

OPERE COMPLETE DI F. ORESTANO
Vol. XVI

FRANCESCO ORESTANO

ACCADEMICO D'ITALIA

PA-IL-328

P E N S I E R I

UN LIBRO PER TUTTI

(7^a edizione riveduta e accresciuta)



MILANO

FRATELLI BOCCA - EDITORI

1943 - XXI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Finito di stampare il 20 Gennaio 1943-XXI

Printed in Italy

23876

INDICE DEI PENSIERI DEDICATI

LX	a Pietro Mascagni	27
LXXV	» Angelo Gatti	33
CCCCIII	» Emilio Bodrero	197
CCCCLIV	» Tarquinio Armani	228
CCCCLXXV	» Umberto Notari	241
CCCCLXXVI	» Carmelo Ottaviano	242
CCCCLXXVIII	» Padre Alberto Grammatico	244
CCCCLXXIX	» Guglielmo Marconi	246
CCCCLXXX	» Carlo Formichi	251
CCCCLXXXI	» F. T. Marinetti	252
CCCCLXXXVII	» Joseph Gregor	254
CCCCLXXXVIII	» Vittorio Beonio Brocchieri	259
CCCCLXXXIX	» Luigi Pirandello	260
CCCCXC	» Elena Radulescu Pogoneanu	261
CCCCLXXXIII	» Nicola Pende	263

813281

47629

328-

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Il ne faut pas toujours tellement épuiser un sujet qu'on ne laisse rien à faire au lecteur. Il ne s'agit pas de faire lire, mais de faire penser.

MONTESQUIEU

Non « Pensieri », ma « Stimoli a pensare » avrei dovuto intitolare questa raccolta di riflessioni, in considerazione dello scopo prefissomi: che il lettore si senta insensibilmente portato a meditare intorno a taluni tra i più importanti aspetti e problemi della vita umana.

Ciò ch'io dico qui nella forma più semplice e concisa, rende spesso di scorcio i tratti essenziali d'un tema o d'una tesi, e sottintende altre molte riflessioni che si potrebbero e che io avrei potuto naturalmente aggiungere a sviluppo e conferma delle cose dette; ma che il lettore aggiungerà, spe-

ro, da sè, anche quando non sia d'accordo col mio pensiero, per intenderlo esattamente.

Le mie riflessioni si seguono senza un ordine prestabilito, sia perchè così mi sono state suggerite dalle svariate circostanze in cui le ho fatte a mo' di brevi commenti alla vita; sia perchè il mutare argomento affatica meno l'intelligenza.

È naturale che lo scopo di questo libro sarebbe frustrato, se il lettore lo scorresse affrettatamente. Ma forse non vi riuscirebbe.

f. o.

Palermo, settembre 1910.

(Post scriptum alla Prefazione della 1^a Edizione nelle Edizioni successive, fino alla 7^a).

Nulla ho da aggiungere a quanto scrissi per la 1^a Edizione, che conteneva i primi CI Numeri del presente libretto, se non che ringrazio con effusione quanti l'accolsero amorevolmente.

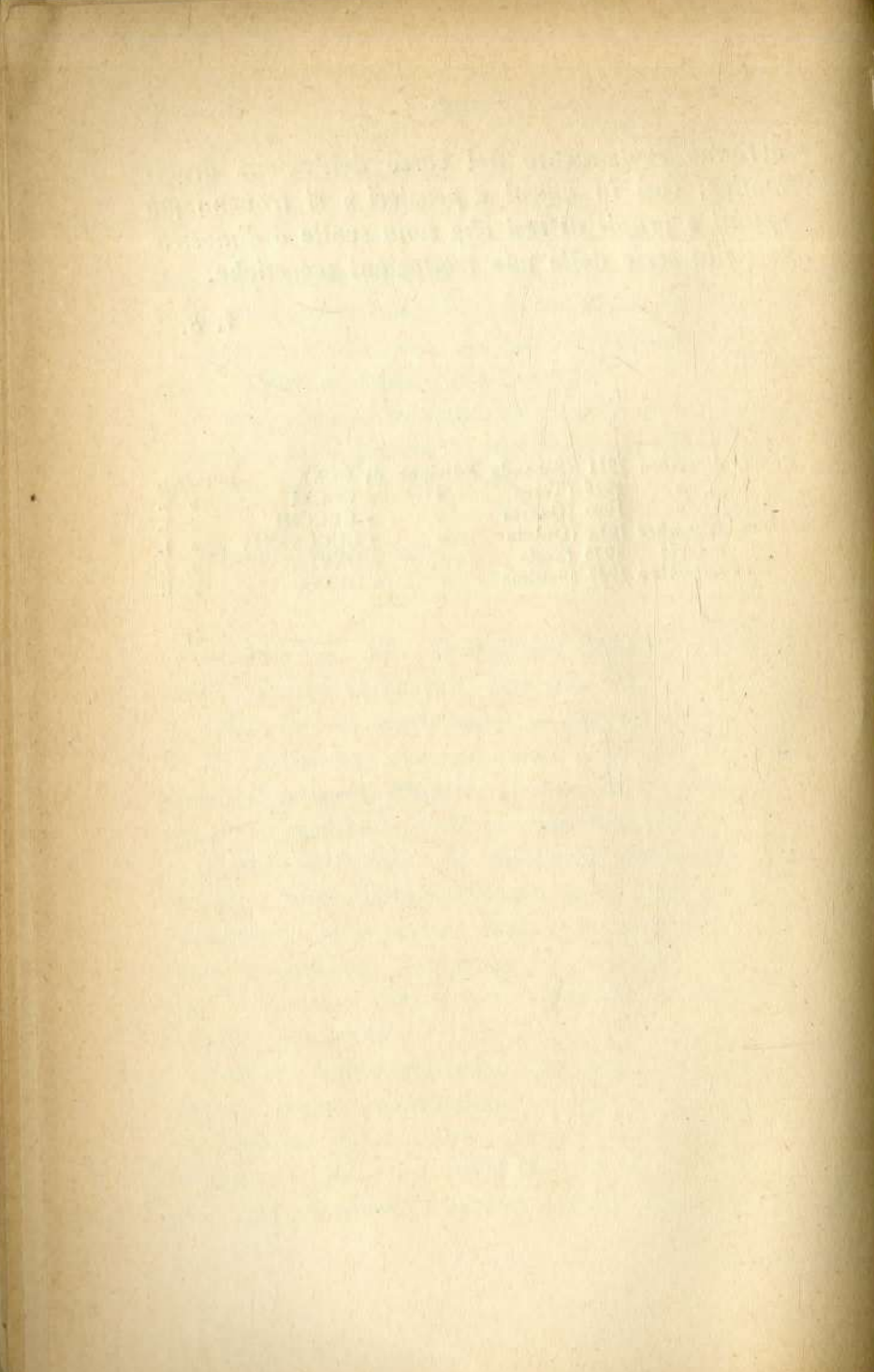
Qualora il lettore, già familiare con questa mia raccolta, non l'abbia rilevato da sè, desidero fargli notare, che a partire dalla terza edizione in poi tutte le edizioni, compresa la presente, finiscono con lo stesso « pensiero ». Concedo al lettore di leggerlo per primo.

Desidero infine avvertire, che questo libretto può giovare come introduzione a coloro che abbiano vaghezza di accostarsi, per conoscerla, alla mia filosofia. Infatti come nella sinfonia di un'opera lirica sono accennati i motivi e temi principali che

avranno svolgimento nel corso dell'azione drammatica, così in questi « pensieri » si trovano già spunti e profili di tesi che sono svolte e dimostrate nella serie delle mie trattazioni teoretiche.

f. o.

Roma, dicembre	1911	(Seconda	Edizione	di CCXX	numeri).
»	»	1912	(Terza	» CCCXI	»).
»	»	1920	(Quarta	» CCCCIII	»).
»	settembre	1923	(Quinta	» CCCCXXXIV	»).
»	maggio	1936	(Sesta	» DXVI	»).
»	settembre	1942	(Settima	» DLXIX	»).



I

Esiste una pietà più grande di quella che commiseria i dolori degli uomini, ed è la pietà che si commuove dei loro piaceri.

L'uomo che si appresta a godere è tanto più da compassionare quanto maggiore è l'intensità della sua aspettativa: di tanto sarà certa ed amara la delusione sua. L'insoddisfazione è infatti, nonostante fugaci apparenze contrarie, lo stato perpetuo dell'animo umano. Nulla corrisponde mai completamente al nostro desiderio. E se qualcosa sembra avanzarlo, anche quella, passata la prima sorpresa, ci parrà manchevole, almeno in qualche punto. Inoltre, ottenuto l'intento, il desiderio si trasporta esattamente col medesimo carattere di necessità, colla medesima imperiosità, su un qualche altro oggetto o supplemento purchessia, e così a volta a volta. E se mancheranno le grandi cose da desiderare, s'ingrandiranno le piccole; se taceranno le grandi cause d'infelicità, grideranno le minime: poichè la somma d'insoddisfazione che un uomo può e deve provare, non dipende nè dalle cose,

nè dalle circostanze, ma dalla natura dell'animo suo e rimane pressochè costante.

II

Si dice ormai comunemente, dopo circa ventisette secoli di cultura filosofica, che la virtù è premio a se stessa; che solo l'uomo virtuoso è veramente felice; che se pure tutto il mondo gli fosse avverso, l'approvazione della sua coscienza lo renderebbe tranquillo e contento.

Lo strano è che, quanto più l'uomo virtuoso si esercita e affina nella più squisita pratica del bene, tanto più frequentemente, invece di sentirsi pago di sè, incorre nella propria disapprovazione. La coscienza dell'uomo veramente virtuoso è tormentata da ansie, scrupoli, insodisfazioni, da rodii, rimorsi, completamente ignoti non solo a chi è indurito nel vizio, ma persino all'uomo comune. Costui analizza meno ed è assai più spesso soddisfatto di sè e in pace con la propria coscienza.

L'antica formula si reggerebbe ancora, a intenderla nel senso che la serenità dell'uomo virtuoso dipende dal non aver ceduto alle spinte del male; mentre la sua scontentezza deriva dal non avere operato di più nelle vie del bene. Se non che questi due momenti in una coscienza di superiore moralità si fondono; e il bene non fatto abbastanza appare come un male positivo, una colpa, il cui ricordo assilla e toglie la pace.

III

Gli uomini sono massimamente dissimili fra loro nella gioia, massimamente simili nel dolore. Lo sguardo fiso e profondo di chi molto soffre nel fisico o nel morale si ritrova identico in ogni volto umano, di qualsiasi razza e colore. Al dolore gli uomini si riconoscono fratelli.

Ma anche il dolore degli animali è così simile al dolore degli uomini.

IV

La più gran parte degli uomini vorrebbe poter essere savia senza fare alcun sacrificio e stolta senza portarne alcun castigo.

V

Noi dobbiamo essere molto grati alla vita, se ci riserbi qualche ora di vera e completa felicità.

Le condizioni della felicità sono troppo *semplici*, perchè si avverino di frequente e durino tra l'enorme complicazione e instabilità di fattori e di circostanze, che direttamente e indirettamente agiscono sulla nostra esistenza. E tutti lo sentiamo. Quando non siamo felici, si forma in noi la con-

vinzione, che *un niente* basterebbe a renderci tali. Ma quando poi ci giudichiamo felici, dobbiamo con grande rammarico registrare, che un nonnulla inatteso basta a disintegrare lo stato in cui ci troviamo.

VI

Grave e comune sciagura è che il dolore non uccida. Un grande dolore purifica, nobilita, eleva anche l'essere più volgare; e sarebbe per molti una dignitosa e solenne conclusione di vita. Chi invece dopo un grande dolore, che lo abbia isolato e quasi messo già fuori del mondo, ricomincia a vivere, ripiomba fatalmene nel comune, nel meschino, nel banale della vita quotidiana e rimette di quella austera maestà con cui se ne teneva lontano.

VII

Nulla ci sembra più ragionevole e più convincente di ciò che concorda col nostro desiderio. Tutti poi spieghiamo una grande abilità nel trovare argomenti per convincere noi stessi e gli altri, ch'è giustissimo *non* fare, ad esempio, quello che non vogliamo o non sappiamo fare.

I Greci chiamavano questo modo di ragionare *lógos argós*, e i Latini *pigra ratio*. I Francesi lo co-

noscono sotto il nome di *raison paresseuse*; i Tedeschi, *faule Vernunft*. Come si dice in italiano? (malavoglia?)

VIII

L'evidenza è la nostra incapacità di pensare il contrario. Ma tutto il progresso scientifico si è fatto contro ogni evidenza.

IX

Noi abbiamo sempre abbastanza senno per risolvere le difficoltà degli altri.

X

Tutte le commozioni profonde, anche se dolorose, hanno alcunchè di lusinghevole pel nostro amor proprio. È quasi un nostro vanto essere stati capaci di provarle. Epperò ce ne ricordiamo in ogni caso con la concomitanza di un certo compiacimento,

XI

Il dolore altrui che non riusciamo a comprendere, cioè, a risentire in qualche modo dentro di noi, ci dispone più all'ira che alla pietà.

XII

Caso frequente: come spesso non apprezziamo il beneficio della salute, se non quando l'abbiamo perduta, così pure spesso ci accorgiamo di esserci trovati in condizioni di felicità, quando sono cessate.

XIII

Le speranze sono come le poste al gioco. Spesso e volentieri giuochiamo anche di azzardo con esse. E tutti siamo giocatori assidui e appassionati di speranze. E quando abbiamo perduto fin l'ultima posta, ne mendichiamo in prestito, foss'anche una sola, pur di continuare a giuocare, a vivere.

XIV

La sorte riserbata a coloro che, accesi di un loro entusiasmo, non riescono a comunicarlo agli altri, è di destare il riso. Lo spettro di Don Chisciotte è la più spaventosa apparizione che possa turbare un animo generoso.

XV

L'uomo più modesto e schivo non riterrà del tutto infondata la lode che gli venga anche dal più

sciocco degli uomini. Il quale sotto questo riguardo sarà giudicato meno sciocco del vero.

XVI

Le persone da cui speriamo un beneficio, anche se le abbiamo, in altre circostanze, disistimate o tenute dappoco o evitate per antipatia o istintiva avversione, ci si rivelano a un tratto interessanti, attraenti e come dotate di talune buone qualità da noi non osservate prima, le quali compensano le cattive e persino le avanzano, oppure le mettono in tutt'altra e, per qualche verso, migliore luce; sicchè alla fine concludiamo col giudicare quelle persone medesime pregevoli o simpatiche, almeno sotto certi rispetti.

XVII

L'unico modo di conservarsi la gratitudine altrui è non pretenderla.

XVIII

Come l'orecchio non percepisce più nè come suoni, nè come rumori le vibrazioni molecolari superiori a 30.000 al secondo, così il cuore umano ha

un suo limite di sensibilità alle massime cause di dolore.

Per ciò persone che sapevamo d'indole affettuosa e sensibile, ci sorprendono apparendoci come dure di cuore a una troppo grande sciagura. Ma questa atonia non è che una difesa dell'equilibrio e della stessa sensibilità consueta, la quale, passata la bufera, può tornare integra e commuoversi e ad agitarsi di mali minori.

Può anche accadere, che neppure l'indifferenza basti a tutelare l'animo aggredito da una eccessiva sventura; e che a questo bisogno soccorra meglio una reazione che dia nell'opposto, in uno stato di stordita giocondità, o come usa dirsi, di pazzia gioia. E anche codesti soggetti in sèguito tornano affettuosì e sensibili al dolore come prima.

La portata massima di dolore varia da soggetto a soggetto e basterebbe a graduare gli uomini tra loro.

XIX

La giustizia è reciprocanza: per trovarne praticamente la norma e la misura basta invertire le parti,

XX

La constatazione più inquietante che l'umanità possa fare è questa: tutti gli scopi che la vita può prefiggersi, specie quando siano raggiunti, possono

essere considerati alla loro volta come altrettanti mezzi per altri scopi. Salute, affetti, ricchezze, onori, tutte le possibili utilità sociali e personali, tutti i beni della vita, persino la vita stessa nel suo insieme, pur che varii il modo di intenderli, si convertono in altrettanti valori mediati rispetto ad altri valori e fini che diventano, essi, i principali.

Siffatte conversioni per altro non sono soltanto pensabili, ma avvengono in realtà più e più volte nella vita di ciascuno, mutandone l'orientazione. Un anelito talvolta immenso, potratto sino alla esasperazione o alla follia, verso mète fermissimamente volute, si chiarisce a un tratto, per il mutare delle vicende interne ed esterne, o con maggiore evidenza se la meta è raggiunta, destituito di quell'assolutezza e sufficienza con cui ci s'imponneva. E la corsa riprende. E la ricerca di un nuovo scopo diventa un problema assillante, improrogabile. E la vita continua in una specie di moto perpetuo, senza un appoggio stabile, nè una direzione costante; nel più felice dei casi, di approdo in approdo, di ancoraggio in ancoraggio; ma per lo più tra un frequente venir meno di piloni e puntelli creduti a volta a volta incrollabili, e un affannarsi a costruirne di nuovi, con pari convinzione di assolutezza, la quale per via si dimostrerà chimerica o affetta pur essa da una insanabile relatività.

Veramente tragica è questa continua ricerca dell'assoluto in mezzo a un mare mosso di beni relativi e la domanda che l'uomo sempre di nuovo si fa: a quale scopo? Ed è resa più tragica ancora dalla cer-

tezza della fine e dalle improvvise e capricciose irruzioni della morte.

XXI

Per misurare quanto grande sia l'incontentabilità e la progressione dell'umano appetire, si osservi quel che accade quando taluno riceva un beneficio inatteso o insperato, che lo metta in sulle prime fuor di sè dalla gioia. Sol che egli apprenda che era o che sia ancora possibile di conseguirne uno maggiore, il suo desiderio si trasferisce violentemente verso quel supplemento di bene e tanto vi si attacca, che la gioia del primo incontro n'è oscurata. Che se poi il maggior beneficio non venga raggiunto, la delusione investe e svaluta anche quello ottenuto; sicchè il povero beneficato rimane afflitto e infelice come prima, anzi con la coscienza di aver patito un torto, un'ingiustizia dalla sorte o dagli uomini.

XXII

Le speranze sono il « punctum dolens » di ciascun'anima. Basta maltrattarle nel modo più lieve per irritare o affliggere profondamente.

XXIII

Il suicidio dimostra che ci sono nella vita mali più grandi della morte.

XXIV

Chi ci loda oltre misura si abbassa ai nostri occhi di tanto, quanto la sua lode eccede il giudizio che noi facciamo di noi stessi.

XXV

È davvero risibile la semplicità delle teorie economiche correnti intorno alla determinazione dei prezzi. Tutte le passioni umane entrano nel calcolo.

XXVI

Due individui di opposto temperamento trovano per caso una bottiglia contenente per metà un buon liquore. L'ottimista esclama « Che fortuna! abbiamo trovato una bottiglia mezzo piena! » Il pessimista: « Che peccato! abbiamo trovato una bottiglia mezzo vuota! »,

XXVII

Tutto ciò che affetta profondamente la coscienza, suscita una reazione totale del « sistema della vita ». Questa reazione per essere totale, è inizialmente confusa, indistinta, inanalizzata. Così è che ad esempio per una grande gioia si piange e si ride a un tempo. Inoltre gli stati di grande eccitamento, massime se la persona non vi è adusata, corrono rischio di essere mescolati con altri di pari tonalità, ma di diversa e talvolta contraria natura. Per questa via avvengono molte contaminazioni tra affetti puri e impuri: trapassi dell'eccitamento (per esempio dal *mistico* al *sensuale*) che si potrebbero definire *errori del corpo*.

XXVIII

Una volta mi accadde di fare del bene a un tale, in forma e misura fuor dell'ordinario. Dapprima ne fu incantato. Ma scorrendo in sèguito con me di quanto era passato fra noi, mi dichiarò d'esser convinto, che io gli avevo fatto quel tanto di bene, non per un sentimento a suo personale riguardo, ma per un mio concetto filosofico del dovere e dei rapporti umani in generale. E così il conto della gratitudine fu saldato con uno storno a mio debito.

XXIX

L'orgoglio irrita, offende, ma soggioga più o meno sempre. Epperò ti dico: tratta con più orgoglio il più orgoglioso degli uomini e lo avrai in breve ora umile ai tuoi piedi. E quante volte l'orgoglio ti concilierà amore!

XXX

Gli uomini voluminosi e sani, vigorosi, dotati di potenti organi vocali e digestivi, ottengono nella società un più pronto e facile riconoscimento dei loro bisogni o diritti.

Non ho mai visto un mendicante di alta statura.

XXXI

Strano guazzabuglio! non ricordo di aver mai fatto delle condoglianze a persone colpite da qualche sventura — s'intende che il primo stordimento era passato —, le quali non abbiano in qualche modo sorriso.

XXXII

Gli uomini si ribellano ai dolori loro cagionati da sventure o accidenti impreveduti, come a una

ingiustizia patita. Quale dimostrazione più concludente del nesso spontaneo che si stabilisce nell'animo umano tra il piacere e il concetto del premio, e tra il dolore e il concetto del castigo? I moralisti che tessono l'elogio del dolore dovrebbero meditarci su. E anche i criminalisti, che non riescono a trovare il fondamento della pena.

XXXIII

Noi non possiamo comprendere gli altri che in un modo solo: traducendo i loro stati d'animo, rivelati con le parole e con la mimica, in stati del nostro animo che presumiamo analoghi. Questa interpretazione riesce più approssimata, se abbiamo già sperimentato o se abbiamo disposizione a sperimentare qualche cosa che a noi sembri simile allo stato d'animo altrui. Ma è precisamente questo che ci rende incomprensibili gli altri. Quando infatti riteniamo d'aver compreso uno stato d'animo altrui con la massima evidenza, non facciamo tutt'al più che risentire in noi ciò che abbiamo altra volta provato o sentire ciò che proveremmo nelle circostanze altrui. Quello che gli altri effettivamente provano e che noi non riusciamo a tradurre in uno stato d'animo nostro, ci pare illogico, innaturale, assurdo, sì che spesso lo dichiariamo persino falso, simulato, inesistente.

« Que nous sommes loin l'un de l'autre - étant si près!... » (GUYAU, *Vers d'un philosophe*).

XXXIV

Saper tacere non è soltanto una virtù, ma un mezzo potentissimo di conquiste sociali. C'è un'arte del silenzio, non meno importante ed efficace dell'arte della parola. E non consiste solo nel tacere a tempo opportuno, regola comune di prudenza; ma in una vera arte di tacere per principio sempre. Ascoltare e tacere, guardare e tacere, tacere deliberatamente, fermissimamente, assolutamente, è una non comune, ma aurea regola di vita e mezzo sicuro di grandi vittorie.

Forse perchè a questo mondo avrà avuto più ragione chi avrà più taciuto; forse anche perchè l'abuso che di solito si fa della parola le toglie efficacia — laddove le rare parole di un taciturno, ancorchè del tutto semplici, sembrano emergere da chi sa quali imperscrutabili profondità —; è certo che il silenzio costante, metodico, impenetrabile, superata la prima altrui diffidenza e irritazione, suscita una curiosità pieno di rispetto, attrae col mistero e allontana con la maestà, concilia fiducia, ottiene fama, infine conquista gli animi per vie inattese, ma infallibili.

Grandi monarchi, uomini di Stato, condottieri insigni hanno posseduto in grado eminente la squisita prerogativa del silenzio. Filippo II di Spagna, il più potente monarca del suo tempo, potè apprendere senza profferir verbo così la vittoria di Lepanto, come la distruzione della *invencible armada*. A

lui potè ben tener testa nelle ribelli Fiandre Guglielmo d'Orange, soprannominato *Il Taciturno*. Napoleone, tornato a Parigi dalla campagna d'Egitto, si barricò nel più tenace mutismo. Benchè gli onori tributatigli avessero potuto disporlo alla facondia, ascoltava tutti e si manteneva silenziosissimo. Molte taceva in sei lingue. Più d'uno che io conosco deve al silenzio la sua fortuna politica.

Un taciturno perfetto è tanto buon fascinatore di anime quanto l'oratore più eloquente.

XXXV

Spesso gli uomini ritenuti pubblicamente miti e bonari si comportano da tiranni nel segreto delle pareti dimestiche, perchè è quello il solo luogo in cui riescano a contare per qualche cosa.

XXXVI

Molti sono onesti per orgoglio.

XXXVII

Strano a dirsi: spesso combattere un avversario è innalzarlo e ingrandirlo.

XXXVIII

Quando le sorti di un uomo superiore dipendono dalle decisioni di un uomo mediocre, raramente avviene che non ne escano malconce, tanto può in costui un cupo risentimento e spirito di rappresaglia, quasi di vendetta, contro chiunque lo avanzi.

XXXIX

I moderni immoralisti, rimettendo in onore l'insegna della sètta maomettana degli Assassini, proclamano: *tutto è lecito*. Ciò non vuol dire altro, se non che nel mondo umano *tutto è possibile*. Tra il *possibile* e il *lecito*, tuttavia, c'è di mezzo una scelta, poichè vivere è scegliere. E ogni scelta, per fortuna, è necessariamente parziale rispetto al *tutto* ch'è possibile; e deve sempre giustificare se stessa.

XL

La vita politica è una meccanica di forze, cioè di volontà. Uomini di animo mite vi possono talvolta eccellere per speciali attitudini mentali, ma vi sono inadatti per costituzione; e più vi eccellono, più si espongono a immancabili e clamorosi insuccessi.

XLI

La vita economica è una aritmetica di utilità, dominata dalla ferrea legge del tornaconto. In essa non c'è posto per la generosità. Ogni vostra generosità nei rapporti d'ordine economico si converte ipso facto in un diritto contro di voi.

XLII

Vi sono due modi di far carriera politica: l'una di essere dei superintelligenti; l'altra di essere abbastanza stupidi per coprire le manovre dei superintelligenti.

XLIII

« Voi siete brutti, voi siete poveri: dunque il vostro amore è puro! ». Con queste parole un pastore evangelico tedesco benediceva le nozze di due malcapitati. E nondimeno c'era in quelle parole più senso di quanto non sembri. L'amore ingiustificato e ingiustificabile, non soggetto ad alcuna condizione o riserva, tocca l'assoluto, nè corre alcun pericolo di delusione. Mentre l'amore che sia vincolato, poniamo, alle condizioni della bellezza e della bontà, convinto delle singolari perfezioni dell'essere amato, ha tutto da perdere, perchè esposto a mille delusioni, possibilissime tutte, poi che termine di confronto è l'ideale.

XLIV

Noi calcoliamo abitualmente sulla vita come su un nostro possesso certo e immancabile, e passiamo sopra, volontariamente distratti, a tutti i segni d'infondatezza di ciò che costituisce il fondamento di tutte le nostre previsioni, speranze, imprese.

Eppure tra questi segni, oltre i più gravi, quali lo spettacolo della malattia e della morte, e le devastazioni che esse quotidianamente arrecano nelle file degli umani, ve ne sono alcuni, che per essere di tutte le ore, non c'impensieriscono affatto, mentre sono la prova più patente della estrema fralezza della nostra esistenza: la fame e il sonno. La fame dice ben chiaramente, che tutti morremmo in breve ora, se non apportassimo riparo all'incendio e alla distruzione continua del nostro corpo. E il sonno ci avverte che è necessario sospendere ogni giorno un poco di vivere per protrarre la vita.

Questo per il corpo. Quando poi ci facciamo a riflettere, che lungi dal considerare questi umilissimi e comunissimi bisogni animali per quello che sono, cioè come prove di naturale debolezza, gli uomini sono riusciti a collocare il loro orgoglio, le loro distinzioni di rango sociale, i loro sentimenti di decoro, di privata e di pubblica dignità nella maniera di sodisfarli, allora dobbiamo constatare che l'altera ragione umana è ancora più debole del nostro corpo.

XLV

« Era il tramonto del 16 aprile 1829, di quel giorno medesimo nel quale si seppe a Dublino che il re aveva dato la sua sanzione al Bill di emancipazione dei cattolici. Io, scrive Thomas Moore nei suoi « Viaggi di un gentiluomo irlandese in cerca di una religione », ero solo, seduto nella mia camera al secondo piano del Collegio della Trinità. Avendo preso il massimo interesse a questa controversia, quale uno fra i sette milioni di cattolici, sempre fermi e costanti, che quel decreto aveva resi liberi, dopo alcuni istanti di meditazione mi levai festoso in piedi, e facendo rapidamente alcuni giri nella mia camera, come per gioire della mia emancipazione:

— « Ne sia ringraziato Iddio, esclamai, io posso ora, se voglio, farmi protestante ».

Th. Moore restò cattolico fervente e convinto. Ma egli esprime molto bene il modo tutto moderno d'intendere la libertà di coscienza, che Nietzsche formulò in termini più concisi così: « Noi non ci faremmo ammazzare per le nostre idee, ma per la libertà di averle e... di mutarle ».

XLVI

Ricordate il monologo di Figaro di Beaumarchais? « Monsieur le comte,... vous vous êtes donné la peine de naître et rien de plus...; tandis que

mois, morbleu! perdu dans la foule obscure, il m'a fallu déployer plus de science et de calculs pour subsister seulement qu'on n'en a mis depuis cent ans à gouverner toutes les Espagnes... ». Io gli avrei creduto.

Il volgo, di solito, guardando più alle categorie sociali che agli uomini che vi stanno dentro, attribuisce una mente più elevata a chi eserciti funzioni gerarchicamente superiori; e in questa sua fiducia è colto da stupore, e oppone una incredulità quasi invincibile, quando i fatti vengano a fargli toccare con mano, che un uomo men che mediocre copra una alta carica nella gerarchia politica e sociale, mentre un altro incomparabilmente più capace ne occupa uno sottoposto. E non riflette, che bisogna giudicare il valore degli uomini non dal loro punto di arrivo, ma dal loro punto di partenza e dalla lunghezza e difficoltà della distanza superata.

Non l'occupazione, ma il modo d'attendervi, cioè la trama e il volume delle operazioni mentali, distinguono e graduano il valore intellettuale degli uomini. La nascita, le ricchezze avite, le unioni matrimoniali, tutte le imprevedibili e capricciose circostanze della vita, concorrono a che gli uomini vengano a trovarsi nelle più diverse situazioni private e pubbliche; e chi diventa diplomatico e chi usciere del medesimo. Si può fare esattamente con la stessa intelligenza il ciabattino e il ministro della pubblica istruzione; e può anche darsi che si attenda alla prima occupazione con più ingegno, che non alla seconda,

XLVII

Sonvi di coloro che cambiano atteggiamento mentale e sentimentale, contegno e modo di agire, secondo gli ambienti pei quali passano, sì da riuscire irriconoscibili dall'un ambiente all'altro. Essi si studiano di conformarsi all'opinione altrui sul loro conto e a quello che gli altri si attendono da loro.

Diffidare di coloro che danno sempre ragione ai loro interlocutori.

XLVIII

Uomo veramente politico è colui che vede bene lontano e vicino; che ha la esatta visione di una mira ideale remota e la non meno esatta percezione dei fatti attuali, congiunta con quello che Cavour chiamava « il tatto del possibile ». Questo tatto lo avverte fin dove sia bene spingere e dove sia da arrestare l'azione, caso per caso.

La determinazione di questo secondo momento non è meno gravido di responsabilità. L'inazione è la via, illusoria, della minore resistenza, alla quale si attengono di consueto gli uomini politici di rango inferiore, che nascondono sotto il manto della prudenza la loro incapacità e imperizia. Ma alla vita di uno Stato è fatale tanto il fare più del possibile, quanto il fare meno del necessario,

XLIX

Vita nescit moras. La vita non può aspettare e non deve sbagliare.

L

Il servilismo è la maschera del tradimento.

LI

Il sacrificio è la *dimensione trascendentale* della vita.

LII

I concetti possono essere dei buoni servitori, ma sono dei cattivi padroni.

LIII

Regola aurea: se volete sapere di che cosa un uomo è capace, fate la massima attenzione ai primi sospetti che gli vengono in mente e ch'egli enuncia con la maggiore asseveranza a riguardo degli altri. Inconsciamente egli rivela se stesso. Le cose di cui noi non siamo capaci, non le supponiamo mai neppure negli altri, tanto meno di primo acchito. E se suggeriteci come ipotesi o persino provateci co-

me fatti, noi continuiamo a respingerle per assurde e impossibili.

LIV

Il pensiero è tanto poco il protagonista della nostra vita, quanto la baionetta inastata nel fucile imbracciato da un soldato è la protagonista del combattimento. Certo, dev'essere anch'esso temprato come l'acciaio della baionetta.

LV

La prova più evidente della debolezza e fragilità umana è la stanchezza, da cui siamo spesso vinti, non solo nel corpo, ma nello spirito. Se in talune situazioni deve dirsi con Gesù: « lo spirito è pronto, ma la carne è debole »; pur troppo anche lo spirito è debole ed è quasi legge fatale che si stanchi pur esso. E si stancano sentimenti, affetti, aneliti possenti, passioni furiose, disposizioni tenaci dell'animo, gusti radicati, abitudini tanto inveterate da apparire connaturate, convinzioni ragionate e sistematizzate, e persino virtù che sembravano definitivamente acquisite. E con la stanchezza subentrano, in modo aperto o subdolo, nuovi appetiti, s'insinuano voglie ingiustificabili, che invalidano adattamenti laboriosamente fondati ed energeticamente sostenuti; tendenze aberranti da tutta la vita anteriore,

Una donna che ha difeso gelosamente il proprio onore per tutto il tempo della sua fiorente giovinezza, nel declinare dell'età può perdere ogni controllo. Un padre rigido educatore dei figli alla legge del dovere, può smarrire se stesso nelle vie traverse della perdizione. Paphnuce, l'anacoreta austero, che riesce a convertire Thaïs alla penitenza e alla castità, diventa pazzo del più sensuale amore per lei. Entificando i concetti, c'è insomma da pensare coi Santi Padri, che il diavolo sta sempre in agguato.

Ora dirò forse uno sproposito: ma è vero che i giovani, appunto perchè non hanno avuto ancora il tempo di stancarsi degl'ideali e della virtù, sono in media più savi e morali dei vecchi.

LVI

Le forme rituali della cortesia, oggi divenute comunissime e quasi un dovere universale, riproducono in succinto il cerimoniale delle corti, propagatosi man mano, col diffondersi dei principi democratici, dalle sfere più elevate ai ceti inferiori. I quali le hanno adottate con spirito di emulazione, come una conquista del loro amor proprio e della loro dignità,

Ma con l'andare del tempo la moderna società industriale, in seno alla quale le distinzioni sono principalmente economiche, ha cominciato a reagire contro usanze che, tolte dalla loro sede origi-

naria, oziosa, e trasportate nella vita quotidiana del lavoro, diventano un impaccio, un fastidio, un eccesso, una caricatura. I ceti borghesi economicamente più progrediti si vanno infatti liberando rapidamente degl'inciampi del cerimoniale. Persino le corti si democratizzano. E così le sopravvivenze rituali cerimoniose, con tutta la solennità deformata dalle rifrazioni dei successivi adattamenti, si rifugiano oramai (singolare contrasto!) nei ceti più modesti, con l'aria tra mortificata e presuntuosa d'un avanzo di nobiltà caduto in bassa fortuna.

LVII

La famiglia è più spesso che non si creda teatro di delitti atroci e impuniti. Il fondo affettuoso, fiducioso, tollerante, delle relazioni domestiche è un terreno quant'altro mai propizio allo sfogo sfrenato degl'istinti di violenza e di rapina, alla indisturbata esplicazione d'ogni viltà, d'ogni brutale eccesso, all'ombra discreta e complice dei più soavi nomi e concetti umani, sotto la tutela bonaria delle più oneste e liete presunzioni della legge.

LVIII

La ragione umana ha sempre ragione, anche quando dimostra a se stessa di non averne. Vince anche se perde.

LIX

Gli errori politici sono sempre fatali. Un punto solo basta per commetterli, ma ci vuole la storia per correggerli.

LX

A PIETRO MASCAGNI

Son persuaso che il linguaggio parlato — come i maggiori musicisti hanno intuito, per es., Bellini, Wagner, ed ai nostri giorni Mascagni, e come dimostrano le più recenti esperienze di laboratorio — è una musica *in nuce*. Della musica esso ha l'intonazione o scelta d'una nota-base, e la modulazione, la struttura ritmica con le stesse combinazioni e successioni di *moto* e di *posa*, cioè di arsi e tesi, con sospensione sulla dominante e risoluzione finale sulla tonica, in una parola lo stesso fraseggiare di una melodia o d'un discorso musicale. Inoltre fra due o più che parlano insieme avviene spontaneamente che le voci s'impostino in una medesima intonazione e si accompagnino e s'intreccino, dando luogo a fatti di *armonia*, *contrappunto* e *fuga*. Nel dissentire o nel cambiare argomento, cambiano intonazione.

LXI

Noi viviamo in un secolo di progressi tecnici inauditi, sbalorditivi. Ma non dobbiamo per que-

sto dimenticare che siamo tributari del passato, da cui abbiamo ereditato tesori di esperienze — vero capitale sociale anonimo interamente ammortato — accumulate nei secoli e nei millenni. Il filo che nelle mani di una bimbetta o d'una donnicciuola ignara diventa calza, è tal prodigio, cui neppure il genio di Leonardo, con tutti i suoi famosi ghirigori, sarebbe bastato.

LXII

Gli uomini hanno bisogno della società più per la loro coesione e coerenza interiore, e per il loro equilibrio mentale, che per il pane e per la difesa.

LXIII

Contro Kant. Noi non conosciamo che fenomeni. E va bene. Ma viviamo tra noumeni, noumeni noi stessi. E poichè continuiamo a vivere, poichè la nostra vita resiste nel tempo e nel variare delle circostanze, ciò vuol dire che noi, sia pure attraverso fenomeni e limitatamente alle esperienze che essi ci consentono, se proprio non giungiamo alla verità, conosciamo e agiamo *con* verità.

LXIV

Osservare come i nostri interessi, le nostre inclinazioni e disposizioni, tanto generali che momen-

tanee, le nostre abitudini mentali, e le nostre reazioni affettive spontanee e riflesse, determinano, consapevolmente e inconsapevolmente, un modo tutto nostro di apprendere la realtà e i fatti che si svolgono sotto i nostri occhi; osservare ancora quali strane alterazioni i ricordi di casi occorsi a noi subiscono in noi stessi, e come si semplificano per lo più nel complesso per fissarsi solo nel rilievo esagerato di taluni tratti, e come inoltre mutano anche di tono, di piacevole in noioso o di doloroso in piacevole; osservare tutto ciò e quant'altro accade nella vita delle esperienze e delle memorie entro di noi; significa ingigantire ragionevolmente il dubbio intorno all'attendibilità delle testimonianze personali, su cui si fondano i procedimenti penali, le cronache di tutti i tempi e i racconti storici.

LXV

Se la nostra vita interiore fosse di sua natura ostensibile e palese agli altri, noi saremmo migliori di quel che siamo, protetti dalla possibilità di rintanarci nei più reconditi nascondigli della nostra coscienza. La morale delle società moderne non ha nulla di così puro da confrontare alla confessione pubblica delle colpe, praticata nelle prime comunità cristiane.

LXVI

Che l'invidia sia un sentimento assai diffuso nessuno dubita. Ma esiste nell'animo umano un sentimento che le fa da contrappeso ed è più diffuso ancora: il bisogno di stimare. Tutti, nessuno escluso, sentiamo prepotente il bisogno di collocare almeno in qualcuno, anche in una persona a noi ignota, spesso anzi a preferenza in essa (*meliora credi de absentibus*), la nostra stima senza limiti nè riserve. Tutti sentiamo il bisogno di credere fermamente, positivamente, che le migliori qualità umane esistono di fatto allo stato puro e in grado sommo almeno in taluno. Si deve a questo la rapidità con cui le nomee si costituiscono e volano, accettate ovunque senza contrasto nè diffidenza, anzi con un senso generale di sollievo. Ed è proprio commovente l'ostinazione gelosa e irata con cui l'opinione pubblica protegge talvolta fino agli estremi il buon nome degli uomini in cui ha più creduto. Se l'uomo dovesse rinunciare a stimare tutto e tutti morrebbe di disperazione.

LXVII

La carità è un fatto, la compassione è un'ipotesi, combattuta dalle interpretazioni meno lusinghiere per l'animo umano: il nostro incorreggibile egoismo, l'impossibilità di uscire fuori di noi

stessi, la nostra ambizione di prevalere sugli altri, e così via. Certo c'è un sentimento assai più comune di quanto non si creda, avanzo della ferocia ancestrale: la gioia del danno altrui.

LXVIII

Per salvaguardare il buon nome di taluno dalla condanna in cui incorrerebbe per qualche suo grave errore o vizio, c'è un mezzo audace, di quasi sicuro effetto: proclamare con la più grande enfasi, con asseveranza intransigente e instancabile, esattamente il contrario.

— Quel nostro grande poeta era un beone? ma che! se era astemio?! Quel sovrano un dannaiolo? Proprio lui un asceta dell'amore coniugale! Prevaricatore il tale? Ci ha rimesso tutto il suo patrimonio! Un vile quel generale, ch'è scappato? La temerità fatta persona!

Stordita dal contrasto fra giudizi diametralmente opposti, la pubblica opinione tira per lo più una media, e la causa è vinta per metà; oppure abbocca all'amo della tesi più favorevole e la causa è vinta per intero. Lodate! lodate! qualche cosa resterà.

LXIX

Una mano lava l'altra, è vero, ma la sinistra è sempre meglio lavata della destra, ed è quella che lavora meno.

LXX

Fra le molte varietà umane c'è oggi un'anima detta moderna tutta piena d'una sconfinata fede in se stessa e in sè sola, di una volontà audace di provarsi con le proprie sole forze nella lotta per inserire una sua originale realtà in un mondo senza storia, nè domani, senza timori, nè speranze. Essa si contenta di nascere con ogni aurora, di vivere nel momento, di accendersi e spegnersi come una meteora, di lottare con brio e scomparire senza pathos. Durerà? Quanto? Basterà? Sempre?

LXXI

Potere è godere.

LXXII

Una volta un popolano, saputo che mi occupavo di filosofia, mi domandò che cosa la filosofia fosse. Lì per lì nell'imbarazzo di dargli una risposta conveniente, volsi la domanda in celia. « È una scienza, dissi, che insegna a dubitare delle cose ritenute più certe e a tenere per certe delle altre di cui i più dubitano ». Egli per mostrare di aver capito rise rumorosamente. Ma riflettendoci sopra mi accorsi di avergli detto una verità.



LXXIII

Chi vuol essere lodato lodi. È un impiego questo di rendimento sicuro e immediato.

LXXIV

Nella massima parte dei casi le persone di diverso rango si distinguono fra loro non per quello che fanno, ma per il come fanno.

LXXV

AD ANGELO GATTI

È moda invalsa nella letteratura, anche filosofica, del nostro secolo dilegeggiare le piccole e modeste virtù quotidiane ed esaltare le eroiche. Queste rimangono per lo più sulla carta, e quelle si scacciano fuori della vita. Ma sarebbe tempo che, col concorso della filosofia, della poesia e dell'arte, si determinasse una vigorosa reazione generale in favore delle qualità morali più comuni, le quali sono conquiste di lotte millenarie contro gl'istinti bestiali e, peggio, contro i loro perversimenti.

Si può dimostrare infatti, che le abitudini morali di oggi in origine furono tutte virtù d'eccezione, come ad esempio la *temperanza*, che occupava nella saggezza degli antichi un posto eminente, quasi

quanto oggi l'eroismo. Per noi è oramai sola questione d'igiene.

Ciò che nelle qualità morali divenute comuni può essere accusato di filisteismo non è certo la virtù divenuta naturale, spontanea e persino ignara di se stessa. Questa ha anzi una grazia fresca, ingenua, che commove. Ma è la virtù a metà, irata con se stessa e col mondo; che si trascina stracca colla propria pompa, come in maschera, lungo i margini del male, attratta in segreto dalle seduzioni di esso, trattenuta da vincoli e divieti più esterni che interni. A questa sofisticazione continua del bene è quasi preferibile la voglia schietta e aperta del male, con tutte le sue conseguenze. Tanto è vero, che è più prossimo alla perfezione un malfattore che un ipocrita.

LXXVI

Dimmi di che ridi e ti dirò chi sei.

LXXVII

La fame e la sete non sono che due fra i molti svariati modi di bramosia di sensazioni e di reazioni viscerali che il nostro essere prova in questa o quella regione della sensibilità; anzi, nel contrasto con altre bramosie, possono rimanere eclissate affatto da esse, come quando ad es. si dimentica di mangiare, per qualche cosa altro.

Il bisogno di certe sensazioni di luce, di colori, di suono, di tatto, di moto, di sforzo; il bisogno di determinate commozioni organiche, specie se abituali, che modifichino in un saputo modo il senso generale corporeo, può attingere gradi di ansietà, avidità, spasimo, parossismo, improrogabilità, paragonabili in tutto, e talvolta superiori, alla fame e alla sete.

Dal tipo e dal grado di sviluppo delle sensazioni e reazioni viscerali preferite e coltivate si può riconoscere la più grande varietà di tipi umani: l'intellettuale in cui predominano le reazioni cerebrali; l'esteta, ch'è un sensitivo-emotivo in cui sono più frequenti le commozioni vagosimpatiche; il sensuale in cui dominano le commozioni addominali, e così via. Questi tipi d'altronde raramente si trovano allo stato puro; chè anzi i più comuni presentano miscugli e conflitti di culture tra opposte regioni della sensibilità. Ed è ciò che sconcerta nelle analisi idiopsicologiche. Ogni soggetto è per lo più un guazzabuglio.

LXXVIII

Si ha un bell'idealizzare la vita, e del resto è necessario per conferirle unità, ordine, contenuto stabile, scopo; ma in qualsiasi situazione la coscienza di vivere si concreta in sensazioni specifiche, in sensazioni organiche e in reazioni viscerali. Ciò spiega molti fatti, che ne sono la conferma.

Tutti cerchiamo di circondare le persone care, l'essere amato, l'amico, l'ospite, delle maggiori possibilità di sensazioni piacevoli, mentre vorremmo infliggere alle persone odiate sensazioni positivamente dolorose, bastonature e peggio.

Noi puniamo l'educando privandolo di certe sensazioni gradevoli e infliggendogliene di sgradevoli e lo premiamo abbondando con lui nelle sensazioni che sono da lui predilette .

I sistemi penali che tutti gli Stati mettono in opera consistono nel sopprimere o mortificare nel reo, temporaneamente o per sempre, secondo la gravità della colpa, intere regioni della sua sensibilità.

Quando vogliamo disporre il nostro animo e quello del nostro interlocutore a un certo accordo, cominciamo dallo stimolare e gustare insieme le stesse sensazioni piacevoli, offrendo un sigaro, una bevanda, meglio un intero pasto. Non altra origine hanno i banchetti politici e rituali.

Chi sia colpito da una sventura si chiude nel suo dolore, annullando i modi consueti e preferiti, e riducendo al minimo persino quelli necessari, della sua sensibilità. Occorre che la crisi si sia allontanata nel tempo, perchè egli conceda l'adito a una sola sensazione piacevole. E allora la vita, insinuandosi dapprima quasi di soppiatto, come una colpa, imponendosi poi a viso aperto e quasi con violenza, riafferma i suoi diritti, con tutte le sue sensazioni.

L'efficacia dell'arte si giudica dalle sensazioni e

reazioni organiche che suscita in noi. È un errore credere che noi vediamo con gli occhi soltanto. Noi registriamo l'opera d'arte con tutti i nostri visceri. Ed essa piace o non piace secondo le sensazioni organiche e viscerali che provoca in noi, piacevoli o sgradevoli, attraenti o repugnanti, ecc.

LXXIX

La società è assai più severa nel giudicare le colpe dei galantuomini, che non quelle dei farabutti, perchè adopera nei due casi una diversa unità di misura: coi primi parte dall'ottimo, coi secondi dal pessimo.

LXXX

Ciò che accade è sempre così diverso dalle fatte previsioni, che la vita è tutta una serie di piccole e grandi sorprese, ora liete, ora tristi. Ma nessuna lieta sorpresa può compensarci della delusione che l'animo prova passando da una sua grande speranza al compiersi di essa. Quel che appare all'immaginazione accesa da un desiderio cocente, il quale attinga calore alle radici stesse della vita; quel che la vita promette a se stessa nel più intimo della coscienza, oh! nessuna nessuna realtà potrà mai riflettere adeguatamente in sè.

LXXXI

Il linguaggio è come una superficie, più o meno trasparente, simile a quella di uno stagno, di un lago, del mare. Le maggiori profondità subacquee rimangono in ogni caso invisibili e una superficie apparentemente simile può coprire profondità diverse. Allo stesso modo le medesime espressioni valgono a significare stati d'animo e pensieri diversamente profondi. Inoltre, come le tempeste degli abissi sottomarini spesso non producono alla superficie che un lieve increspamento d'onde, così i più profondi sconvolgimenti dell'animo rimangono ineffabili.

LXXXII

Donne e artisti, quando si mettono a ragionare dei più poderosi problemi della filosofia, mi fanno l'impressione di volatili che salgano una montagna a piedi. Hanno le ali e non le adoperano. Le loro ali si chiamano: *intuizione*.

Ciò non vuol dire che non bisogna stare a sentirli in filosofia, anzi! soprattutto quando parlano in nome delle loro esperienze e delle loro intuizioni. Leggete e meditate questo passo di una lettera di Verdi a Giulio Carcano a proposito dell'*Aida* e del colorito locale: « Copiare il vero può essere una buona cosa, ma *inventare il vero* è meglio, molto meglio ». Quanti trattatoni filosofici di « estetica » valgono questa semplice lezione?

LXXXIII

« Tutto comprendere per tutto perdonare ». È giusto, ma è anche assai noioso. Conoscere tutte le passioni del cuore dell'uomo così come un medico conosce la rosolia dei bambini, e dover dire sempre: « Lo so! lo so! già! capisco, capisco », è terribile! Il mondo umano diventa così poco interessante!

LXXXIV

Noi ci affezioniamo alle cose e alle persone per le quali abbiamo sofferto, in proporzione diretta della sofferenza che ci hanno cagionato. Nessuno vuole aver sofferto invano. E la sofferenza subita diventa come un nostro credito verso la vita, al quale non vogliamo rinunciare; una specie di capitale, in riserva, di diritto patrimoniale acquisito.

LXXXV

La produzione e la circolazione delle idee hanno molte analogie con l'emissione e circolazione della moneta. Non a tutti è dato di coniarne, ma soltanto ai sovrani; e lo stesso è delle idee, alle quali i geni, sovrani del pensiero, imprime il proprio suggello.

Il pubblico se ne serve in quanto le trova in cir-

colazione, e le adopera indifferentemente tutte, anche se logore e rese quasi irriconoscibili dal lungo uso, purchè e finchè siano comunemente accettate negli scambi del pensiero. Per la stessa ragione abbandona quelle poste fuori corso; e si mostra restio ad accogliere le nuove, sino a quando non siano entrate nella circolazione generale.

Può anche accadere, come talvolta nella circolazione monetaria, che il decreto di ritiro dalla circolazione di taluna idea non venga sollecitamente eseguito, perchè quell'idea è divenuta comoda e pratica per le transazioni quotidiane. E così avviene che molti, per es., pensino e si esprimano ancora in termini che sanno non più scientificamente validi.

Ci sono poi i ricchi e i poveri, i prodighi e gli avari, d'idee come di danaro. E se di solito si affetta noncuranza per questa forma imponderabile di ricchezza, e se in special modo i ricchi di danaro irridono i capitalisti d'idee, giunge quasi sempre un momento nella vita di tutti, per una crisi morale, o religiosa, o sociale, o politica, ecc., in cui si abbia urgente e grave bisogno di un'idea, come in altri casi di danaro. Quelli che di solito ne hanno poche, possono cadere persino in stato d'indigenza, e chiederne per carità in prestito, in elemosina, ad altri, anche una sola. Neppure sono rari nella economia delle idee i casi di appropriazione indebita, di furto qualificato, di rapina tentata o consumata, di frode in commercio, di concorrenza sleale.

I filosofi sono di professione produttori, cioè coniatori d'idee. E la loro fortuna varia secondo che le loro emissioni riescano a penetrare o no nella circolazione generale. Per lo più questa penetrazione avviene lentissimamente e richiede secoli. Oggi, per es., circolano fra noi, in una mescolanza variopinta, curiosissima a chi sa distinguerle, idee delle più diverse scuole e sette filosofiche greche, romane, giudaiche, alessandrine, arabe, medioevali, rinascimentistiche, illuministe, ecc.

Nella pubblica economia delle idee ci sono infine anche i falsi monetari, i quali tentano di spacciare pseudo-idee e sofisticazioni d'idee altrui, che abbiano già corso. Ma presto o tardi vengono scoperti.

LXXXVI

« Nella selva di Gautama un bramino, avendo fatto voto di un sacrificio, comprò in un villaggio un becco e, recatoselo in spalla, fu visto da tre furfanti. Costoro, messisi d'accordo, si sedettero al piede di tre alberi posti su una lunga via nella direzione di quel bramino. Quindi un di essi gli domandò, mentre andava: « Olà, bramino, perchè mai porti in spalla codesto cane?... ». Quegli rispose: « Non è un cane, ma un becco per il sacrificio ». Subito dopo il secondo furfante, alla distanza d'un grido, gli mosse la stessa domanda. Il bramino, udendo ciò, depose in terra il becco e,

dopo averlo più volte guardato, se lo rimise sulle spalle, andandosene conturbato... E tosto udite le medesime parole dal terzo furfante, pensando di essere allucinato, lasciò il becco, si bagnò e tornosene a casa. E i furfanti presero il becco e lo mangiarono ». Così nell'*Hitopadeca* (Libro IV, favola VIII, trad. Nazari).

Anche la novellistica popolare occidentale conosce di queste sottigliezze psicologiche; come ad es., nel racconto tedesco di quel contadino, che recatosi al mercato per vendere delle pernici, alla domanda (passata poi in proverbio), ripetutagli da più furfanti: « Sind die Schnepfen? » (son beccacce?), finì per venderle come beccacce.

Tutte le nostre percezioni più sicure, tutti i nostri concetti ancorchè inveterati e familiarissimi vacillano e son revocati in dubbio, sol che ci manchi l'appoggio del consentimento sociale.

Non la sola dipendenza mutua nei bisogni materiali spinge l'uomo verso l'uomo; ma è tutta la vita interiore di ciascun individuo, che esce dal caotico, dall'indistinto, dall'indefinito, dall'indeterminato, mediante la più intima collaborazione sociale fin nei modi ritenuti più soggettivi di percepire, fissare, interpretare, contrassegnare, ritenere, ravvisare un'impressione, formarsi un'immagine, formulare un concetto qualsiasi.

Noi percepiamo, sperimentiamo, conosciamo, socialmente. Colla dissociazione definitiva e irrimediabile la coscienza piomba nel caos della follia.

E a nessun tormento è paragonabile il duro tra-

vaglio e la doglia segreta di chi si stacchi, col più coraggioso e rischioso degli ardimenti, dalle consuete forme sociali del percepire e del pensare; il tormento dell'artista che vede il mondo con nuovi occhi; del pensatore che tenta nuove vie dell'ideazione, necessariamente solo.

LXXXVII

Ducis, poeta tragico non troppo fortunato dell'epoca napoleonica, si consolava dei suoi insuccessi esclamando: « Le public! le public! combien faut-il de sots pour faire un public! ». Ed aveva ragione. Intanto non è raro il caso che uomini eminenti si mettano in soggezione a parlare davanti a dieci sciocchi riuniti.

LXXXVIII

L'uomo alla zanzara: « Ma perchè esisti, tormento delle mie notti, essere inutile, molesto, anzi insidioso e nocivo? Quale crudele e raffinata fantasia tormentatrice degli uomini ha potuto crearti? Io ti uccido ».

La zanzara all'uomo: « Ma perchè mai ti agiti e scuoti e fai tremuoto, montagna di carne e sangue? Non sei stata creata per darmi nutrimento? Quale tristo demone ti detta di farmi male? O...

questo tremuoto ha luogo per la salute della mia anima?... ».

LXXXIX

Un proverbio indiano dice: « Il fuoco non si sazia di legna, il mare di fiumi, la morte delle creature tutte, nè la donna di uomini ». Quando si rientra nell'animalità, si ricade nell'indistinto e nell'innumere.

XC

« J'ai plus de souvenirs que si j'avais mille ans!... » esclamava Baudelaire, ancora giovane. E in verità questa nostra vita, per molto che duri, se vuota, ci appare brevissima a ricordarla, quanto ci parve lunghissima a viverla; e viceversa, per poco che duri, se intensa e ricca di esperienze, ci appare brevissima a viverla e lunghissima a ricordarla. Ed è appena credibile quanta varietà di aspetti e di adattamenti può la vita di un uomo assumere, anche in un breve tratto di tempo solare. Nessuna esperienza la esaurisce. Come l'infinito, essa presenta sempre margini oltre tutto il finito.

La memoria le tien dietro a fatica e non potrà mai riprodurla tutta. Ma la memoria è, proprio come Platone bene intuì, il ventre dell'anima; e forse è vera la profonda intuizione di Nietzsche. che « noi non possiamo nulla dimenticare »,

XCI

La ragione sola può farci considerare e ordinare ogni cosa sub quadam aeternitatis specie. La passione non va oltre il momento, oltre l'attualità di se stessa.

XCII

A chi impersoni nel suo fisico un tipo ideale di bellezza si è un po' tutti proclivi a indulgere sul terreno delle comuni valutazioni morali. Naturalmente le donne brutte sono severissime con le belle, alle quali applicano con tanto maggior rigore le più inflessibili e intransigenti categorie del lecito e dell'illecito. Ma il mondo, che va in visibilio per quelle, le riguarda per certi versi come al di là del bene e del male; quasi la natura conceda per loro mezzo un sollievo, un ristoro, un riposo agli umani, all'infuori d'ogni comune regola e cura, un ingenuo diletto e allettamento verso le prime fonti della vita.

La bellezza e la bontà unite non si giudicano cosa umana, ma sovrumana.

XCIII

L'uomo dovrebbe rimettere alquanto della sua superbia di animale intelligente, osservando, per es., la vita così ingegnosa e genialmente industrie ed inventiva delle formiche o delle api.

XCIV

Il pathos che accompagna l'idea di dover morire è un sentimento invincibile, finchè il dilemma tra la vita e la morte si pone come tra l'essere e il non essere. Al limitare del nulla, della distruzione totale, la coscienza arretra con una rivolta irrefrenabile. E hanno un bel decantare i materialisti la purezza della loro morale. È certissimo ch'essa non dispone affatto al sacrificio di sè. Solo le promesse dell'al di là han potuto fare incontrare la morte col sorriso sulle labbra. Nè c'è da replicare che il sacrificio non è necessario e che è possibile una vera, nobile morale senza sacrificio. La disposizione al sacrificio è l'ordito necessario della vita sociale e personale. E tale disposizione implica sempre un certo *estro metafisico*.

Quanto alla paura del momento del morire, può soccorrere un'osservazione che alcuni filosofi antichi conobbero e che recentemente Maeterlinck ha espresso in forma assai convincente: « noi non sapremo mai che siamo morti ». Ciò vale tanto nell'ipotesi della sopravvivenza, quanto in quella della morte totale.

XCV

La filosofia tedesca scaturita immediatamente dalla posizione kantiana, quella di Fichte e di Hegel, s'è sforzata di fare dell'uomo non pure un dio, ma Dio stesso. Era una ripresa romantica del-

lo spirito di superbia umana, che ripeteva stranamente il racconto biblico della perdizione: « mangiate del frutto di quest'albero... e gli occhi vostri si apriranno, e sarete come Dio... ». Tutto ciò soltanto ad applicare una semplicissima formula dialettica di tesi, antitesi e sintesi, per cui *A* prima non è *non-A* e poi diventa uguale a *non-A*!... A saperlo prima!

Naturalmente le teste a posto avvertirono subito il ridicolo e il pericolo della sproporzione e dell'infatuazione. Già in Germania. Ma anche in Italia è sintomatico che le menti più forti reagirono subito in pieno senza tentennamenti al primo tentativo d'importazione della bella novità: Romagnosi, Rosmini; mentre le teste più confuse e deboli ne rimasero conquise. Si sa, le aquile sfuggono alla pania, ma gli uccellini vi restano presi.

La filosofia di cui l'uomo moderno ha bisogno, la filosofia degna del nostro tempo e che può andare al passo con l'accresciuto senso di potenza, ma anche d'infinita relatività umana, non è scuola di orgoglio insensato, nè di rinuncie disperate; non esalta gli spiriti promettendo loro appunto: *eritis sicut dii*; ma neppure li avvilisce nelle degradazioni di un relativismo indifferente, del soggettivismo protagoreo, del pirronismo inane. Essa non abbaglia col falso miraggio di soluzioni verbali pronte e di conquiste facili, immediate, alla portata di ognuno; ma neppure acceca nelle tenebre di una notte senza aurora. Insegna il lavoro collettivo e solidale, la passione del problema, la ricerca paziente, la

conquista lenta, la modestia delle approssimazioni sempre parziali, sempre provvisorie, lo sperimentalismo integrale, non soltanto teoretico, ma anche etico, delle sole certezze, relative, ma progressive, consentite all'uomo: uno sperimentalismo totale, che dal contenuto risale al congegno stesso delle esperienze; che non investe solo il mondo delle esperienze possibili, ma la mente stessa, la stessa vita dell'uomo, tutta la realtà umana, insomma, nei suoi continui strenui cimenti col mistero e col problema della propria realtà e del proprio valore.

XCVI

L'amicizia e l'amore sono i due tentativi più poderosi e sinceri che fa l'anima umana per uscire dal suo isolamento e per superare l'iato che la divide da un'altra. Ma quell'iato, per impercettibile che sembri, è un'abisso incolmabile, poichè ciascun'anima è individuata irrimediabilmente dal proprio corpo, legata alla propria sensibilità, alla propria soggettività ed esperienza. Nè le anime possono comunicare fra loro che per la via estremamente infida dei sensi e della parola, fonti d'infiniti equivoci ed errori.

È molto probabile che a questi mezzi comuni di espressione si aggiungano delle emanazioni e radiazioni del nostro sistema organico e sub-conscio, le quali in qualche modo suppliscano e integrino.

In ogni caso noi nasciamo soli e moriamo soli.

XCVII

Chi ricerchi il piacere e se ne pasca, troverà immancabilmente in fondo ad esso stanchezza e nausea. Chi si sottoponga a un dovere, quale che sia e aspro quanto si voglia, soffrirà in sulle prime anche molto, ma vi troverà alla fine immancabilmente le più grandi e liete e durevoli soddisfazioni dell'animo. La vita a caso alla giornata al momento, discontinua, frammentaria, lascia dietro a sè un cumulo di scorie e di rovine; la vita che si dia una regola, acquista unità, coerenza, stile, armonia.

XCVIII

Era precetto comune a molte scuole anche opposte dell'antica Grecia, per es., a Stoici ed Epicurei (i quali in tutto il resto professarono dottrine diametralmente contrarie), che gli uomini non debbono riporre i motivi della felicità fuori di se stessi, se vogliono che il loro animo sia al riparo da tutte le vicissitudini esteriori della vita,

Ma che cosa può significare una felicità isolata, imperturbabile, indipendente da ogni relazione col mondo intero, insensibile a ogni e qualsiasi evento, indifferente a tutte le cause del dolore umano? Atarassia, apatia, alipia, aponia, ecc., non erano e non sono che eufemismi per dire: egoismo.

XCIX

Tutto muta. Ma le più profonde mutazioni avvengono nell'animo nostro. E se ogni volta che siamo preda di una forte passione, non ci sembra mai più possibile di sentire altrimenti, o che, impegnati a fondo in un'impresa, non crediamo possibile di interessarci più ad altro; pure, accade che nelle varie epoche della nostra vita ci troviamo e quasi sorprendiamo così profondamente diversi, da apparire ai nostri stessi occhi irriconoscibili, quasi come altrettante diverse persone. « Io ho potuto sentire, pensare, dire, fare questo? Impossibile!... ». E talvolta la memoria, pietosa, cede all'amor proprio.

C

Nel più recondito recesso della nostra vita è una polla di energie latenti, le quali la alimentano e sono, finchè operano, sempre nuove e fresche. Dove e come essa sia, donde attinga quel che dà, perchè in un certo istante cessi del tutto di darne, è un mistero. La nostra esistenza ne dipende e non può scrutare più in là di se stessa. Talvolta sembra che le nostre forze siano esauste, devastato il corpo e lo spirito, imminente la fine; ma ecco che un nuovo fiotto di energia ci rimette in piedi e quasi ci obbliga a ricominciare.

CI

Nell'adolescenza si compie il passaggio dalla soggezione fisica e morale della fanciullezza all'indipendenza della gioventù. Quel passaggio è contrassegnato da una rivolta contro la società adulta, da un bisogno di celarsi ad essa e di stringere nascostamente lega coi coetanei. È infatti l'età delle società segrete tra gli adolescenti.

Gli adulti s'irritano e s'adontano, per lo più, a queste sconcertanti mutazioni nell'indole e nelle abitudini dei propri figlioli. Essi dovrebbero invece seguire, sì, con trepidazione, ma con rispetto, le metamorfosi di questi anni, che gli inglesi distinguono col nome di *awckward age*, i tedeschi con quello di *Flegeljahre*, e che io ho proposto di chiamare *anni della selvatichezza*. In questa età si concreta la particolare conformazione e fisionomia della personalità e si gittano le basi del carattere.

CII

L'arte continua la natura. Ne è emula, diceva Apuleio. Per Cicerone è suo ufficio « creare et gignere ». « Homo naturae additus », la definì Bacon. Essa accresce il mondo umano di realtà nuove, che la stessa natura ignora; suscita nuove esperienze, moltiplica i modi della vita.

In quanto atto creativo, l'arte è libera, perchè

lo spirito soffia dove vuole; ma come atto di vita e nei suoi effetti sulla vita, come può pretendere di sfuggire alle categorie del bene e del male? La formula *l'arte per l'arte*, d'importazione francese (forse era di Victor Cousin), apparve subito al Mazzini *vuota e immorale*. L'arte è come l'effigie nel conio di una moneta; il conio suppone sempre il metallo, mentre gli dà quella particolare impronta, che stabilisce il valore di circolazione di quella moneta. Il metallo su cui opera l'arte è la vita.

CIII

Nei libri che trattano della saggezza umana e dell'arte d'educare è comunissimo il precetto di combattere le passioni. E nondimeno tutto quanto è stato compiuto di grande nel mondo in religione, in politica, scienza, arte, tecnica, ecc. è stato sempre frutto di grandi passioni. Chi combatte le passioni, in sè o negli altri, non fa che impoverire la vita; o piuttosto perde il suo tempo nello sforzo vano di costringerla entro tipi uniformi, mediocri, immobili, impossibili.

CIV

Ci sono uomini che possiedono l'arte di fare ogni cosa, anche di poco momento, come a dire un semplice saluto, con pompa, coi segni della più ma-

nifesta importanza. Essi ottengono continui successi.

Altri, ma sono ben pochi, quasi mettono ogni impegno a parvificare l'impressione delle proprie prestazioni; e fanno le cose più importanti e ardue con la maggiore possibile naturalezza e disinvoltura. E non solo non ottengono un successo adeguato al loro merito, ma sono tenuti in sospetto; come quei ginnasti che, per sollevare con soverchia agilità dei grandi manubri, fanno nascere nel pubblico il sospetto che quei pesi siano di cartapesta.

CV

Si dice che è un segno di elezione divina, se i buoni sono provati dalle sventure più frequentemente che i cattivi. Persino S. Agostino si è studiato di spiegare il singolare contrasto che spesso si osserva tra la buona sorte dei cattivi e la cattiva dei buoni (poichè Dio riserva ai cattivi le pene dell'inferno, così nella sua infinita misericordia li lascia godere un po' in questa vita; ma l'argomento persuade poco).

L'accertamento della maggior frequenza dei mali riservati ai buoni meriterebbe di essere affidato alle indagini esatte della statistica; ma questa dovrebbe anzitutto superare una gravissima difficoltà: come stabilire chi sono i buoni e chi i cattivi? Una cosa invece è fuor di dubbio: che nelle medesime circostanze i buoni patiscono dei triboli del-

la vita infinitamente più a fondo che i cattivi. Sicchè c'è posto anche per l'ipotesi: che la vita dispensi a tutti con pari abbondanza le cause di dolore, ma che non tutti ne soffrano a un modo; e che per l'appunto le anime più profonde le approfondiscano di più e ne risentano più a lungo, mentre le frivole se ne riscuotono con più facilità.

CVI

Il più grande ostacolo alla sincerità con gli altri è di essere sinceri a noi stessi.

CVII

Oggi si ode ripetere comunemente che il comico, il ridicolo, il tagico, ecc. non si possono definire. E perchè poi?

Proviamoci a caratterizzare il comico e il ridicolo.

È comico per noi, e ne ridiamo, se taluno vesta la giacchetta alla rovescia, se le parole vengano usate a sproposito, se venga versato del vino in un bicchiere capovolto, ecc. Invece è ridicolo, e ne ridiamo egualmente, ma con un senso diverso, se un vecchio si attilli e pretenda di figurare da giovane, se un ignorante si atteggi a dotto, se un pezzente si dia arie da gran signore, e così via. Tanto nel comico quanto nel ridicolo noi proviamo *sorpre-*

sa di trovare nella realtà il contrario di quello che ci aspettavamo alla stregua del nostro *concetto* di quelle date cose o persone. Inoltre la contraddizione o violazione logica, per muoverci al riso, dev'essere innocua. La sola differenza tra il comico e il ridicolo è questa, che il comico è una violazione *moralmente indifferente*, mentre il ridicolo è avvertito anche in conflitto, benchè sempre innocuo, con certi nostri giudizi morali, per es. sulla vanità, modestia, ecc.

Se invece di riuscire innocue le accennate alterazioni dei concetti nella realtà ci producessero danno; se per es. coll'usare a sproposito le parole noi fossimo truffati; o se un vecchio ganimede tentasse di turbare l'animo d'una nostra figlia, noi non ne rideremmo più, ma proveremmo dispetto e sdegno.

E questo è tutto. E in che altro modo hanno mai fatto ridere i comici di tutto il mondo, se non scombussolando senza danno i concetti più familiari? Ci voleva tanto a capirlo?

Del resto già in Cicerone troviamo una buona analisi del comico: « *error ex quo, quum quasi decepti sumus expectatione, rideamus* ». E qualcosa di simile espresse di poi il Vico.

Solo che bisognava precisare un tantino di più in che cosa consistesse l'errore comico e l'errore ridicolo.

CVIII

Come gli specchi concavi o convessi o variamente ondulati non possono riflettere le immagini senza deformarle, così l'interesse proprio non può almeno di alterare le cose, sì nel nostro modo di apprenderle che di apprezzarle, Solo in pochissime coscienze superiori tutta la realtà si riflette in ogni caso con la precisione, obbiettività e imparzialità di un'immagine in uno specchio piano.

Quanti pochi riescono ad essere « spettatori disinteressati » di se stessi!

CIX

« La jeunesse est trop ardente pour avoir du goût », diceva Sainte-Beuve. Ma quella meticolosità del gusto divenuto cogli anni raffinato ed esigente, quel vivere sospesi alla ricerca di quella precisa sensazione e in visibilio per essa, son cose che in un giovane provocano sorpresa e disgusto.

Può darsi che ciò dipenda dalla stessa ricchezza ad esuberanza di sensazioni nella quale la giovinezza vive; ma è certo che essa in complesso è più morigerata e fin più pudica di quell'età declinante, in cui il desiderio di sensazioni si fa più anelo, incurante di velarsi e di abbellirsi, tutto impegnato ad attizzarle fino all'estremo guizzo di favilla tra le ceneri, —

CX

La consolazione della filosofia consiste per lo più nel sollievo che l'animo prova subsumendo, cioè annegando, un caso particolare in un concetto generale; un'esperienza accidentale in uno schema di ordine che la comprenda e spieghi o giustifichi.

Nell'astrazione dei concetti generali o dei principi d'ordine le nostre esperienze perdono il loro pathos.

CXI

La morale, nelle sue più lontane origini, prima cioè che cominciasse il processo della sua interiorizzazione, era soltanto un fatto sociale, nel senso che era connessa coi modi esterni della vita di relazione entro un dato gruppo e circoscritta a questo.

Il medesimo carattere essa riprende ancora oggi in modo inconscio, per es., negl'individui che viaggiano molto e che non si sentono in obbligo di rispettare moralmente le persone tra cui temporaneamente si trovano a vivere, come rispetterebbero i propri connazionali o conterranei. Reciprocamente essi vengono trattati quasi come individui fuori legge. Non per altro motivo al forestiero di passaggio si fa pagare tutto più caro.

Una delle osservazioni più profonde sulla vita dei contadini registrata da D'Annunzio nella « Fi-

glia di Jorio » è espressa nella circostanza, che Mi-
la di Codro non è nativa del luogo, ma è una *straniera*. Tutti possono quindi abusare di lei, e per
essa non si ha neppure quel minimo di riguardo,
che si avrebbe per una propria conterranea, ancor-
chè moralmente decaduta.

CXII

La società non si contenta di sapere che c'è chi
pensa e opera per lei, vuol vedere anche il gesto.
E non c'è spettacolo più pietoso di uomini di va-
glia costretti, per aver successo, ad assumere la po-
sa e i gesti del proprio valore.

CXIII

Uno dei pensieri più terribili che siano mai ve-
nuti nella mente dell'uomo è l'osservazione di Car-
tesio, che se i sogni avessero regolarità, noi non
potremmo più distinguere l'esperienza del sogno
da quella della veglia. E infatti, basta che un so-
gno si ripeta con una certa regolarità, perchè ci
riesca impossibile sottrarci al dubbio di trovarci in
presenza di una qualche realtà obbiettiva.

Tutta la nostra conoscenza e scienza del mondo
è sospesa a un filo sottilissimo: la regolarità delle
esperienze. Le « costanti » dell'accadere sono tut-

to il costrutto della scoperta scientifica e il vero incoraggio della nostra ontologia.

CXIV

È facilissimo stabilire rapporti simpatici con persone appena viste, che un momento prima ci erano completamente ignote e un momento dopo ci ridiventeranno completamente estranee. In questi casi si vede agire in tutta la sua spontaneità e schiettezza il vincolo semplice, naturale e universale della simpatia umana. Se noi potessimo mantenere, anche con relativa costanza, verso le persone fra cui viviamo il medesimo sentimento di simpatia che ci anima per individui visti una volta sola, il mondo sarebbe un paradiso.

CXV

L'innegabile voga che l'egoismo ha avuto nella letteratura contemporanea, fatta la più ampia parte alla posa e alla moda, può anche significare reazione alle esigenze eccessive di una morale tutta prossimo, tutta altruismo, tutta sacrificio; e quindi considerarsi come un richiamo energico alla protezione degli istinti più profondi che presiedono all'economia della vita.

Se oggi a un tratto tutti decidessero di praticare e si mettessero a praticare in realtà una morale al-

truistica, di negazione di sè, di rinunzie, di assoluto disinteresse, di amore puro, forse la conseguenza sarebbe un aumento generale di nevrosi e un decadimento della specie. Non basta voler esser buoni, si deve poterlo essere rimanendo organicamente sani e saldi. Ma a ciò si richiedono adattamenti lentissimi e secolari.

D'altronde quello che comunemente si pretende da tutti, cioè una volontà superindividuale, assolutamente buona, assolutamente disinteressata, è un trionfo rarissimo dello spirito sul senso, una specie di al di là dell'organico, ove non a tutti nè sempre è dato di pervenire.

Bisogna avere una certa considerazione, che in dati casi può giungere alla compassione, per gli egoisti. Talvolta sono dei poveri (di energia, s'intende), i quali difendono l'equilibrio del loro piccolo bilancio biologico. Nell'economia della vita l'egoismo può compiere un ufficio non disprezzabile, simile a quello del risparmio e fin dell'avarizia nell'economia della ricchezza.

CXVI

Ciò che si suol chiamare *femminilità* non è che una proiezione degli appetiti e gusti maschili, ai quali la donna per educazione millenaria si è accomodata.

CXVII

L'amore è un equivoco: l'anima domanda una cosa e il corpo risponde con un'altra.

CXVIII

Coloro che vogliono liberarsi da un dolore (e d'altronde ciò risponde a un istinto di salute), trovano sempre in mille guise validi argomenti di conforto e di oblio.

Due coniugi perdettero un figlio. In capo a un anno ne ebbero un altro e lo chiamarono Renato, perchè dissero che era quello stesso che avevano perduto, *rinato*. E furono di nuovo tranquilli e contenti.

CXIX

Gli uomini si sono umanizzati nel corso dei millenni così come si sono addomesticati i gatti. È rarissimo che, nonostante ogni acquisita mansuetudine e mitezza, non balzi su a un dato momento la bestia che graffia e morde, anche soltanto per la volontà di graffiare e di mordere.

CXX

La molestia degli uomini saliti in grande fama è spesso orgoglio più raffinato. Essa cresce in ragio-

ne diretta della fama, ma ne segue sensibilissimamente le eventuali oscillazioni.

CXXI

Ci sono degli individui, e non pochi, i quali, a dispetto d'ogni più schiacciante confronto della loro inferiorità con l'altrui valore, finiscono sempre col convincere se stessi e col non omettere neppure il tentativo di convincere gli altri, che essi ad ogni modo sono sempre superiori a qualunque più grande uomo della terra.

CXXII

La vita è fiamma che si accende e consuma momento per momento.

Proiettare nell'avvenire desideri, speranze, propositi e attendervi, è funzione necessaria, ma paradossale della vita: è come edificare qualcosa di stabile sopra un terreno mobile, che ceda sotto o sfugga di continuo. Quando anche tutte le nostre previsioni si effettuassero con cronometrica puntualità, noi non ritroveremmo più noi stessi.

CXXIII

L'arte medica conosce taluni tossici che somministrati in piccole dosi producono nell'organismo

un effetto stimolante e benefico; in dosi più alte, l'effetto contrario, deprimente e persino paralizzante. In modo analogo agisce la lode sull'animo umano: essa è un veleno che fa bene in piccole dosi e nuoce sicuramente in dosi più forti. E come la robustezza fisica può misurarsi dalla quantità di veleni che l'organismo può ingerire senza risentirne danno; così la forza morale può apprezzarsi dalla quantità di lode che l'animo può ricevere senza averne conseguenze cattive.

CXXIV

Stimarsi degno d'amore e di soggiogare l'intera vita di un'altra personalità, dovrebbe essere privilegio riservato a esseri sovrumani. Tuttavia è quello che più comunemente si presume di sè e si pretende da altri.

CXXV

Una delle caratteristiche più sinteticamente rivelatrici del nostro tempo è che non si sa più invecchiare. La moda delle vecchie-bebè, colle sottanine corte e i capelli tagliati... alla bebè, è stata uno dei tanti sintomi di questo, per l'appunto.

Dopo aver piantato e coltivato tutti i valori sulla terra, uomini e donne tentano di aggrapparsi a questa con la rabbia disperata di chi scivoli e precipiti lungo un muro scabro in un abisso.

CXXVI

Soventi volte osservando quanto c'è di sconnesso, di capriccioso, di contraddittorio in ciò che accade nel mondo, ma pure scorgendo fra tante sconnessioni, capricciosità, contraddizioni, delle strane coincidenze inattese, delle corrispondenze quasi predisposte di lunga mano, eppure per noi sorprendenti e inopinate, guidate da un filo invisibile di logica opposta alla nostra; mi vien fatto d'immaginare che agli uomini non sia dato di vedere se non il rovescio del mondo; e che questo ci appaia appunto come il rovescio d'un tessuto, i cui fili dell'ordito e della trama sian disposti in senso inverso a quello in cui si vedono dal lato dritto. E chi sa che a guardare il mondo appunto dal dritto non si scioglierebbero molte apparenti contraddizioni e ci si rivelerebbe l'aspetto positivo e coerente delle umane vicende. Chi sa che la verità non sia nel contrario di ciò che pensiamo: per es. che chi soffre gode e chi gode soffre; chi perde acquista e chi acquista perde; chi è ricco è povero e chi è povero è ricco; chi dorme veglia e chi veglia dorme; chi è vivo è fuori della vera vita e chi è morto vi entra allora...

CXXVII

Il delitto vuol essere una scorciatoia dell'utilità; ma per uno che arriva mille ~~vi~~ si rompono il collo.

CXXVIII

In generale si è più proclivi ad abbondare in lodi con chi meno le meriti, forse perchè ognuno deve capire che ci sono riserve sottintese. D'altronde c'è sempre modo di contrarle. Solo di fronte al vero merito la lode si fa pensierosa, circospetta, e dapprima reticente, poi, quando proprio non si può fare più a meno di dispensarla, misurata.

CXXIX

Il pudore è una provocazione sessuale. La vera innocenza è impudica.

CXXX

Gli uomini deboli e piccini si danno a conoscere per quello che veramente sono nella buona fortuna; i forti e grandi nell'avversa.

CXXXI

Le donne hanno la squisita facoltà di percepire istantaneamente e con sicurezza il vario effetto che producono e il vario giudizio che riscuotono presso i singoli uomini che avvicinano; e a di più l'abilità di atteggiarsi, secondo che loro convenga, in conformità o in opposizione a tale giudizio, altrettanto istantaneamente e anche durevolmente, variando a seconda, dall'uno all'altro rapporto.

CXXXII

La mente umana è cosiffatta che non può sottrarsi alla necessità categorica di contrapporre al finito l'infinito, al caduco l'eterno, al condizionato l'incondizionato, all'impotenza l'onnipotenza, a tutte le imperfezioni una somma perfezione, al relativo l'assoluto. Concepire l'assoluto come una realtà positiva è porsi già sul terreno della religione. Dio è questo assoluto reale, ens realissimum, ens entium, con tutti gli attributi d'infinità, eternità, perfezione, onnipotenza che la mente umana può concepire. Religione è amore e culto dell'assoluto da parte di un essere che si giudica da sè limitato, manchevole, confinato in un viluppo invalicabile di condizioni, dipendenze, relatività.

Coloro che rifiutano di riconoscere il carattere necessariamente reale e trascendente dell'assoluto con tutti i suoi attributi, non per questo sfuggono alla necessità logica e psicologica della religiosità, ma debbono contentarsi di applicarla, e in tutta la sua assolutezza, a realtà contingenti, concrete, empiriche, relative, con una contraddizione in termini.

CXXXIII

Osservava Montesquieu (*Lettres persanes*), che « les têtes des plus grands hommes s'étrécissent lorsqu'elles sont assemblées ». Ma anche senza che

un'adunanza abbia luogo, si può constatare da tutti, che quanto più cresce il numero degl'individui che accolgono un'idea o un principio, tanto più si semplifica la concettualizzazione e si superficializzano i ragionamenti che essi hanno o fanno in comune. La *communis opinio*, accordo di molte menti in un dato ordine d'idee, si stabilisce a spese della complessità delle serie concettuali convergenti. Gli uomini non possono meditare profondamente, se non ciascuno per proprio conto; nè possono pensare insieme che con superficialità.

CXXXIV

È più facile e accade più di frequente, che si serbi durevole gratitudine dei piccoli benefici anzichè dei grandi. Ciò deve dipendere in qualche modo dall'amor proprio.

CXXXV

Ogni nostra decisione, ancorchè dolorosa e adottata fra mille contrasti interni, produce un aumento relativo di felicità (secondo i casi, diminuzione d'infelicità). Per questo gli uomini risoluti sono più spesso contenti e di buon umore che gl'irrisoluti.

CXXXVI

Gli oratori più applauditi sono quelli che si attengono alle idee generali, nelle quali tutti convengono già. Essi esprimono quello e quel tanto solamente che tutti pensano e vorrebbero dire, ma non sanno.

I veri pensatori, cioè i produttori d'idee, sono troppo complicati per essere buoni oratori.

CXXXVII

Un mese prima avevo inviato, nella mia qualità di presidente del Club Alpino Siciliano, alcune persone ad esplorare certe grotte, di cui non si sapeva che il nome, nella Piana dei Colli presso Palermo. Indi promossi fra i soci di quel Club una escursione per farle conoscere. La domenica della gita eravamo una ventina circa.

Visitammo nella mattinata la meravigliosa Grotta della Molara, nel cui interno, simile a un tempio, fantasticamente ingrandito da poche luci e dalle ombre, bivacammo. Il pomeriggio dovevamo discendere nella vicina Grotta dei Petrazzi; ma i più, stanchi dalla precedente visita e ormai attratti dalla festosa luminosità di un bel cielo autunnale, ricusavano di proseguire. Discussione: si va o non si va? Prevalse la mia insistenza di direttore della comitiva, che si dovesse stare esattamente al programma; e così mentre molti rimanevano fuori ad

attenderci, alcuni soci ed io, preceduti dagli esploratori, ci accingemmo all'alto passo.

La Grotta dei Petrazzi presenta tre gallerie di accesso. Quella di mezzo, la più grande, si chiude poco dopo. Noi dovevamo penetrare per la galleria di sinistra, attraversare una successione di meandri e caverne bizzarramente comunicanti fra loro, calarci anche per mezzo di corde da talune balze interne e rimontare verso la galleria di destra. Accendemmo le lampade ed entrammo.

A un certo punto gli esploratori si fermarono. Non trovavano più la via.

— Il passaggio era qui — sosteneva uno.

— T'inganni. Non ce n'è traccia.

Qualcuno tornò indietro per verificare, se mai non avessimo oltrepassato il varco senza accorgercene. Cercavamo una buca, per la quale dovevamo, strisciando ventre a terra, discendere in un andito più profondo. Il più anziano fra i tre esploratori, fermissimo nel suo ricordo, si mise a smuovere delle pietre. Lo aiutammo tutti, finchè, urrah! rimosso un pesante macigno che tappava la buca, l'adito si aprì ai nostri piedi.

Ad uno ad uno ci calammo. Il nuovo passo era davvero angusto, sotto una piccola volta bassa. Pareva un budello della montagna. Bisognava procedere carponi con la testa in giù. Dopo alcune decine di metri esso sboccava in una vasta cavità sottostante, che si allargava improvvisamente come un pozzo. Dal punto in cui si arrivava una parete di roccia cadeva a picco. Nè si sarebbe po-

tuto andare oltre, se non fosse stata una robusta stallagmite, che s'innalzava proprio sull'orlo della balza come un tronco di colonna. Qui dovevamo legare una lunga scala di corda per calarci in fondo alla cavità.

E già alcuni di noi accudivano alla bisogna, mentre nel silenzio caratteristico delle grotte risuonava lo stillicidio, che si raccoglieva in fondo a una pozza, o batteva con risonanze quasi metalli- che sulla roccia cristallina levigata e diafana; quando ci colpì un fetore di carogna, il quale, agitato nell'aria smossa dalle corde, divenne presto insopportabile. Accesi una lampada a magnesio e scrutai come potei nel fondo. Lì sotto, nel punto in cui penzolava la nostra scala, c'era un mucchio di abiti femminili... un cadavere di donna.

Il giorno dopo veniva estratto a gran fatica il corpo putrefatto di una ragazza ventenne strangolata. Il necroscopo accertò che la morte era avvenuta circa quindici giorni prima. Una serie di circostanze quasi romanzesche mise poi in luce una triste storia d'amore e di sangue. Il reo fu assicurato alla giustizia, confessò il delitto e fu condannato a trent'anni di reclusione.

Io non posso ripensare a tutti questi fatti e alla loro concatenazione di prima e di poi, e ancor più a talune peculiarità, per esempio, alla mia ostinazione e strana inquietudine (le cui più lievi sfumature danno nella mia intima memoria maggiore rilievo a quanto sto per dire), senza riavere l'impressione che fossero legati fra loro da un misterioso filo conduttore.

CXXXVIII

I partiti politici si fondano su formulari poverissimi di contenuto ideologico. Le grandi correnti della pubblica opinione hanno un comune denominatore concettuale estremamente semplice, spesso monoideistico, e le equazioni personali che ne risultano sono tutte frazionarie a meno dell'unità.

D'altronde il mondo si governa più colla volontà pronta e decisa a servizio di poche idee semplici che con ragionamenti lunghi e complicati.

CXXXIX

La difficoltà maggiore di educare e istruire secondo le attitudini dell'educando è quella di conoscerle. Spesso è il caso che le rivela inopinatamente, nel corso della vita, e persino in età avanzata, a chi le possedeva senza saperlo.

CXL

Andando bene in fondo a tutti gli sforzi dell'uomo conoscere, giungiamo sempre alla medesima conclusione: che della vera natura e dei fini del mondo, del vero essere e destino dell'uomo noi *non sappiamo nulla*. E nondimeno agiamo e dobbiamo agire *come se sapessimo tutto*.

CXLI

Poche cose irritano e offendono più del non essere guardati. Si rivoltano la vanità, l'amor proprio, il sentimento della propria dignità personale, la coscienza del proprio valore.

Non si crederebbe, ma nei rapporti sociali grande è l'importanza del guardare e del non guardare gli altri, dell'essere e del non essere guardati dagli altri. La società umana si divide in individui che si guardano e in individui che non si guardano tra loro; in individui che sono guardati, ma non guardano, e individui che guardano e non sono guardati.

CXLIH

Tutta la vita umana è una specie di *recherche de l'absolu*: un continuo tendere verso un *quid* che valga assolutamente, un sentirvisi vicino, un illudersi di averlo scoperto, un ripiombare periodico nelle angustie e miserie dei valori relativi e mediati, un ricominciare la ricerca con una nuova orientazione e, possibilmente, con lena rinnovata.

Ma poichè noi viviamo in un mondo di relatività, noi pure esseri relativi, trovarvi da noi soli l'assoluto non vorrebbe dire risolvere il problema del moto perpetuo, o ripetere l'avventura del barone di Münchhausen, che caduto in uno stagno voleva trarsene fuori afferrandosi al proprio codino?

CXLIII

La legge di Gresham, che cioè la moneta cattiva scaccia dal mercato la buona, vale anche per la circolazione dei valori morali. Il vero merito, di fronte al trionfo del merito di qualità inferiore, o addirittura adulterato, non si spende, ma si ritrae in disparte senza competere.

CXLIV

Nessun uomo è mai tanto savio, nè tanto stolto, quanto lo si crede. La fama tende sempre ad esagerare nei due sensi e a stabilizzarsi.

CXLV

S'io fossi poeta, vorrei cantare una magnifica laude in onore della *povertà*, non già di quella imposta da circostanze esteriori ai vinti della concorrenza economica, ma della *povertà elettiva*, quale quella adottata liberamente come tenore di vita, per esempio in alcune scuole filosofiche greche, quali i Cinici — i capuccini dell'antichità — e dopo S. Francesco in molti ordini religiosi.

La semplificazione progressiva dei bisogni fisici è una condizione necessaria dell'elevazione spirituale — i veri grandi hanno sempre condotto vita

semplice, ancorchè fra gli agi e il lusso —. Essa fa quindi parte essenziale della preparazione inferiore alle attività di più alto pregio personale e sociale.

Quando noi facciamo corrispondere alle funzioni pubbliche più elevate gli stipendi maggiori, seguiamo l'andazzo moderno di applicare il criterio economico a tutte le valutazioni di prestazioni umane. Invece il pregio intrinseco di certi uffici, che assurgono a dignità di missione, trascende qualsiasi quotazione in denaro e non può che scapitare nel ragguaglio con le corrisposizioni d'ordine materiale. Infatti nel piano economico si possono sempre trovare funzioni pratiche, tecniche, quotate pecuniariamente più di tutti gli uffici di carattere spirituale. E allora bisognerebbe trovar modo di collocare le funzioni spirituali al di sopra di ogni possibile confronto con qualsiasi altra funzione retribuita. Non è assurdo concepire una gerarchia sociale, in cui al sommo del fastigio stiano i veri ricchi: i poveri per elezione e per saggezza.

Una cosa è certa, e si constata tutti i giorni; che con gli alti guadagni crescono i bisogni, gli appetiti sensuali, la smania di godere, le insoddisfazioni, il disagio e l'inettitudine alle occupazioni disinteressate; mentre lo stato povero impone un tirocinio fisio-psichico di continue inibizioni, di superamenti della sensualità, di piccole e grandi vittorie su se stessi, tirocinio che si confà a meraviglia con uffici che richiedono l'abito del disinteresse, dell'abnegazione, della rinunzia, del sacrificio.

Naturalmente questa povertà è più facilmente praticabile nel celibato. E qui dobbiamo ammirare la stupenda sapienza con cui la Chiesa cattolica ha disciplinato il suo clero. Il ministro cattolico, povero e celibe, è più agguerrito alla vita cristiana, che non il pastore protestante, il quale comincia a pensare al prossimo quando ha soddisfatto tutti i suoi istinti e bisogni. E S. Francesco vale molto ma molto più di Lutero.

CXLVI

Se avessi la virtù suaditrice di Pier l'Eremita, vorrei bandire una crociata contro un flagello divenuto universale nelle moderne società civili: il lusso.

Non, badiamo bene, contro il raffinamento del gusto e l'elevazione del medio tenore di vita, effetto sì della diffusione della coltura, e sì del progresso economico generale; ma contro la corsa pazza di tutti i ceti a chi più ostenti ricchezza, pompa, fasto, sfarzo; a chi faccia maggiore sfoggio di una potenzialità economica illimitata. Ciò è in primo luogo, evidentemente, conseguenza della divulgazione delle forme aristocratiche del vivere, in seguito alla conquista borghese e oggi proletaria della ricchezza (i ceti inferiori si sono lanciati nella gara con spirito di emulazione e di rivincita). E inoltre è effetto del prevalere universale di un criterio prettamente economico di estimo umano: che tan-

to più si valga, quanta più ricchezza si possieda e si spenda.

I bisogni naturali non c'entrano più. Se ne creano invece ogni giorno artificialmente di nuovi, spesso in opposizione coi primi. Ed è un oblio di sè nelle cose; un asservimento della vita a beni fittizi, estranei o contrari alla vita. È una febbre di appetiti che si accendono e si spengono disordinatamente, secondo il dettato sociale anonimo dell'ultima ora; una continua ansietà, patetica e ridicola, oscillante tra la lusinga dell'amor proprio sodisfatto e l'orrore della vergogna, se si riesca o no a dimostrare in tempo, per ogni nuovo articolo di lusso, la propria prontezza economica; la quale si presume dagli altri in ciascuno sempre, a meno di volergli mancare di riguardo, senza limitazioni nè riserve, in un'attesa che si tiene in bilico tra la deferenza o il dispregio. E in quest'oblio, in quest'ansietà, in questa febbre s'immolano fin troppo spesso l'onore, la pace domestica, la salute, l'indipendenza e dignità del vivere, gli stessi gusti personali, tutte le condizioni infine della sola felicità possibile. Non è più neppure il lusso per la vita; ma la vita per il lusso.

Naturalmente la lotta per l'esistenza, già tanto difficile, diventa ogni dì più aspra, odiosa, insostenibile; poichè mentre non ce n'è abbastanza pel necessario, al necessario si deve persino anteporre il superfluo. E non meno si complica l'intero processo economico che va dalla produzione al consumo; poichè v'ha produzione tumultuaria di beni

inutili, ieri all'apogeo, oggi all'ipogeo del valore; e consumo non meno caotico, oggi avidissimo, senza neppur godimento, domani rifiutato con un *ohibò!*, di beni grondanti umano sudore e sangue.

Oh se il mondo si arrestasse ad un tratto in questa folle corsa senza mèta, e si guardasse allo specchio della sincerità, e riconoscesse tutta la frivolezza e il danno di tanto sperpero di umane energie, di tanto travaglio, di tante angosce!

L'avvenire avrà un compito educativo d'incredibile difficoltà, ma d'una portata oggi incommensurabile: liberare l'umanità dalle suggestioni di un passato consunto (le Corti, l'aristocrazia, ecc.) e ricondurre gli uomini all'idea e al gusto della *vita semplice*, cioè della vita per la vita.

(Post scriptum). Questo *pensiero* fu da me pubblicato la prima volta nella 2^a edizione del 1912 sotto il n. CXXX, pagg. 167 e 169. È trascorso da quando lo scrissi oltre un quarto di secolo e sono intervenuti nel frattempo sconvolgimenti politici e sociali inauditi: guerre, rivoluzioni. Forse non sarà privo d'interesse per lo storico futuro dei nostri costumi, che io registri qui alcune osservazioni sul mutamento avvenuto anche riguardo al lusso.

Il fenomeno del lusso permane, ma la sua estensione s'è considerevolmente ridotta. Può essere una conseguenza del generale impoverimento cagionato dalla guerra e dall'abbassamento del tenore di vita di tutti, a cominciare dai ceti più facoltosi; può essere altresì che le durissime esperienze e le lezioni morali della guerra e del dopoguerra abbiano ispi-

rato un senso più serio della vita; aggiungiamoci la maggiore diffusione della cultura, coi suoi insegnamenti d'igiene fisica e morale; e non meno il benefico diffondersi dello sport fin nei ceti più modesti, con tutte le seduzioni della vita sana e forte; certa cosa è che il fenomeno del lusso ha perduto i caratteri di flagello universale che aveva indubbiamente un quarto di secolo fa, quando imperavano, vere malattie *fin de siècle*, l'estetismo e il decadentismo, il dandysmo, lo snobismo, ecc. Esso permane, ma circoscritto a categorie di persone, che non occupano più il primo posto nella considerazione generale.

CXLVII

La vita interiore di certi uomini è un continuo carnevale, in cui i veri motivi del loro modo di sentire e di agire non si presentano che in maschera.

CXLVIII

La fine del mondo? È avvenuta. E i superstiti (pochi o molti che importa?) non se ne sono accorti. È avvenuta il 28 dicembre 1908.

Messina distrutta non è forse l'immagine esatta d'un mondo estinto?

« E si fecero folgori e tuoni, e suoni e gran tremoto, tale che non ne fu giammai un simile nè sì grande, dacchè gli uomini sono stati sopra la ter-

ra... E le città delle genti caddero!... ». (*Apocalisse* XVI, 19-20).

I superstiti in tutto il resto del mondo hanno forse certezza del domani, delle loro case, delle loro città, del suolo che calpestano, della terra che coltivano, del paese in cui si muovono e vivono..., hanno forse una certezza maggiore di quella in cui si addormentarono la sera del 27 dicembre 1908 gli abitanti della città fatale? Erano bimbi spensierati difesi contro il freddo di quella notte piovosa e ventosa da mamme instancabili; fanciulle assopite nei sogni della felicità; giovani che appena davano tregua allo spirito anelo di misurare le forze crescenti in qualche troppo arduo disegno; babbi stanchi del lavoro; e fra essi pensatori, scienziati, artisti, poeti, tecnici, lavoratori d'ogni rango: uomini impegnati nella lotta quotidiana per l'esistenza o per un ideale, sobbalzanti in un dormiveglia agitato, e vincitori sprofondati nel sonno tranquillo di chi può dormire tutto.

Più che 150.000 vite umane! e fra esse le personificazioni delle più diverse gerarchie pubbliche e private, di tutte le categorie dell'umana potenza e vanità, grandezza e mediocrità, ricchezza e miseria. 150.000 vite incardinate in un compiuto sistema sociale, intrecciate nella complicatissima rete, per poco allentata nel sonno, dell'umano comandare e obbedire, giovare e nuocere, sperare e temere, amare e odiare, godere e soffrire...; tutte intente a tessere attuose, febbrilmente, pigramente, la trama, per poco sospesa, di umani disegni, di umane ambi-

zioni e passioni e speranze... E tutti tutti tutti ebbero nell'assopirsi un proponimento pel domani, e neppure un presagio dell'imminente fine.

Protegeva tutte quelle vite fidenti nella vita, addormentate nella certezza fisica del loro mondo, la città vasta e magnifica, con la muta asseveranza delle sue moli dal massiccio equilibrio secolare: chiese e palazzi sparsi dovunque tra case, case e case; qua tetti piatti e umili, là tronfi e superbi; cupole concettose, guglie audaci, campanili sonanti a scandire il tempo senza fine, e ospedali, collegi, scuole, conventi, tribunali, prigionie, caserme, persino fortezze... a custodire tanti tesori umani, fatica e orgoglio di tante generazioni.

Trentatre secondi!... La terra ha un sussulto, uno squasso, momenti di vertigini... E tutta la città traballa e si scontorce come per spasimo in una convulsione orrenda; tetti piombano sui dormienti, muri si squarciano e precipitano stravolti; tutti gli edifici stramazzano perduto al suolo... La città prostrata è tutta un solo urlo immenso, un solo singulto soffocato... Poi silenzio! È morta. E l'umanità non è stata soltanto mutilata, ma virtualmente uccisa.

CXLIX

È generale la meraviglia per le infinite stoltezze e rovine cagionate dall'amore, da questa passione che mette l'io fuor di se stesso, distaccandolo a un

tempo da tutte le altre relazioni di vita e sfere d'interesse. Vero è che la logica a cui l'amore obbedisce, malgrado l'evidenza del contrario, non è quella dell'egoismo, ma del sacrificio assoluto, senza compensi.

CL

Si suol dire che il tempo è il rimedio sovrano di tutti i mali. Ma il tempo è un concetto astratto e vuoto. La verità è che i mali della vita si guariscono con la vita. E più intensamente si vive, più presto risanano le ferite del male e del dolore.

CLI

L'arte è l'immortalità delle esperienze umane.

CLII

Le gioie hanno breve durata, ma anche i dolori passano. Tutto passa. Occhi rossi di lagrime, tornerete limpidi e sereni; bocca atteggiata al lamento e all'imprecazione, tornerai a sorridere; viso arcigno, cupo, sdegnoso, che rechi impressi i segni della disperazione, esprimerai di nuovo gaiezza, indifferenza e noia; cuore stretto nella morsa d'un dolore che ti opprime e schiaccia, le tue fibre

se ne svincoleranno per tornare a vibrare nel libero ritmo del piacere e nella dolce agitazione della speranza.

CLIII

Nel viluppo intricatissimo dei casi umani le previsioni tenute per certissime, evidentissime, infallibili, falliscono; e l'impreveduto e l'imprevedibile, l'impensato e l'impensabile, accadono. Non soltanto dopo la morte, come avvertiva Eraclito l'Oscuro, ma in ogni momento di questa nostra vita, ci aspetta l'inaspettato. Anzi è forse vero quel che i Francesi col loro gusto per il paradosso dicono: « il n'y a que l'inattendu qui arrive ».

Istruttivo è che il sentimento della fallacia delle proprie previsioni si fa più acuto negli uomini d'azione, in coloro cioè che per essere più pronti a prendere l'iniziativa sono anche più consci dell'attrito che essi necessariamente incontrano in mezzo alle circostanze più inopinate. E benchè massimamente prudenti ed esperti nell'antivedere, essi fanno il posto più ampio all'imprevisto e all'irrazionale; e vi fanno anche un più largo assegnamento e con più successo, che non colui il quale si tenga pavidamente ai propri calcoli meglio ragionati. E così i limiti della prudenza e dell'imprudenza sono quanto mai incerti e soggettivi. Un supplemento di fede è sempre necessario al decidersi. *L'azione è una divina follia.*

CLIV

Ho detto le medesime cose con le medesime parole a dieci anni di distanza. La prima volta parvero stoltissime, la seconda profondissime.

CLV

Il contatto fra sensibilità e sensibilità è di attimi. L'accordo fra le menti è invece la lega più resistente che sia possibile di stabilire fra gli uomini. Esso sopravvive a tutte le possibili dissociazioni in ogni altro ordine di relazioni umane. Quasi nasce sotto il segno dell'eternità.

CLVI

Il rispetto pei vecchi è cresciuto, nelle successive fasi della civiltà, con l'amore e con la stima della vita assolutamente considerata.

Ciò si può vedere chiaramente nella deferenza di cui è circondato un briccone che giunga alla più tarda età. Da un lato la vecchiezza, con la sua naturale infirmitas, lo avrà messo, è vero, nell'impossibilità di nuocere e quindi di suscitare diffidenze. Ma oltre a ciò un fatto nuovo ha luogo. A contemplare lo spettacolo di quella vita che dura e resiste, che si oltrepassa, che si sopravvive, si rimane come avvinti da un sentimento di ammira-

zione, di rispetto, di venerazione persino, nel quale si prescinde da ogni apprezzamento d'altra natura che prima si poteva fare di quella persona medesima: un sentimento di omaggio alla vita in sè e per sè, alla vita per la vita.

CLVII

Anche l'amore per l'infanzia è cresciuto col valore attribuito alla vita. Mentre l'infanticidio è diffusissimo nelle società barbariche, il diritto nelle società civili protegge non pure i nati, ma i nascituri, non pure i nascituri, ma i concepturi, non solamente l'uomo, ma la *spes hominis*. In ogni bimbo la nostra coscienza onora, adora, difende la vita e la sua perennità, il suo continuo rigerminare e fiorire con tutte le sue promesse e speranze.

L'infanzia è la vena d'acqua che sgorga limpida e pura dalle misteriose viscere dell'essere e alla quale l'umanità accorre di continuo a dissetarsi dei suoi ideali di sanità, vigore, bellezza, bontà, perfezione.

CLVIII

Ci vuole nella vita molta fede per restare dei galantuomini e precisamente tanta quanta per andare in paradiso. Il domani e l'al di là ci stanno egualmente vicini o egualmente lontani, e hanno esattamente lo stesso grado di problematicità rispetto all'attualità del sacrificio.

CLIX

Ho cercato per lunghi anni di conoscere individui *spensierati*, che impersonassero il tipo del puro gaudente, del perfetto spreoccupato deliberatore del piacere. Li ho cercati nei bassi fondi sociali, fra coloro che l'ignoranza e la rozzezza dovrebbero preservare dal rodio dell'autocritica; e nei ceti più raffinati, che possiedono tutte le condizioni del più squisito e libero godere. Li ho cercati fra i corrotti, i malfattori, gl'ingenui, gl'indifferenti, gli apatici, gli scettici, gli entusiasti, gli esteti...; e non ne ho trovato neppure uno. Mi sono anche convinto che quanti affermano di aver trascorso interi periodi di lor vita gioconda in completa *spensieratezza*, siano illusi dall'« ottimismo della memoria ».

Il piacere *spensierato*, spreoccupato, assoluto, pago di se stesso e di sè solo, immune da qualsiasi mescolanza che l'intorbidì, non esiste. Nel fondo della coscienza che gode rimane appiattato il problema del bene e del male e più in fondo ancora, nel buio, l'enigma della vita e della morte.

CLX

Quanto valga il controllo sociale sulla condotta morale dei singoli può argomentarsi fra l'altro dal fatto, che il malcostume nei grandi centri urbani,

dove non è facile essere identificati col proprio nome e cognome, si ostenta; nei minori, dove tutti si conoscono, si occulta.

CLXI

È un fatto quasi costante, che ogni sbalzo avanti nell'influenza sociale è registrato in chi lo conseguisca con un'intensificazione o un risveglio di appetiti sessuali. Guardate i neo-ministri, i neo-deputati, i neo-cavalieri, i neo-qualchecosa insomma. L'età non importa.

CLXII

Noi non sapremo mai perchè agiamo in un modo piuttosto che in un altro; e più specialmente quanta parte la nostra deliberazione abbia avuto nella nostra azione. Infatti possiamo sempre chiederci, se la coscienza di deliberare in quel dato senso si sia formata in noi prima o dopo o nello stesso momento che le condizioni dell'azione corrispondente siano maturate. Ma non lo sapremo mai. Perchè ogni nostra indagine non può risalire oltre i nostri atti di sintesi già configurate nella autocoscienza. E l'autocoscienza è come l'occhio che vede senza vedere se stesso. Quando noi crediamo d'indagare su quello che è accaduto in noi e di risalire alle origini, indaghiamo in realtà sulle proiezioni che ne facciamo in momenti successivi,

oggettivandolo e credendo di ravvisarlo in altri stati attuali e nuovi della nostra coscienza.

Così per es. è destinata a rimanere senza risposta la maliziosa domanda di La Rochefoucauld: siamo noi che lasciamo i vizi o sono i vizi che lasciano noi? Comunque ci si ragioni sopra, si potrà sempre obbiettare, che l'io d'oggi che ha trionfato su se stesso non è più lo stesso io di ieri che ha soggiaciuto.

CLXIII

Agli adulti i giovani fanno paura. Ce ne vuole prima che un giovane, specie se d'ingegno, dissipi le diffidenze, i sospetti, le apprensioni ch'egli ispira. E quando riesce finalmente a persuadere che non è poi nulla di pericoloso e di terribile, viene accarezzato con la familiarità festevole, ma riguardosa con cui si toccherebbe una fiera addomesticata.

CLXIV

Il diritto è un vincolo di pace fra gli uomini. Ciò ch'è giuridico è pacifico, persino se riconosciuto moralmente ingiusto.

CLXV

È gran ventura che coloro i quali sono impegnati a fondo nell'esecuzione di un disegno non

pensino nel tempo stesso che tutto finisce: sì che ogni proposito e ogni fatica, ogni speranza e ogni timore, ogni pena e ogni gioia, ogni vittoria e ogni sconfitta dilegueranno medesimamente nell'oblio, come increspamenti d'onda nell'immensa indifferente calma del mare. Tutto finisce e sulla vita trionfa la morte, sulle opere della vita, il tempo.

Nulla potrà nondimeno fare che non riprendano in noi le agitazioni e gli scompigli della vita, così come nulla può impedire ai flutti di tornare a sfuriare in tempesta riemergendo dall'apparente immobilità delle acque.

CLXVI

Su qualsiasi argomento è sempre possibile formarsi almeno due opinioni diametralmente opposte. E avviene anche di regola, che se vi ha chi sostenga una delle due opinioni, sorgerà immancabilmente chi gli opponga la contraria. E con quanto più calore l'uno difenderà la sua, con tanto maggiore energia e ostinazione l'altro tenterà di trarlo nella direzione opposta. Questo si verifica ragionando del più futile argomento, e a maggior ragione nella politica, nella scienza e, c'è bisogno di dirlo? nella filosofia.

Tutte le opinioni pensabili nelle varie epoche sono state pensate; tutte le alternative che si profilavano allo stato del sapere e del potere mentale in ciascuna fase della storia del pensiero, sono state

ideate e rappresentate; ed è bastato che taluno manifestasse un qualsiasi modo nuovo di argomentare e concepire, perchè quasi immediatamente si affermasse e si tentasse di dimostrare il contrario o una alternativa diversa.

Questo non deve arrecarci meraviglia. Il sì e il no sono i due tentacoli mediante i quali si dirige fra continue opzioni l'oscura avanzata dell'umano pensare e volere. Nel piano teoretico l'alternativa si limita alla fondamentale opposizione tra l'assenso e il dissenso, tra giudizi affermativi e negativi; nel piano pratico la medesima alternativa diventa contrasto tra valore positivo e valore negativo, attrazione e ripulsione, desiderio e aborrimento, amore e odio.

CLXVII

La divisione degl'individui in sessi, misteriosa forma di economia naturale, trae inevitabilmente con sè un differenziamento anche nella costituzione psichica di ciascun individuo, la quale è lo sfondo di tutte le relazioni umane, da cui non si può prescindere completamente mai. Fate che in un gruppo di uomini sopraggiunga una sola donna (s'intende, che sia una donna!), o in un gruppo di donne un solo uomo, l'atteggiamento psichico di ciascuno e di ciascuna cambierà. Persino i rapporti familiari più puri, ad es. tra padre e figlia, madre e figlio, fratello e sorella, hanno una colorazione, una tonalità interiore diversa, che non tra padre e

figlio, madre e figlia, fratelli e fratelli, sorelle e sorelle.

L'amicizia fra i due sessi è possibile, così come sono possibili le relazioni familiari più pure; ma sempre con una sfumatura d sessualità più o meno accentuata. L'età non influisce gran che.

Dicono taluni ch'è questione di razza; e che le razze nordiche risentono meno vivacemente le differenze del sesso nelle relazioni comuni. Ritengo che si tratti solo di un diverso grado d'intensità, in congiunzione col tono generale, abitualmente depresso o inibito, che in quelle genti ha la vita emotiva (salvo a esplodere sotto certe condizioni). Ma in una scala ridotta il fenomeno sussiste anche lì ed è insopprimibile.

CLXVIII

Altezza, luminosità, leggerezza, e i loro contrari, profondità, tenebre, pesantezza, sono simboli universali pei valori dello spirito, in religione, in morale, in poesia, in arte. Così per es. le più preziose forme dell'essere che la mente umana concepisca e onori si librano senza peso in cieli inondati di luce; mentre le più spregiate s'inabissano pesantemente in baratri sotterranei profondi e bui. Forse un giorno la fisiologia potrà darci ragione di questo simbolismo universale. Forse anche la fisica, che ha già assimilato le radiazioni luminose alle elettromagnetiche e tenta oggi la risoluzione di

tutti i fenomeni naturali, anche chimici e biologici in fatti di quest'ordine, concorrerà nella interpretazione psicologica cercata. Intanto non sarebbe del tutto improprio, nè un semplice traslato, procedere a una classificazione sommaria ed empirica delle anime, distinguendole per es. in limpide e in torbide, agili e torpide, lievi e gravi, luminose e oscure.

CLXIX

« Wer sich amüsiren will... » (chi vuol divertirsi...). Così leggevasi una sera a caratteri cubitali in un cartellone all'ingresso dell'*Auerbach Keller* di Lipsia, la cantina del dottor Faust, resa famosa da Goethe. Trovandomi quella volta nella disposizione d'animo richiesta, accettai l'invito e discesi nella storica cantina.

Il vasto locale sotterraneo ad ampie arcate basse era ancora deserto e mezzo buio, sebbene l'ora fosse inoltrata. Alquanti Kellner s'aggiravano tra i tavoli vuoti parlottando fra loro; nessuno s'avvicinò al mio. Solo dopo qualche tempo e reiterate sollecitazioni se ne presentò uno, mi ascoltò distrattamente e mi portò con inconsueta lentezza un *krug* di birra, ma null'altro di quanto avevo ordinato. In un angolo della cantina era una grande pedana per l'orchestra, se non che gli strumenti rimanevano nei foderi e gruppi di musicanti si scambiavano discorsi a bassa voce. « Non sarà l'ora », pensai.

Ad un tratto una ragazza bionda scarmigliata pallidissima con gli occhi vitrei levati in alto attraversò la sala e scomparve. Poco dopo un signore in redingote nera e a capo scoperto — il direttore? il padrone? —, che si premeva un fazzoletto alla bocca, venne dov'erano i musicanti, e più coi gesti che con le parole li congedò. Infatti s'intabarbarono e uscirono. Allora domandai a un Kellner che cosa accadesse. « Sa, poco fa un giovane, un bravo giovane, uno studente, che stava qui a parlare col principale, si è tirato una revolverata alla testa... ».

Nell'uscire senza volerlo rilessi le parole d'invito: « Wer sich amüsiren will... ».

CLXX

Coloro che si lagnano della sorte, raramente riflettono se mai non le abbiano chiesto troppo.

CLXXI

Nulla può fare che quel che una volta è stato, sia come non accaduto. Il Cristianesimo consola gli animi convinti di errore e di colpa colla promessa dell'intervento divino della *grazia*, quel lavacro della misericordia con cui il male è annullato nel trionfo del bene. La natura e la storia non dimenticano invece mai nulla.

CLXXII

Qual'è lo scopo della vita? Concepire un disegno più o meno vasto e attuarlo? Ma ogni opera che intraprendiamo non è che un frammento di realtà, alla mercè di mille circostanze e influenze imprevedibili e ingovernabili; e della morte, che può troncarla a mezzo da un momento all'altro.

Acquistare delle abilità. Ma quando avremo speso metà della vita a perfezionarle, dobbiamo rassegnarci a perderle nell'altra metà, invecchiando.

Non ci sono che le qualità morali, di onestà, giustizia, fedeltà al dovere, lealtà, dignità, che non si svalutano mai, anzi diventano sempre più belle e preziose e ammirande quanto più durevolmente le affermiamo e custodiamo in noi.

CLXXIII

Molti cominciano a moraleggiare sui rapporti fra uomini e donne, quando non sono più in grado di distinguere una donna da una sedia.

CLXXIV

La donna è molto intelligente. Ma da essa aspetto ancora — e debbo dire che l'aspetto oramai da parecchi decenni — alcuni segni d'intelligenza, non

grandissimi in verità, ma significativi e rivelatori. Aspetto che comprenda da sè, per es.: 1°) che è uno sbaglio, dopo avere stirato ben bene una camicia, abbottonarla, obbligando così chi deve indossarla a sbottonarla e a sgualcirla prima di adoperarla; 2°) che nell'attaccare un bottone è meglio far passare il refe per la cruna dell'ago due o più volte, anzichè una volta sola: si fa più presto e molto meglio; 3°) che è un errore enorme, di una portata incalcolabile, nei vestitini e grembiulini dei bambini, disporre occhietti e bottoni a tergo, anzichè davanti; perchè dà al bambino un senso di assoluta dipendenza, che lo rende passivo e pigro per parecchi anni, forse decisivi nella sua vita.

CLXXV

Poter penetrare attraverso ogni forma umana per conoscere di ciascuna vita la sua più intima realtà; saper quel che matura entro l'arco intento di una fronte, quel che si annida dietro uno sguardo, quel che il labbro veracemente dice o tace, quel che d'ineffabile rivela o nasconde un gesto o l'immobilità! E potere avere per ogni affanno simpatia e conforto, per ogni colpa indulgenza, per ogni gioia gioia schietta, per ogni valore entusiasmo, per tutto ciò ch'è umano umanità di giudizio, di consentimento, di carità, di amore!... Non sarebbe questa una via sublime di vera solidarietà, di vera fratellanza fra gli uomini?

Il maggiore ostacolo a ciò è che una vita comunichi realmente con un'altra, il dubbio di comprendere veramente, dubbio confermato dalla facilità e frequenza con cui ci si inganna e si è ingannati. Tutte le relazioni umane si svolgono fra continui equivoci, errori, illusioni, delusioni; e perciò sono improntate a una desolante superficialità tangenziale.

CLXXVI

La vita è tutta una successione di scelte istantanee e irrevocabili, che l'onda saliente del tempo affretta e la voragine incolmabile del passato inghiotte.

CLXXVII

Si ha un bel disegnare il mondo dei fenomeni come quello delle sole parvenze; dimostrarne l'inconsistenza e fatuità; svalutare il senso della sua realtà, sì nel piano teoretico, che nel pratico. Ma queste apparenze che vaniscono allo sguardo nel momento medesimo che le affisiamo, questa terra che ci manca sotto i piedi mentre la calpestiamo, questo nostro corpo che si edifica e distrugge ad ogni attimo, questo tempo che vola mentre noi lo scandiamo coi nostri affetti, con le nostre passioni, emozioni delicate o violente, voluttà e angosce, sono tutta e la sola realtà che ci è dato sperimentare, misurare, antivedere, conoscere.

E non senza ragione il cuore dell'uomo vi s'attacca perdutamente. E si strugge, se una cosa di letta gli manchi un'ora sola, perchè quell'ora gli sarà mancata per sempre: quasi sospende i suoi battiti nell'ansietà del possibile e dell'impossibile tra la serie dei fatti desiderati o temuti; si prostra tutto nella nostalgia di quel che non è più e non potrà mai più tornare.

Ma che vuol dire ciò, se non che quelli che noi chiamiamo fenomeni, parvenze, apparenze, segni, simboli... non sono poi soltanto apparenze, parvenze, fenomeni? ma qualche cosa di molto molto più?

CLXXVIII

E non mi si venga a parlare di democrazia nel popolo. Esso è tutto pieno di distinzioni e sottodistinzioni, è tutto suddiviso e articolato in ranghi, gradi e gerarchie. Lo spirito del popolo è essenzialmente antiegalitario e antidemocratico. La democrazia è una concezione umanitaria e politica dei ceti superiori.

CLXXIX

Affermava Rosmini: chi commette un errore in politica deve averne fatto uno in logica. Questo può essere, perchè da un cattivo ragionamento non può scaturire un'azione politica bene indirizzata. Ma in ogni caso non è vera la reciproca, e cioè che basti

non commettere errori di logica per non farne in politica. Gli errori politici non sono soltanto errori di pensiero, ma di valutazione. E nelle valutazioni hanno parte tutti gl'inponderabili della realtà e della storia.

CLXXX

Contro la prudenza. Ci sono nature le quali si vergognano più di diffidare che di essere ingannate. E nessuna delusione vale a renderle caute.

CLXXXI

Fondandosi, anche senza più ricordarla, sulla dottrina di Cartesio della netta separazione tra anima e corpo e sull'applicazione che Giovanni Alfonso Borelli fece di teorie di Galilei, col suo celeberrimo *De motu animalium*, alla medicina, i medici curano le malattie degli uomini esattamente come quelle dei cavalli, buoi, cani e altri animali: guardano, palpano, picchiettano auscultano, e... concludono. Gli animali ci hanno guadagnato, ma gli uomini ci hanno perduto. È un errore (che oggi si comincia finalmente a capire e a correggere) non interrogare anche la coscienza, quasi fosse fuori di qualsiasi relazione coi fatti organici; mentre poi di continuo dobbiamo constatare quali agitazioni e scompigli uno stato d'animo può produrre an-

che nel nostro fisico e quali benefici un altro può arrecarci anche nella salute.

A parte ogni interpretazione metafisica, che d'altronde non dovrebbe riguardare soltanto l'anima, perchè il corpo è una realtà non meno misteriosa; io credo che ci sarebbe molto da guadagnare ad adottare la mia definizione dell'individualità umana come un sistema, quello che io chiamo « sistema della vita »: un'entità composita comprendente sfere multiple della soggettività solo tendenzialmente centripete, in realtà pluricentriche — organismo, inconscio, subcosciente, coscienza — che si completano e integrano fra loro, conservando una relativa autonomia, mentre concorrono tutte a formare una unità instabile, l'unità della vita conscia, fino a un certo limite, di se stessa.

CLXXXII

La generosità è un istinto di pulizia dell'anima.

CLXXXIII

La fisiologia spiega perchè e come due individui di sesso diverso si congiungano a procreare; ma non spiega, o non spiega ancora, e forse comincerà appena a spiegare in parte con lo studio dell'eredità, delle radiazioni umane, ecc., ma forse non spiegherà mai compiutamente, perchè un uomo dica:

« O quella donna o nessun'altra al mondo »; e reciprocamente una donna: « O quell'uomo o la morte ».

Il mito platonico della divisione dell'anima in due parti, le quali, incarnate in due individui diversi, si cerchino ansiosamente e non abbiano riposo finchè non si siano ritrovate e ricongiunte, soddisfa ancora oggi di più.

CLXXXIV

I vantaggi della vanità non sono stati ancora esaurientemente apprezzati. La vanità può rendere persino eroi. Per Nietzsche la vanità è « *das menschliche Ding an sich* » (la cosa in sè dell'uomo).

CLXXXV

Il pensiero ha bisogno di un quid cui opporsi, per sviluppare tutta la sua forza, allo stesso modo che il pugilista ha bisogno di sacco e palla per il proprio allenamento. Quando il pensiero non avesse nulla cui contrapporsi, lo cercherebbe e troverebbe in se stesso. Le filosofie scettiche sono nate sempre nelle epoche di massima concordia teoretica.

CLXXXVI

Non è che la scienza abbia ucciso la poesia — la poesia è funzione eterna dell'anima umana —; la

scienza ha superato la poesia tradizionalmente intesa nel suo stesso regno; la fantasia. Di qui il conflitto,

Ci vuol più potenza d'immaginazione nel misurare le distanze delle stelle e degli universi mondi a milioni di anni luce, calcolati con unità di trecentomila chilometri al secondo, che non a trovare aggettivi per l'ammiccare e l'occhieggiare e il palpitare delle stelle. E ci vuole più fantasia a intuire la ridda degli elettroni nello spazio di un decimilionesimo di millimetro, che non a immaginare una sabba di streghe o una danza di dodici spiritelli sulla punta di un ago.

Noi non abbiamo ancora la fantasia del nostro sapere. Le nostre creazioni poetiche sono rimaste all'animismo, all'ilozoismo, all'antropomorfismo (ne abbiamo persino fatto una teoria: il poeta deve animare le cose, il poeta deve personificare le idee astratte, e quindi ipotiposi e prosopopee), al geocentrismo. Che meraviglia dunque se la nostra poesia tradizionalista, confrontandosi coi prodotti ideali e con le costruzioni positive della nuova scienza e della tecnica scientifica, deve confessarsi umiliata e vinta?

Veri poeti sono oggi gl'inventori.

CLXXXVII

C'è molto ottimismo a immaginare che l'inferno sia soltanto nell'al di là. Questo nostro mondo può essere già un inferno, pieno di tormenti più terri-

bili di qualunque fuoco o gelo o strazio fisico, i tormenti dell'anima.

CLXXXVIII

Giobbe ed Eraclito hanno molti punti di contatto. « Non v'è forse una specie di guerra imposta sempre sulla Terra ai mortali? ». Questo senso guerresco della realtà umana in Giobbe, diventa cosmico in Eraclito; ma si continua anche nella concezione cristiana della vita, per cui fin l'amore diventa una forma di guerra, di lotta per la salvezza del prossimo, che il prossimo lo voglia o no: « Io debbo, io voglio salvarti! Dio lo vuole! ».

CLXXXIX

Gl'infingimenti della mimica ingannano a meraviglia; e ben lo sanno gli attori e i diplomatici. La parola, se non è stata data all'uomo per nascondere il suo pensiero, secondo la nota formula attribuita a Talleyrand e ch'era piuttosto di Voltaire, certo può essere adoperata con successo a questo scopo. Ma c'è un linguaggio che non mente mai e che dice a chi sappia bene intenderlo sempre tutto inequivocabilmente. Esso consiste nel come l'animo di ognuno si riflette e specchia nel suo corpo.

C'è sempre nel fisico di ognuno qualche tratto rivelatore di quel che egli veramente è.

CXC

L'estrema differenza dei casi personali fa sì che nessuno s'avvantaggia dell'esperienza altrui. Ciascuno pensa, e sempre con qualche fondamento, che le circostanze in cui egli agisce sono diverse da tutte le altre; e prevede perciò nella loro singolarità risultati singolari.

Non per altro in fondo i giovani non vogliono saperne della saggezza degli adulti.

CXCI

Ognuno ha un proprio ritmo mentale, un proprio *tempo interiore*, in cui immagini e idee si configurano, si richiamano e combinano. E poche cose danno più fastidio e impacciano tanto le relazioni tra le persone, quanto il dover stabilire e mantenere contatti fra menti che operano con « tempi » diversi.

CXCII

*Tutto ch'io tocchi diventa di brace
E tutto ch'io lasci carbone spento,
Fiamma son io, lo sento!... (1)*

(1) Licht wird alles was ich fasse. - Kohle alles was ich lasse.
- Flamme bin ich sicherlich.

Queste parole che Nietzsche diceva di sè, potrebbe ripetere ogni uomo che valuta e svaluta, appetisce e se ne stanca, apprezza e si disincanta, ama e si disamora. Chi valuta ha in sè la magica virtù di convertire, novello Mida, al suo tocco animatore cose indifferenti in oro, in valori, salvo a rigettarle nel freddo limbo dell'indifferenza, non appena volga altrove il fascio incandescente del proprio interesse. Da ciò l'estrema instabilità del mondo dei valori umani, oggi fiammanti come brace, domani grigi come cenere.

CXCIII

Noi sentiamo il bisogno di visualizzare le qualità morali (es. bontà, grazia, saggezza, energia, fierezza, dignità, ecc.), raffigurandocene nello aspetto di esseri umani, che ce le rappresentino tipicamente e, per così dire, allo stato ideale o puro. Lo stesso facciamo delle qualità immorali che aborriamo, rappresentandole sotto forme umane brutte e repugnanti, quando pure non ricorriamo alle effigie di animali schifosi o addirittura di mostri inventati a suscitare ribrezzo. Tali forme agiscono su noi come espressioni di realtà con la suggestiva evidenza di una verità verificata, di un *universale in re*. Questo è il fondamento dell'arte mimica e figurativa.

Il corpo umano è il linguaggio più eloquente dei valori umani.

CXCIV

Il dolore d'un ammalato, d'un demente, d'un moribondo, lo strazio dei congiunti e dei superstiti, l'angoscia dei cuori divisi per sempre, la nostalgia insanabile di affetti distrutti dalle spietate e assurde irruzioni della morte; tutto questo dolore che la vita porta nel suo grembo per le tragiche condizioni naturali in cui si svolge dovrebbe bastarci, e farci comprendere la folle crudeltà con cui gli uomini vi aggiungono altro dolore con la rea volontà di nuocersi positivamente, di farsi dell'altro male.

CXCv

La civiltà ha interposto numerose serie più o meno complicate di riti, cioè di ostacoli e ritardi, tra i bisogni naturali e il loro soddisfacimento.

Mentre il bisogno naturale andrebbe per le spicce, la civiltà impone procedure lunghe e difficili (per es. nel modo di mangiare), dalla cui lunghezza e difficoltà si misura anzi il livello civile di un popolo. Fra persone educate è più civile chi le osserva scrupolosamente con la maggiore disinvoltura.

In certi casi la civiltà consiste nello stuzzicare appetiti anche violenti, ma con l'accordo tacito e preventivo che saranno debitamente dissimulati e repressi. E così diventa possibile che le signore si

presentino in società mezzo ignude, protette da una specie di compromesso universalmente stabilito: « si guarda, ma non si tocca ».

CXCVI

Nessuno, per alta che sia la sua posizione sociale, è insensibile al disprezzo del più umile degli uomini, quando sa d'averlo meritato. La disistima altrui, se giusta, produce stati di pena intollerabili, che accompagnano, anche in sordina, per tutta la vita e anche tra le più liete circostanze.

CXCVII

Gli uomini debbono avere una fede sconfinata e incrollabile nelle disposizioni generali al bene, se non si sentono punto scoraggiati da tutti gli orrori, da tutte le nefandezze e turpitudini e matte bestialità della cronaca quotidiana.

CXCVIII

Esperienza costante: cercare il piacere e trovarvi in fondo tristezza e noia. Non altrimenti una farfalla danza inebbriata intorno a una fiamma e vi perde le ali.

CXCIX

Ma perchè poi chiamiamo animali feroci i leoni, le tigri, le pantere, i lupi?... perchè quando hanno fame, sbranano la preda e la divorano? E che altro facciamo noi? con l'aggravante, che anzi alleviamo per maggiore comodità le nostre vittime, fra mille cure interessate e ipocrite. Chi sa come talune bestie ci ascolterebbero a ragionare del sapore che attribuiamo a questo o quell'altro loro muscolo o viscere!

Noi non siamo neppure coerenti. Ce l'abbiamo tanto con le bestie feroci che uccidono e mangiano, e poi disprezziamo con ancora maggiore ribrezzo le iene e gli sciacalli, che, poveretti, non hanno cuore di uccidere e si contentano di cadaveri e di carogne.

CC

Il rimorso è uno dei sentimenti più ambigui: v'ha chi lo prova per non aver fatto del bene e chi non si dà pace di non aver profittato di circostanze propizie a malfare.

CCI

Poeti e artisti tentano la via miracolosa che dalla massima soggettività vuol giungere alla maggiore e

più durevole possibile universalità dei loro valori. Riuscirvi è sempre un prodigio, quotidianamente tentato, ma estremamente raro a compiersi.

CCII

Un giovane in età d'accasarsi chiese al padre: « Desidero prender moglie, ma ho bisogno di sapere prima, chi a casa mia dovrà comandare, mia moglie o io? ». Il padre (si capisce che siamo in Oriente, forse in Persia) rispose: « Va nella stalla, prendi cento pecore e tre cavalli e mettiti a girare. Dove trovi case in cui comanda la donna, regala una pecora, e dove l'uomo, un cavallo ». Detto fatto, ma il giovane non trovava che da regalar pecore e poi pecore; finchè giunse con una pecora sola e i tre cavalli a una casa, dove moglie e marito proclamarono a una voce, il marito: « Qua comando io! », e la moglie: « Qua comanda mio marito! ». « Alla buon'ora! prendetevi un cavallo. Quale volete dei tre? ». « Il baio! » rispose a colpo il marito. Mentre il giovane stava per staccare il cavallo baio, la moglie trasse in disparte il marito e gli sussurrò alcune paroline all'orecchio. Dopo di che il marito riprese a dire: « Sapete, ci ho pensato meglio, preferisco il bianco ». « Prendetevi la pecora! ».

Forse il racconto, portando a 100 su 100 il numero delle pecore dovute regalare, cioè dei casi in cui è la moglie che comanda, pecca di esagera-

zione. Certo è ad ogni modo, che la donna è una sottile dominatrice, a viso aperto o coperto; e che con la violenza o con la resistenza finisce sempre col vincere lei. Più rara e sapiente è poi l'abilità (ma questa non è più della donna soltanto) di fare sempre a modo proprio dando a intendere agli altri che tutto è fatto a modo loro.

CCIII

È un errore tornare nei luoghi in cui siamo stati felici e comunque tentare di ristabilire le condizioni obbiettive in cui abbiamo assaporato la felicità. È un grave errore di prospettiva quello che ci fa localizzare fuori di noi e puntualizzare nel tempo e nello spazio i nostri stati d'animo. E ci prepara a sicure delusioni. La vita è un'avanzata continua senza ritorni. Nel flusso inarrestabile delle vicende in noi e fuori di noi nulla mai torna ad essere.

CCIV

L'arte, disse Alfred de Vigny, « vit d'ellipses ». Essa vuol essere o riesce ad essere, anche senza proporselo, quando è vera arte, la rappresentazione « più economica e completa » delle esperienze umane.

Bisogna soggiungere ad ogni modo, che il dinamismo interiore delle nostre esperienze è reso con qualche approssimazione dalla poesia, e con un'ap-

prossimazione maggiore della musica. Le arti plastiche e figurative debbono superare l'antinomia di rendere e produrre un certo dinamismo interiore con una rappresentazione necessariamente statica, che pure sia d'inesauribile fecondità.

CCV

Gerarchia! se non è il « regno del merito », giusta la felice formula di Romagnosi; se non è la graduazione e l'impiego degl'individui secondo il loro effettivo « valore sociale » — altro concetto di marca romagnosiana —, non so davvero che cosa possa essere.

CCVI

Buono, docile, fin da giovanetto, paziente, pazientissimo, la pazienza fatta persona, con tutti, in qualsiasi circostanza. E intanto la vita pareva si divertisse a imporgli ogni volta « ancora un esercizio più difficile ». Tutti contavano su di lui, tutti, moglie, figli, parenti, amici, colleghi, superiori, inferiori abusavano di lui; per tutto si ricorreva a lui senza riserbo, senza misura; ed egli inalterabile. Alla fine, di 53 anni, disse: basta! e si uccise.

CCVII

Si verifica una costante diseguaglianza, con conseguenti squilibri di ordine pratico, tra la nostra

presunzione, che altri diano alle nostre parole e ai nostri atti l'interpretazione più benevola possibile, cioè la più favorevole a noi e la più consentanea ai nostri interessi; e il fatto che gli altri sono normalmente disposti a darvi e ne danno l'interpretazione più sfavorevole e malevola.

CCVIII

Fra due che discorrono, oltre allo scambio di pensieri espressi, c'è nell'interno di ciascuno un accompagnamento delle parole che egli dice e ascolta, con pensieri sottintesi, i quali non sempre vanno nello stesso senso, ma assai di frequente in senso contrario alle parole profferite e ascoltate.

L'inferiorità del teatro rispetto all'arte narrativa sta precisamente in questo, che l'attore è assegnato alla parola e alla mimica, eventualmente può ricorrere alla controcena, ma insomma deve esprimersi sempre, mentre nella realtà la sottocorrente viene il più spesso non solo sottaciuta, ma repressa e nascosta dietro la manifestazione del contrario.

CCIX

Come due suonatori, se debbono suonare insieme, cominciano dall'accordare gli strumenti intonandoli allo stesso diapason, così due persone che

debbano intrattenersi di qualche argomento cominciano dal saggiarsi e dal tentare di sintonizzarsi, fissando motivi e momenti di accordo mentale su qualche cosa che sia di per sè evidente e incontrovertibile e dunque oggetto di più facile e rapida intesa. Per questo è prassi quasi universale d'iniziare la conversazione da osservazioni metereologiche e precisamente dal constatare insieme il tempo che fa: se piove, se fa bello, s'è caldo, s'è freddo, se il cielo è nuvoloso o sereno, se tira vento e quale specie di vento, e così via. Chè se uno trovi che fa bello e l'altro brutto, o l'uno avverta scirocco e l'altro tramontana, è segno che il colloquio si mette male.

CCX

Il grado di socialità raggiunto da un popolo in via d'incivilimento si può rilevare dalla cura che i privati cittadini hanno della pubblica via. Ci sono popolazioni (e non dirò quali), che usano la massima pulizia entro la casa, e gittano indifferentemente tutte le sporcizie sulla strada. Questa non le riguarda. Con lo stesso animo si disinteressano della cosa pubblica.

CCXI

Il conformismo è la tomba del pensiero.

CCXII

L'esperienza mi ha rivelato poche nature ricche che dimenticano l'ieri nell'oggi, e non si curano neppure tanto dell'oggi nel loro anelare al domani. Esse vivono lanciate nel futuro.

La massa vive invece con la faccia rivolta di preferenza al passato, agganciata, riaccroccata a quel che fu, ruminando di continuo i propri ricordi, senza riuscire nè a deglutirli nè a digerirli.

CCXIII

È facile cosa essere buoni quando si è felici; ma come la vera onestà si prova nel bisogno, così la vera bontà nel dolore. Per lo più il dolore mette a nudo quanto di cattivo era latente in noi.

CCXIV

Nell'atletica i più abili sono i più audaci e per ciò stesso quelli che più sovente corrono il rischio di rompersi il collo. Non diversamente nella vita: spesso si cade per esuberanza di fede in sè, nelle proprie capacità, per l'esperienza di analoghe o maggiori difficoltà superate. Solo gli egoisti e i poveri di spirito rimangono sempre in piedi e tengono cattedra di prudenza.

CCXV

Quelli che vivono in condizioni prospere non si danno ragione del come sia possibile che esseri umani si adattino a vivere in uno stato miserabile. « Meglio la morte! » dicono. E non sanno che se una sequela di rovesci li colga, essi medesimi, i raffinati, i gaudenti, gl'incontentabili, discenderanno tutta una interminabile scala di rinunzie; e che ogni volta si accomoderanno a uno stato più basso, consolandosi che si potrebbe star peggio; e che anzi non è ancora spenta del tutto, neppure nelle nuove circostanze più degradate, la fiaccola del piacere, la possibilità di godere in un qualche momento e modo appropriato la vita.

CCXVI

Come c'inganniamo spesso nell'apprezzare l'utilità o il danno che può derivare da certi avvenimenti! Gli effetti immediati non sono mai nè i soli, nè i veri; e, data l'estrema complicazione delle umane vicende, maturano per lo più lentamente e nei modi più inattesi. E così quel che avevamo ritenuto una rovina, ecco che è stato fonte di benefici; e quel che ci apparve come una grande fortuna, può risolversi inopinatamente in causa di disastri.

CCXVII

Fra le varietà umane più bizzarre è la mania collezionista, cioè di raccogliere, confrontare, classificare ed amare gli oggetti non per se stessi, ma in quanto riempiono date categorie e sottocategorie. L'oggetto non importa: cose o sensazioni, oggetti o esperienze. Don Giovanni è il prototipo dei collezionisti in amore.

CCXVIII

E che faremmo noi del sapere, se sapessimo tutto? noi con questa volontà avida, prepotente, spesso rea, pronta a volgere al male ogni mezzo a nostra disposizione? Forse che la scienza non è servita tanto a giovare all'umanità, quanto a nuocerle? La conoscenza dovrebbe essere largita agli uomini come un premio, a proporzione del loro progresso morale.

CCXIX

Non disperate mai! Tutte le situazioni umane si disintegrano continuamente e si reintegrano su basi impensate.

CCXX

Gli antichi fisici parlavano di un *horror vacui* nella natura, il quale non esiste. Esiste invece nell'animo umano un orrore di un altro vuoto, l'orrore del non essere. Già tutto quello che non potrà essere mai più, ancorchè di non grande momento, suscita in noi un certo pathos; ma questo diventa spasimo, angoscia, panico, quando si tratti della fine della nostra propria realtà.

Ora fra tante ipotesi, c'è posto anche per quella dell'*immortalità condizionata*, un pensiero a due facce, l'una terribile, l'altra confortante: « Tu finchè ti pasci e procrei, lavori e godi, ti adoperei in mille modi ingegnossissimi e accresci il tuo benessere, non sei nulla più che un animale fra tanti altri animali non meno di te intelligenti e industri. Perchè tu solo dovresti godere il privilegio dell'immortalità? Quando invece domini gl'istinti e svolgi una vita interiore ignota a tutto il mondo della natura, di là da ogni dipendenza organica, una vita costruttiva di valori umani originali ai quali conferisci la tua stessa realtà fino, se occorra, al tuo sacrificio totale, in piena esenzione dalla causalità naturale, vincendo le leggi della vita corporea; allora sì, tu puoi sperare che questo *quid novi* che si genera in te e irradia da te, sopravviva al dissolvimento del tuo corpo, forse come la luce sopravvive alla sorgente da cui emana ». Questo pensiero, benchè altrimenti espresso, ha appagato alcuni grandi spiriti; Goethe, per esempio.

CCXXI

Quando tutto va a seconda, la volontà si stempera; nello stento e nel bisogno si affina e rafforza. Chi è dotato di una volontà capace di sviluppo, anche se le condizioni della sua esistenza non lo richiedano, supplisce con le proprie ambizioni e passioni e iniziative a creare le condizioni di attrito propizie a tale sviluppo.

CCXXII

La guerra è certo una sopravvivenza di barbarie e si può pensare senza contraddizione, che il progresso civile la cancelli dalle relazioni tra i popoli. Ma quanta abnegazione, quale elevato spirito di altruismo, di fedeltà, di onore, quale grandioso sviluppo di sentimenti disinteressati fino all'ultimo sacrificio, quanti eroismi, quanta spiritualità, in una parola quanta civiltà non è necessaria oggi per una guerra?

CCXXIII

V'è un indice sicuro per misurare il grado di dignità cui si è inalzata ciascuna coscienza: la *veridicità*. Da un certo livello morale in su la coscienza non può più mentire. Noi possiamo graduare

tutte le coscienze secondo una scala, nel cui infimo regna esclusivamente la menzogna e al sommo la veridicità a qualunque costo.

CCXXIV

Beato colui che può conservare per tutta la vita la freschezza giovanile nel valutare come un'artista, prontezza nel correggere tutti i propri giudizi teorici, come il più docile dei discenti, unità e costanza nel volere e nell'agire, come il più maturo e risoluto degli esperti.

CCXXV

Volete ridurre i vostri interlocutori in argomenti di coltura al silenzio e tutti all'ammirazione di voi? Qualunque cosa dicano, rispondete invariabilmente: « Roba vecchia! c'è dell'altro! c'è del nuovo! Ma questi sono punti di vista oltrepassati!... Ma oggi! ma vi pare!... Oramai!... ». Non occorre che aggiuniate una parola di più. E la folla (ma non questa soltanto) vi terrà dietro affascinata.

CCXXVI

Irridete pure questo minuscolo esseruccio, re da burla, che osò collocare l'impercettibile pianeta che abita e se medesimo al centro dell'universo; demo-

lite pure col più spietato umorismo la grottesca albagia di questa particella infinitesimale di sostanza cosmica, animata d'una fiammellina fatua, la vita, che il più leggero soffio può spegnere; mettete pure senza pietà a nudo l'assurdo contrasto di tale estrema miseria con l'essere infinito, la « sfera infinita » di Pascal, che ha il centro in ogni dove e la periferia in nessun luogo... E nondimeno tutte le luci delle stelle insieme non valgono quella di un'idea; l'infinito non basta a colmare la vastità dell'umano pensiero, nè lo schianto della folgore che uccide ha più èmpito d'una passione; nè tutti i secoli dell'eternità valgono un'ora di tragica grandezza visuta dal minuscolo cuore dell'uomo...

Il valore della vita umana oscilla tra un infinitesimo e l'infinito.

CCXXVII

Per una naturale economia di lavoro mentale noi pensiamo abitualmente con un gran numero di sottintesi, riferendoci tacitamente a ciò che ci è familiare e che consideriamo come ovvio e implicito. Parlando poi con gli altri ci accade sovente di sottintendere le stesse cose e di sorprenderci anche, se non siamo capiti.

Ho seguito per qualche tempo nel 1911 una efemeride, in cui non era affatto indicato il luogo di pubblicazione. Ma chi avrebbe mai potuto mettere in dubbio, che si pubblicasse a Napoli?

Sembra cosa di poco momento; eppure, per es., in pedagogia l'arte dell'insegnare e dell'interrogare, o in scienza l'arte dello spiegare, o in filosofia l'arte dell'argomentare, o nella letteratura narrativa l'arte del raccontare e del descrivere, cozzano a una delle più gravi difficoltà, proprio in quest'abito comunissimo del sottintendere quello che sembra ovvio a noi e che presumiamo altrettanto noto agli altri e non lo è.

CCXXVIII

Avvegnacchè tutta la pompa dell'abbigliamento e del contegno con cui molti si rendono imponenti, per maestosi che li faccia apparire, non li salva dal trovarsi quotidianamente alle prese con certi volgarissimi e comunissimi bisogni, gli uomini non dovrebbero poi fare così gran caso di queste esteriorità.

CCXXIX

Se non possedessimo alcuna esperienza personale e indubitabile che certe virtù esistono almeno in qualcuno in grado eminente, potremmo riguardearle a buon diritto come ideali astratti e irraggiungibili, miti favoleggiati da un desiderio senza speranza. E ciò sarebbe troppo scoraggiante per la pratica morale. Io ho conosciuto un uomo assolu-

tamente buono, giusto, generoso: mio padre; ho veduto in mia madre la personificazione della saggezza e del sacrificio; e mi è bastato.

CCXXX

Il gusto è la quintessenza della personalità. Le divergenze del gusto dànno luogo a opposizioni radicali e insanabili. Le dispute intorno a questioni di gusto sono sempre lì lì per diventare conflitti personali aspri e violenti. Si spiega naturalissimamente come in alcuni paesi pro o contro una sinfonia di Beethoven o un'opera di Wagner si sia fatto alle bastonate.

CCXXXI

Con quale voluttà certi studiosi si dànno a scoprire difetti, anomalie, errori, vizi in un uomo di genio! È la vendetta della mediocrità, la rivalsa della pedanteria. Ma quando poi essi imprendono a esporre la « psicologia del genio », il ridicolo gareggia con la ciurmeria. Nel meno non cape il più. Che ne sa l'uomo comune, e sia pure uno scienziato o un critico, del misterioso travaglio onde un'alta coscienza si costituisce e l'opera del genio balza fuori?

CCXXXII

« Fece ai monaci Neri di San Sisto di Piacenza la tavola dello altar maggiore dentrovi la Nostra Donna con San Sisto e Santa Barbara; cosa veramente rarissima e singolare ».

Con queste sole parole giudicava Giorgio Vasari della Madonna Sistina di Raffaello, la tela miracolosa in cui tutti sentono la presenza del sublime.

Quanti artisti dei nostri giorni si contenterebbero che un critico d'arte impiegasse sì poche e semplici parole per la più meschina delle loro opere?

CCXXXIII

Nei paesi in cui si è raggiunto un livello di moralità media più elevato sono più grandi le abnormità della delinquenza. Anzitutto lo sfondo fiducioso più aperto e più facile delle relazioni sociali offre condizioni più propizie alle imprese delittuose. Ma avviene anche questo: che coloro i quali non si possono elevare organicamente a una moralità superiore, rimangono più dissociati e degenerano più spesso nell'estremo opposto.

CCXXXIV

La maggior parte delle virtù nelle quali convengono tutte le morali storiche e ideali, come: for-

tezza, temperanza, prudenza, probità, giustizia, ecc... appartengono all'*igiene* della vita umana. Non praticarle è un egoismo malinteso.

Le virtù *eroiche*, invece, quelle che comandano il sacrificio assoluto e senza compensi, non possono desumersi dallo stesso principio di *economia della vita*. Per immolare scientemente e volontariamente la vita non si può puntare sulla vita. L'*ubi consistam* del sacrificio appartiene sempre necessariamente ad un ordine trascendentale, se ne abbia o no coscienza, e quale che sia la *facies* psicologica e motivazione particolare che il sacrificio in quel dato caso e momento assume.

CCXXXV

Se tutta la nostra esperienza della vita e del mondo dovesse svanire come nebbia al vento o come un inutile sogno, senza lasciar traccia; se tutto quanto noi pensiamo ed sperimentiamo commisurando di continuo il finito all'infinito, il caduco all'eterno, l'imperfetto al perfetto, il contingente al necessario, il relativo all'assoluto, dovesse dissolversi con noi come una semplice illusione di ottica mentale e psichica, noi saremmo degli strani essere mostruosi mentalmente giganti, in realtà nulli.

CCXXXVI

L'esperienza dell'*azione*, quanto più è profonda, tanto più conferma la verità dell'aurea sentenza: *Omnia conando docilis sollertia vincit*.

Il lavoro è onnipotente! purchè avveduto, paziente e tenace. Ciò del resto è conforme al principio di causalità: ogni effetto voluto deve avere una causa proporzionata.

Vincitore nella vita è colui che sa esser causa di ciò che vuole.

CCXXXVII

Il dolore morale è come una malattia a decorso acuto o cronico; e come tutte le malattie più facilmente guaribile nella prima fase che nella seconda.

CCXXXVIII

Le virtù modeste, che servono e giovano nella vita quotidiana, sono assai meno comuni di quelle più celebrate, le quali possono brillare solo in certi momenti. Le prime richiedono adattamenti pazienti, assidui, costosi, di cui i più non sono capaci. Mettete alla prova in circostanze appropriate un uomo comune: è più facile farne un eroe che un galantuomo.

CCXXXIX

Provatevi a pagare in oro in un paese in cui circoli soltanto della carta moneta. Il caso più frequente è che l'oro sonante vi venga rifiutato. Allo

stesso modo in una società in cui il livello morale sia basso, le più alte virtù, quando si manifestano in taluno, non sono credute, anzi ispirano diffidenza.

CCXL

Se tutti gli uomini vedessero in ogni donna una madre, la pubblica moralità sarebbe immensamente più progredita e la sessualità non formerebbe tema esclusivo di sollazzo in molti spettacoli di piacere delle moderne città, nei quali il divertimento ha luogo in massima parte a spese della dignità della donna.

CCXLI

Gli uomini hanno di solito più passione che volontà. La volontà è anche una tecnica.

CCXLII

Singolari sono le vicende dei nostri desideri. Spesso noi li attizziamo sino ad avvamparne, per cose che riteniamo impossibili, inattuabili. Ma se circostanze imprevedute ci mettano a portata di mano quelle cose medesime, allora il nostro ardore ha una pausa nella quale subentra una certa freddezza. Dopo la prima sorpresa, superata la difficoltà di riconoscere in quel che sta per avverarsi l'evento che

avevamo bramato, il desiderio potrà riaccendersi; tuttavia con un grado di calore più basso di prima. In ogni modo, il nostro ardore si tempera a misura che l'oggetto del nostro desiderio si viene spostando dalla sfera del sogno verso la realtà.

CCXLIII

Per ogni grande dolore rimane in fondo all'anima un risentimento, una protesta, un rancore sordo inobliabile, che nessuna letizia susseguente vale a compensare.

CCXLIV

Dev'essere singolare lo stato d'animo di chi diventi oggetto d'una passione amorosa cocente: sentirsi invocare con tutti i superlativi dell'ammirazione, innalzare alle più alte sfere dell'olimpico umano e divino, per qualità fisiche, intellettuali e morali non prima notate e neanche sospettate nè da altri, nè da se stessi; trovarsi di punto in bianco nella situazione difficile a sostenere di un essere preferito e preferibile assolutamente nel confronto con tutti gli esseri dell'universo intero; la cosa più diletta fra tutte al mondo et ultra, mèta a propositi fermissimi di mille felicità senza fine.

Le donne in particolar modo sono esposte più degli uomini a simili eventualità e all'alternativa di valere oggi tutto, domani nulla, o viceversa; ma pure ricominciano ogni volta a credere.

CCXLV

Abbiamo un bel guidarci razionalmente, ma il corpo ha delle ragioni che la mente non intende.

CCXLVI

L'idea e il sentimento del mistero alimentano i più rigogliosi germogli della coscienza, come acqua in un giardino. Le anime che non l'hanno sono simili a terre aride e sterili. Esse mancano di un occhio: quello che Platone chiamava « l'occhio dell'invisibile ».

CCXLVII

Gl'insuccessi della vanità sono tra i più sensibili e penosi per l'animo umano. Nè li dimentica, nè li perdona.

CCXLVIII

Nell'agone della vita i buoni rappresentano per gli altri la via della minore resistenza, epperò rimangono sacrificati più spesso, persino da coloro che li amano. Accade più di frequente che si sia giusti e persino generosi con una persona cattiva, anzichè con una buona.

CCXLIX

Un uomo e una donna si stanno di fronte come un eterno mistero. Per quanti sforzi facciano per intendersi e affermino anche d'esservi riusciti, non giungono mai ad avvicinarsi oltre un certo limite insormontabile, costituito forse dalla differente funzionalità e reattività interiore.

CCL

L'amore vince tutto, meno la volgarità. Le si può passare sopra una volta, due, cento, ma non tutta la vita.

CCLI

La paura e la stima del riso altrui sono fra i sentimenti più caratteristici e inesplicabili dell'uomo. Se due ridono fra loro, il terzo che stia a guardare si mette in agitazione, teme, e se non è ammesso a ridere insieme, se ne risente e mortifica come d'una menomazione. Infinitamente ci lusinga poi, se riusciamo a stimolare l'altrui riso, per dappoco che sia la persona che rida,

Il riso è l'espressione più sintetica dei sentimenti e giudizi umani. Dove tocca, investe tutto.

CCLII

I veri forti non si sottraggono al dolore, anzi lo approfondiscono, e approfondendolo lo dominano.

CCLIII

La giovinezza è come una vita nella vita. Le età successive possono intrattenerne, spesso a gran pena, taluni aspetti esteriori; ma perdono fatalmente la sua prerogativa maggiore, quel lampo, quel fuoco, quell'intensità, quel supplemento di vibrazioni, d'irradiazioni e di forza, che si comunicano agli astanti con la sola presenza, come per incanto. E tutti accorrono dov'essa canta, e la ricercano come gli assetati anelano a un rivo che si annuncii col suo fresco riso fra le canne, e trovatala l'acclamano estatici.

La giovinezza passa, ma rimane nel cuore di tutti un inno perenne alla sua potenza, alla sua bellezza (una bellezza indipendente dalle fattezze, e che basta a se stessa), alla sua grazia e bontà.

CCLIV

« Sustine et abstine »: ecco la grande massima della saggezza stoica, nello formula di Epitteto. Ma non sarebbe uno strano mondo questo, in cui o-

gni desiderio dovesse sorgere per essere soltanto represso, e ogni bene da considerarsi unicamente come oggetto di rinunzia?

CCLV

La forza del carattere può misurarsi dalla quantità dei motivi che occorrono per determinare l'azione. Quanto più debole è il carattere, più cospicuo è il complesso dei motivi che diventano necessari per indurre ad agire. Di tanto si fa più ambigua e incerta l'interpretazione dell'azione.

L'unicità del motivo e l'univocità della decisione contrassegna il più alto grado di forza del carattere.

CCLVI

La sensualità sa parlare tutti i linguaggi, anche quello della più eterea spiritualità.

CCLVII

« Che cosa gli manca per essere felice?... ». Noi giudichiamo di regola sufficienti le condizioni della felicità altrui, specie se fra esse ci sono quelle che mancano a noi. E non riflettiamo che agli altri, come a noi, manca poi per lo più un certo supplemento indispensabile: l'accettazione del proprio destino e la pace con se stessi.

CCLVIII

« Questo secolo — diceva Victor Hugo — compie l'ufficio di cantoniere per le società future! Noi facciamo la strada, altri faranno il viaggio ».

A leggere gli scrittori di ogni tempo, essi sono sempre vissuti in epoche di transizione, di crisi. Almeno nelle società occidentali, nei popoli che hanno una storia, la loro vita non conosce soste, è tutta un moto perpetuo, un incalzarsi di situazioni precarie in cerca di sbocchi tranquilli, di assetti stabili, di soluzioni definitive, perseguite invano come miraggi ingannevoli, al cui dileguarsi si delinea una nuova situazione, se possibile, più precaria della precedente. Oggi si sente ripetere, che il mondo deve « ritrovare il suo equilibrio ». Ma quando mai ne ha avuto uno? La favola dell'equilibrio passato non è che una proiezione del nostro incorreggibile ottimismo, un'illusione del nostro bisogno di stabilità. Perenne è lo stato di crisi nella vita umana, perchè, a parte ogni altra ragione obiettiva, alla radice evvi un'altra crisi: la crisi perenne del pensiero.

CCLIX

L'uomo è un *animale morale*. La coscienza di una sola menzogna detta o d'un solo inganno consumato o d'altra colpa comunque commessa, in

cosciente e volontaria violazione dell'ordine morale, può tormentarlo più fieramente, danneggiarlo nella sua salute e financo ucciderlo più speditamente del più pericoloso bacillo .

CCLX

Non soltanto l'attesa d'un grande godimento è più gioconda del godimento stesso; ma anche l'attesa d'un grande dolore è più tormentosa, esasperante, disperata del dolore consecutivo all'evento temuto. Messo l'animo di fronte al fatto compiuto, subentra una certa accettazione, un qualche elemento di rassegnazione, quando non altro per l'impossibilità di mutare lo stato di fatto. Certo è eccessiva la pretesa della massima: *irreparabili ne doleas*. Ma l'irreparabile, pure se affligge, agita e sconvolge e tormenta meno del danno paventato.

CCLXI

Il sentimento della *proprietà* accresce il valore degli oggetti posseduti. La casa che abitate da inquilini e che vi è nota in tutti i suoi angoli, si dilaterà in proporzioni impensate il giorno che ne diverrete proprietari.

CCLXII

Pietoso oltre ogni dire è lo spettacolo della vanità, quando accetta per vera una lode rivolta per chiasso.

CCLXIII

Non si può immaginare neppure lontanamente quanto poco credibile, attendibile, persuasiva, convincente riesca nei rapporti umani la veridicità. La verità nuda e cruda non apparisce mai così vera come una favola ben mentita.

CCLXIV

Stranissima antinomia! Quando si è saturi di esperienza, non si è più validi all'azione.

CCLXV

La società, nonostante l'inclinazione degli uomini più pronta a disprezzare che ad apprezzare, finisce sempre con lo stimare le persone in media più di quel che effettivamente valgono, perchè fino a prova contraria le giudica alla stregua della categoria cui appartengono, e in conclusione la tiene in conto non di quello che realmente sono, ma di quello che dovrebbero essere (es. i professori).

CCLXVI

La categoria aiuta l'individuo a formarsi (Napoleone diceva: « on devient l'homme de son uniforme ») e lo ricopre e protegge così delicatamente e gelosamente, come una madre amorosa il proprio figliolo.

Gli uomini che si rifugiano entro una categoria e vi si trincerano, sono di solito i più deboli. Quelli che si mettono risolutamente fuori di tutte le categorie, i più forti.

Ma chi riesce ad essere la personificazione perfetta di una categoria qualunque, un prototipo, l'apogeo di un tipo, si assicura l'immortalità stessa di cui godono i concetti generali.

Il manierismo nella letteratura e nell'arte deriva dalla preponderanza della categoria astratta sulla concreta realtà.

CCXLVII

Esperienza costante: i galantuomini sono più propensi a violare i comuni divieti delle leggi, che non i bricconi. Quelli scivolano nei recinti del codice inavvertitamente, per ingenuità, o, se di proposito, per confidenza nella purezza del loro animo e delle loro intenzioni; quegli altri se ne tengono studiosamente lontani per malizia e abilità nel malfare.

CCLXVIII

È indubitato che il mondo antico non conobbe l'amore oltre la spinta e, mettiamo pure, una certa poesia dei sensi.

La civiltà occidentale invece ha impiegato secoli di moralizzazione, di religiosità, di tutela legale (per es. la pena di morte per il « bacio violento »), di polizia dei costumi, di cultura pedagogica, oltre che di poesia e d'arte, per ottenere il trasporto dell'istinto sessuale dal predominio dei centri inferiori alla dipendenza dai centri superiori del sistema nervoso; o, come oggi si dice secondo la distinzione del Bichat, dal sistema vegetativo (autonomo-simpatico) al sistema di relazione (cerebrale). Si è ottenuta così la *cerebrazione dell'amore*, ch'è una caratteristica delle nostre società e di cui è piena tutta la letteratura europea.

Ora l'amore cerebralizzato o è una perversione dell'istinto, come quella *cogitatio libidinosa*, di cui danno un saggio, per es., i poeti decadenti; e allora fa quasi desiderare la spontaneità e ingenuità dell'istinto animale, celebrato per reazione dai poeti veristi; o ne è un superamento, e si risolve in una certa negazione dell'amore naturale.

Intanto la sede di questo rapporto rimane quale natura l'ha fatta. E tra l'amore naturale e il cerebrale avvengono curiosissime interferenze, quando di armonia, quando di disarmonia, secondo che gl'impulsi rispettivi si sommino o si elidano, producendo stati di estasi o di nausea.

CCLXIX

La gelosia che di noi prova la prsona che amiamo ardentemente è un delizioso fattore della nostra tranquillità e felicità. Quella di una persona che non amiamo, o non amiamo abbastanza, o non amiamo più, è un fastidio, un tormento, una sofferenza inutile e rivoltante.

Desidero d'altronde ricordare qui a proposito della gelosia un grazioso giuoco di parole del filosofo Schleiermacher (è così raro che i filosofi riescano spiritosi!): « *Die Eifersucht ist eine Leidenschaft, die mit Eifer sucht was Leiden schaft* ». Il gioco di parole consiste, come ognuno vede, nella scomposizione dei due sostantivi astratti *Eifersucht* e *Leidenschaft* ciascuno in un sostantivo *Eifer* e *Leiden* e in un verbo *sucht* e *schaft*. La traduzione non è quindi possibile. Il senso è questo: la gelosia è una passione che ricerca con tutto l'impegno ciò che crea sofferenza.

CCLXX

I diplomatici sanno fare uso d'un singolare coefficiente per risolvere le situazioni difficili: la *durata*. Se una situazione si prolunga, pur rimanendo la stessa, per il semplice fatto che dura, non è più la stessa. Oltre a questo dato obbiettivo squisitamente apprezzabile, c'è poi che in ogni caso muta lo stato d'animo con cui gli uomini la riguardano. Il tempo non è mai una vuota forma. « *Novator omnium maximus tempus* » disse Bacone.

CCLXXI

Quando sentite fare elogi sperticati di qualcuno, aspettatevi sempre un « ma ». È quello l'ultimo rifugio dell'amor proprio di chi loda.

CCLXXII

Non bisogna mai giudicare gli uomini da quello che dicono, nè dai principi che professano; bensì da quello che fanno, massime quando un loro vitale interesse sia in giuoco. Candidi e sospirosi predicatori dell'ideale e del sacrificio si decidono da perfetti egoisti, mentre degl'implacabili teorizzatori dell'egoismo si immolano da perfetti altruisti.

CCLXXIII

Corruptio optimi pessima. Perchè? Credo perchè quando i buoni per una qualche circostanza battono le vie del male, ci si mettono con più profondità d'animo, con più compattezza e coerenza di carattere e con un più pieno, franco e generoso senso di responsabilità, che non gli altri.

CCLXXIV

Havvi una generosità che si dimostra nello scegliere abitualmente, come per istinto, e senza che

gli altri se ne possano neppure accorgere, le situazioni più favorevoli agli altri e più sfavorevoli a noi stessi. La modestia, per es., può essere una forma squisita di generosità.

CCLXXV

Ciascuna vita custodisce nel più profondo, con un pudore invincibile, almeno un segreto, l'esperienza di un desiderio o di un fatto, qualche cosa di non mai detto e d'indicibile, che nessun altro sa, nè potrebbe comprendere.

CCLXXVI

Sulla cupola del Duomo di Firenze.

— Custode, è mai accaduto che qualcuno si sia ucciso buttandosi giù da qui?

— No mai!

Dunque persino l'idea della morte dilegua al cospetto di sì maestoso ordine di grandezze. Qui rimirando il vuoto, la voragine, l'abisso che si son fatto intorno ascendendo nel cielo, non certo quei minuscoli esserini, quei piccoli compassi, che si muovono a fatica laggiù nel piano, ma misteriosi giganti di titanica fantasia e potenza, l'uomo coi suoi affanni, con le sue agitazioni, coi suoi dolori, si sente fuori posto; è sopraffatto da un che di smisurato e d'inconcepibile, che lo trascende; dimen-

tica le sue miserie e tenta pavido ed estatico di accostarsi a un cielo di realtà indefinibilmente, indicibilmente sovrumane. L'uomo è superato. Un senso di eternità prende e scaccia qui ogni ripensamento di cose vane e mortali. Il piccolo uomo, l'animaletto di laggiù rimane eclissato al cospetto della magnitudine incommensurabile dello spirito titanico e delle creazioni sue.

CCLXXVII

Ecco qua un infermo cieco e paralitico, pieno d'acciacchi e di malanni. Egli non può nulla, nè pensare, nè agire, nè godere in un modo purchessia e neppure sperare che subentri un qualche miglioramento nelle sue infermità. Il tempo gli passa a scrutare paurosamente, vilmente, le proprie sensazioni, se più o meno dolorose, e a confrontarle, presentirle, misurarle, muoverne lamento: una inutile esistenza carica di triboli, molesta a lui e agli altri. Eppure qualche cosa lo lega alla vita e lo trattiene dal disfarsene; un filo sottile, ma saldissimo, e questo è un sentimento fondamentale che entra in ogni altro, ancorchè doloroso, il sentimento della propria *realtà*. Egli soffre, ma è .

CCLXXVIII

La lode è come una pania, alla quale i piccoli uccelletti rimangono presi. Ma anche i grossi vi lasciano qualche penna.

CCLXXIX

— « Ami tu la vita vigorosamente sentita in ogni tuo viscere, ritmata di sensazioni e di godimenti, con alternative di tensioni energiche e di appagamenti voluttuosi? vita di momenti sovrani in una serie di onde fugaci, ora inturgidite di forza, ora annodate come per una sosta estatica del tempo in una dolce pausa di silenzio e di quieta gioia? »

— « Sì ».

— « E ami la vita in cui ogni stimolo del senso sia breve e ottuso, il piacere soppresso, ogni viscere dominato come in un presentimento continuo di morte, e sull'agonia rassegnata della tua sensibilità vinca e s'effonda lo splendore d'una luce spirituale, che brilli nella tua mente per virtù propria, di là da ogni fisica inerenza e condizione? ».

— « Sì ».

.

— « Ami la vita come tu la vuoi e la crei ad ogni istante, esente da ogni scopo che tu stesso non ti dia, fuori della catena esterna delle cause e degli effetti, tu solo causa di te stesso e di ogni tuo pensiero, d'ogni tuo dolore e d'ogni tua gioia? ».

— « Sì ».

— « E non ami la vita paziente e passiva come goccia d'acqua in una piena, conscia d'essere parte minima e docile d'un tutto: vita che s'adatta e s'arrende a un ordine superiore necessario, che in-

quadra e rafferma il proprio destino in un destino universale? ».

— « Sì ».

.
— « E tu ami la vita di eccezione, ribelle a tutti i limiti e vincoli e divieti, a tutti i consigli della prudenza, aperta a tutte le audacie, a esperimenti originali inauditi, per vie non mai battute da alcuno, ancorchè pericolanti su abissi di rovina e di morte? ».

— « Sì ».

— « E non ami la vita in accordo e in pace con tutte le leggi scritte e non scritte, divine e umane, morali e giuridiche, la semplice vita nell'ordine, all'ombra quieta e protettrice di tutte le categorie prefissate dalla saggezza collettiva nell'esperienza dei millenni, confortata da tutti i consensi sociali, tradizionali e attuali? ».

— « Sì ».

.
— « E tu ami la vita immersa nel viluppo e tumulto dei rapporti umani, mescolata nelle gare della potenza e del dominio, fra lotte quotidiane, per l'orgoglio, per la gioia di essere tu fattore e promotore di storia, autore dell'accadere umano in sfere di socialità sempre più ampie e durevoli? ».

— « Sì ».

— « Ma non ami la vita solitaria, per te solo,

per te unico, fuori d'ogni relazione e limitazione altrui, senza effetti esteriori; la vita che ha rinunciato ad agire su ogni altra e s'incentra e accresce nell'individuazione più completa possibile del proprio sentire, valutare, volere? ».

— « Sì ».

.

— « Eppure bisogna scegliere! Quale fra queste vite ami di più? ».

— « Tutte ».

— « Quale vivrai? ».

— « Nessuna ».

CCLXXX

L'evidenza è una prerogativa delle esperienze grossolane, sommariamente apprese e insufficientemente analizzate,

CCLXXXI

Su un tempio del Marocco sta scritto « Il sangue degli eroi è più prossimo a Dio dell'inchiostro dei sapienti ». La bella massima araba merita di entrare nel *Liber sententiarum* della saggezza universale.

CCLXXXII

Chi pretende d'insegnare agli uomini dovrebbe assumere anche la responsabilità di chi agirà a seconda.

CCLXXXIII

« J'aime les paysans : ils ne sont pas assez savants pour raisonner de travers ». Con questa felice distinzione Montesquieu caratterizzava e classificava in blocco i più speciosi artifici delle elucubrazioni di pensatori solitari, negatori del buon senso e alieni dal senso comune, che assumono di rifare il mondo, per giunta senza conoscerlo. C'è poi una categoria di persone destinata a non capir niente ed è quella dei superintelligenti. Bisogna essere e saper essere intelligenti di giusta misura; esattamente quanto basta. Il di più guasta.

CCLXXXIV

Come la vera saggezza consiste nel rinunciare all'assoluta perfezione, felicità, ecc., così la vera sapienza consiste nel rinunciare all'ambizione di saper tutto. L'uomo deve ridiventare *modesto* nella sua scienza del mondo e della vita. *Sapere ad sobrietatem*, ammoniva S. Paolo.

CCLXXXV

Lo spazio è la prigionia del corpo. Il tempo è la prigionia dello spirito. Istantaneità, simultaneità, eternità, sono le forme concettuali con cui lo spirito esprime l'anelito di evadere dalla sua prigionia.

CCLXXXVI

Le parole sono delle *somme psicologiche*. Pur essendo foneticamente e graficamente le stesse, il loro valore cambia da soggetto a soggetto, da situazione a situazione, da momento a momento, e naturalmente anche da società a società e da epoca ad epoca, secondo il complesso d'immagini, emozioni, sentimenti, volizioni, esperienze, che esse compendiano e per comune intesa contrassegnano.

CCLXXXVII

Una giovane vita s'è spenta. Era sana, forte, ben costrutta, ben viva. Il caso l'ha uccisa. Il bel corpo ch'ebbe voce e palpiti, movenze e vezzi incantevoli, gesti vivaci animati di energia e di grazia, sta ora ratttrappito e appiattito sul feretro. Su la fronte spianata, negli occhi serrati e retratti, quasi per corruccio, è impressa l'ultima visione tron-

cata. E ora la stupenda architettura che fu un tempio adorabile della vita, sta per dissolversi.

Guardiamo stupiti la giovinezza morta, e nel nostro cuore scoppia la rivolta contro l'*invano*; per tutte le pene che il caro essere inutilmente patì; per tutte le speranze che coltivò e le fatiche che durò e le lotte che sostenne senza pur frutto; e per tutti i propositi che non potrà mai più attuare, per tutte le gioie che non potrà mai più godere. Invano crebbe e s'armò e si protese con lo slancio di tutta se stessa verso le future aurore, incontro a vaghi o precisi disegni di potenza e di bellezza; invano crebbe la giovinezza e s'accese di volontà, ma non agì; germogliò nell'ardenza di tutti i desideri, ma non maturò, nè fiorì, nè generò.

E la vita di noi superstiti è tutta un lamento, tutta una protesta, non solo per l'amputazione che la realtà del nostro mondo ha inopinatamente subita, ma per tutto questo assurdo, questo invano, questa sconfitta della vita, che noi non possiamo accettare.

CCLXXXVIII

Quando una persona di mente sana ragiona ostinatamente male, vuol dire che obbedisce alla logica di un interesse occulto.

CCLXXXIX

Osare vuol dire stimarsi.

CCXC

La nostra tendenza al male è arginata dai sentimenti morali, ma più ancora dalla meccanica delle circostanze contrarie al mal fare. Quando sembra definitivamente domata, essa esercita invece sulla vita la pressione silenziosa e continua d'una massa d'acqua apparentemente inerte, sulle pareti del bacino che la contiene e sulla diga che la sbarra. Un lieve dislivello, una lesione alla diga, e l'acqua ricomincia a scorrere, con impeto proporzionatamente maggiore.

Pochissime virtù resisterebbero, quando venissero meno ad un tratto tutti i puntelli delle costrizioni esteriori e delle circostanze contrarie al maleficio, come nulla può trattenere una massa d'acqua quando siano rovinate le dighe.

CCXCI

Ogni volta che vien meno in noi un ideale con cui ci studiavamo di dar senso, scopo e norma alla vita, ricaschiamo nel problema del piacere.

CCXCH

Il pettegolezzo universale: tutto può esser pensato, tutto può esser detto, tutto può esser creduto.

to. È questa la constatazione più desolante che possono fare gli innamorati della verità, e alla quale debbono rassegnarsi i procaccianti di fama.

CCXCIII

Un sentimento speciale di sollievo, molto prossimo alla voluttà, prova l'uomo che può dare sfogo alla sua cattiveria, malevolenza, misantropia, e meglio a un suo rancore o a una sua vendetta, secondo le norme e nelle proporzioni consentite dalla giustizia legale. La possibilità di essere giustamente feroce e ferocemente giusto, è la sola nota specifica che distingue in molti casi la ferocia dell'uomo da quella di altri animali.

CCXCIV

Chi è fatto per amare ama, chi per odiare odia; chi è disposto a stimare stima, e chi a disprezzare disprezza; chi a godere, ride delle più malinconiche cose, e chi a soffrire, si lamenta delle più liete. Valutare è creare.

Il bisogno di fissare nella realtà i nostri valori e di alimentarli in essa, ci spinge a cercarli in date cose e persone; ma quando crediamo di averli trovati, li abbiamo per lo più inventati. Invero durante la ricerca non abbiamo fatto che cimentare il nostro bisogno di valutare, in varie possibilità; e attendere frattanto che questo bisogno maturasse,

fino a diventare improrogabile, per scegliere alla fine un suo termine esteriore di riferimento, e non sempre il più appropriato, pur di obbiettivare in qualche modo la nostra valutazione. Questa localizzazione del valore acquista poi maggiore o minore stabilità, secondo la fortuna dell'incontro e il giuoco delle circostanze.

L'oggetto della nostra valutazione può, entro certi limiti, diventare l'uno o l'altro indifferentemente. Ciò che noi valutiamo in esso è in gran parte una nostra proiezione; sicchè l'oggetto da noi valutato è in fondo una nostra creatura, un nostro particolare fantasma, che si sovrappone al reale, e ne prende il posto dentro di noi, sostituendovelo più o meno compiutamente, secondo il grado di congruenza dei due oggetti, il reale e il fantastico, e secondo il grado di coscienza che noi abbiamo delle loro immancabili diversità.

Noi troviamo nella realtà esattamente tanto valore, positivo e negativo, quanto ce ne mettiamo dentro.

CCXCV

Raramente gli uomini si propongono di essere cattivi, se non in modo temporaneo. « Domani, domani farò tutto per essere buono ». E con ciò essi rendono omaggio al principio della precarietà del male nel mondo.

CCXCVI

I fatti umani sono sempre immensamente più complicati di qualunque racconto. Ciò ci diventa meglio evidente, quando leggiamo per esempio in un romanzo il racconto di casi e la descrizione di stati d'animo pei quali siamo passati noi stessi. La differenza è sempre enorme. Le descrizioni che più ci colpiscono per la loro efficacia son quelle di esperienze nuove per noi. Le altre ci appaiono quasi sempre insufficienti e solo lontanamente approssimate.

CCXCVII

Bisogna dire la verità sempre a tutti? Kant sosteneva di sì; Rousseau invece, che dovesse dirsi solamente a chi fosse degno d'ascoltarla. La celebre discussione può essere ripresa e prolungata all'infinito. Chi dice la verità a ogni costo, senza riguardi nè alle persone, nè alle circostanze, nè alle conseguenze, obbedisce soltanto alla logica dei concetti. Ma v'è anche una logica del cuore e una logica dei fatti, entrambe immensamente più complicate di qualsiasi sillogismo della ragione concettuale,

CCXCVIII

I bambini si pongono con naturalezza e precisione i massimi problemi dell'origine e del perchè

delle cose. Talvolta le loro domande: « e perchè questo? e perchè quell'altro? » — giustissime —, premono con un incalzare ossessivo, che dà un gran fastidio agli adulti. Questi infatti o non ci pensano più o evitano di parlarne, se non in confuso e di sfuggita, quasi temano di doversi confessare ignoranti e in errore.

CCXCIX

Proporsi un fine e raggiungerlo, ecco un fatto che ha per se stesso un valore assoluto, indipendente da quello che possiamo attribuire all'oggetto della volizione. « Potere ciò che si vuole » è l'attributo per eccellenza della Divinità, e basta a designarla in Dante. Certo ogni successo della volontà vittoriosa, anche nel piccolo, reca in sè come un'orma di perfezione. E poche cose destano in me maggior pietà, più della miseria, più della infermità, della morte stessa, quanto l'impotenza della volontà vinta che si arrende, la rabbia o l'accasciamento della rinunzia forzata.

Bella e da forti è solo la rinunzia di chi può.

CCC

Sembra un paradosso, ma non lo è affatto: il pubblico rarissimamente si dispone a distinguere gran che tra un uomo di genio e un uomo medio-

ere; anzi di solito, almeno nelle comuni contingenze, se pure ha sentore della superiorità del primo sul secondo, gli preferisce di proposito regolarmente il secondo: lo capisce di più e gli si può accostare con maggior confidenza.

CCCI

Dalle persone intelligenti ci aspettiamo che dicano e facciano cose diverse dagli altri. Reciprocamente prendiamo come segno d'intelligenza, se taluno dica o faccia cose diverse dalle comuni. In tal modo anche persone pseudointelligenti acquistano fama d'intelligenti soltanto per la furbizia con cui collocano un *no* al posto in cui tutti dicono *sì* e viceversa. In molti casi ciò basta ad accreditare la loro originalità e il loro spirito innovatore. Per alcuni poi fare una rivoluzione consiste soltanto nel fare il contrario di ciò che si faceva prima.

CCCII

La durata è una valutazione soggettiva, che ha per unità di misura le nostre reazioni viscerali e queste si rallentano, rendendo il tempo altrettanto lento e insopportabile, nel torpore dell'inazione; oppure si ravvivano ed esaltano, quando siamo impegnati nell'agire. La vita dovrebbe essere misurata non ad anni, nè a giorni, nè ad ore, ma ad azioni.

Vitam extendere factis, ecco la più bella insegna per un uomo veramente vivo.

CCCIII

È stato più volte osservato, che le grandi virtù e i grandi vizi hanno pari fondamento nella forza, saldezza, compattezza del carattere; sicchè è stato necessario suddistinguere i *caratteri* in morali e immorali. Ma non è stato ancora detto, che le grandi virtù hanno talvolta la loro propedeutica in grandi vizi. Forse nessuna personalità veramente grande può sottrarsi alla esperienza diretta del male, che procede da sfondi e verso sbocchi impercetrabili. Pochi tuttavia hanno confessato ciò: Socrate, S. Agostino, Dante, Petrarca, Rousseau, Goethe.

CCCIV

Vivere più vite alla volta è teoricamente impossibile; praticamente è quello cui i più non rinunziano, ispirandosi ora all'uno, ora all'altro ideale della vita. Ne risulta un guazzabuglio. Ma questo non basta ad escludere che nei singoli stati si realizzino momenti di vera sincerità.

CCCV

Non si può combattere la morale senza fare della morale.

Il problema morale è il problema dell'impiego cosciente e volontario della vita. Comunque lo si risolva, nessun momento in cui abbiamo consapevolezza di vivere e scegliamo il nostro modo di vivere, sfugge alla categoria morale.

CCCVI

La lotta dei princìpi eleva e tempera le coscienze; la lotta economica, che prescinde rotondamente dalla prima, le deforma e deturpa. Coloro che in regime di concorrenza debbono lottare per la vita, raramente ne escono immuni da compromessi e transazioni, costretti come sono ad armeggi e a destreggiamenti, nei quali, se vincono sul terreno economico, scapitano per lo più sul terreno dei princìpi; e viceversa.

CCCVII

Le persone che si somigliano fisicamente, per esempio: genitori e figli, fratelli e sorelle, gl'individui appartenenti alla stessa razza, e comunque *isotropici*, aventi cioè una certa rispondenza od omologia di struttura anatomica (ossea e muscolare), ancorchè brutti per gli altri, si giudicano vicendevolmente belli o quanto meno attraenti e simpatici.

L'*isotropismo* dispone, oltre che alla simpatia,

a una più facile consensualità interiore anche mentale. Esso dà sempre nelle relazioni sociali un certo senso di euforia; il quale diventa massimo, quando ci troviamo in presenza di una persona o raffigurazione umana, che giudichiamo come l'apogeo del nostro stesso tipo. Per questa ragione ogni razza ha il suo « tipo ideale » di bellezza: quel modello compiuto e quindi giudicato perfetto, in cui tutti coloro che partecipano di quel tipo si ravvisano e sentono rappresentati ed esaltati. Così è che il « tipo ideale umano », di cui si è fatta tanta ricerca dall'antichità classica ad oggi (dai famosi canoni egizi e dai canoni dei greci Mirene ed Elesia, d'Alemeone e Lisippo, del romano Vitruvio, ecc., fino alla moderna definizione del « normotipo » in Bauer, Fritsch, Castellino, Viola, Pende, ecc.), non solo varia da razza a razza, ma ha anche per la razza cui appartiene un *valore medio statistico*.

CCCVIII

Non si è mai grandi in una cosa sola.

CCCIX

L'arte è l'ago e la morale è il refe con cui gli spiriti costruttivi ricamano fantasiosi disegni sull'oscuro e uniforme ordito della vita naturale, Nessun ideale penetra nella realtà umana, se non in-

sinuatovi con le seduzioni della poesia; nè v'è poesia che non rechi in sè una tendenza ad operare più o meno profondamente sulla vita. La poesia non è infatti un che di aggiunto dal di fuori alla vita, ma è la vita stessa nel suo continuo edificarsi e creare nuovi valori e nuove realtà umane. Un'arte senza contenuto etico è impossibile o tanto assurda e inutile quanto un ago senza refe, che punge, ma non cuce.

CCCX

La *scienza* non è tutta la conoscenza, bensì solamente l'insieme e, al limite, il sistema delle *costanti* o *invarianti* verificate nelle nostre esperienze.

L'*azione* è una fonte di conoscenza più ricca, anzi integrale, perchè comprende tutte le costanti teoricamente accertate, più tutto quanto rimane inanalizzabile, indefinito e indefinibile, problematico e ipotetico, ignoto e inconoscibile nello sfondo abissale della realtà. Nell'azione infine interviene, oltre alla nostra conoscenza, ancorchè lacunosa e imperfetta, della realtà data, la nostra volontà costitutiva e costruttiva di una realtà originalmente umana.

CCCXI

È strano come l'arte giunga alla verosimiglianza, non attraverso l'imitazione del reale, ma per un

libero atto creativo della fantasia. L'inverosimile in poesia e in arte è il difetto in cui cadono gli autori mediocri non per eccesso, ma per mancanza di fantasia. La fantasia veramente poetica fa sempre accettare come vera la propria più fantastica realtà. Pensate che Dante ci ha costretti a studiare positivamente la topografia, la geografia e l'astrofisica dei suoi « regni della morte », come fossero regioni, continenti e sfere celesti del mondo reale.

CCCXII

Lo sforzo di razionalizzare i dogmi religiosi proviene da menti logiche, che ripongono nelle definizioni esatte e nei concetti perfettamente squadrati il massimo valore dei pensamenti umani. Questa esigenza non è assoluta, nè universale. Un esame un pò approfondito dimostrerebbe anzi, ch'essa è stata più sentita dalle razze nordiche, le quali sono riuscite, a colpi di razionalismo, più a ingarbugliare che a chiarificare le idee. Infatti pretendere di razionalizzare il dogma, cioè un articolo di fede, è una contraddizione nei termini. Un dogma perfettamente comprensibile cesserebbe d'essere dogma. La qual cosa equivarrebbe a sopprimere dalla religione il mistero, e in definitiva la religione stessa.

La semplificazione e razionalizzazione delle credenze in fondo è segno, non di superiorità, ma di povertà e grettezza di spirito. Una volta che si riconosca la necessità della fede, a integrare la scien-

za necessariamente lacunosa e reticente, il credere poco o molto, più cose o meno cose, dipende solo dalla vivacità e ricchezza del proprio sentimento, dalla potenza delle proprie capacità di poesia e dalle attitudini a vivere più o meno poeticamente la propria religione.

Inoltre mentre il dir poco in materia di fede non richiede minore presunzione del dir molto, dire di più può servire a dare maggiori punti di appoggio e una consistenza meglio apprendibile e ferma all'ineffabile sostanza dell'esperienza religiosa.

CCCXIII

In ciascun'azione umana si enuncia, in modo esplicito o implicito, una particolare soluzione del problema del mondo e della vita,

CCCXIV

Non è vero che analizzando la società vi si trova l'individuo; al contrario, analizzando l'individuo nel più profondo della sua coscienza vi si trova la società.

La società è uno stato della coscienza umana.

CCCXV

Si può vivere senza religione, ma non senza religiosità. Chi lasci vuota e come dire cieca la ca-

tegoria del divino, finisce col trasferire la religiosità e gli attributi del divino su un qualche soggetto od oggetto di comune esperienza. Comte adorava l'umanità, i bolscevichi deificano Lenin, ecc.

CCCXVI

E se il mondo non mette ordine nelle idee, come potrà sperare di metterlo nelle cose?

CCCXVII

L'amore della madre verso i figli è innato, quello del padre è acquisito. Infatti il primo è anche in natura, mentre il secondo è un prodotto, e alquanto tardivo, dell'incivilimento. Perciò anche nella storia di molte società il matriarcato procede il patriarcato.

CCCXVIII

Quando vogliamo persuadere noi stessi e gli altri di non aver colpa o comunque una parte di responsabilità in qualche accaduto, al quale abbiamo tuttavia contribuito, cominciamo a ragionare di fatalismo, determinismo, causalità, casualità e via dicendo.

CCCXIX

Ci dev'essere in ciò che sto per dire un qualche principio di economia trascendentale: quando le cose di questo mondo vanno troppo bene, la tempesta è vicina; quando vanno totalmente male e la fede resiste, subentra in un dato punto e nel modo più inatteso un mutamento propizio.

CCCXX

Un tempo era d'obbligo, quando s'era invitati a pranzo, limitarsi ad assaggiare appena le vivande e bevande e lasciare il resto. Ciò è ancora in uso in certi paesi di provincia, in ritardo coi nuovi tempi. Invece fra persone educate alla moderna si accetta tutto — chè anzi sarebbe inciviltà mandare indietro una parte della pietanza o bere a mezzo — e si ringrazia.

Similmente avviene della lode. Nei paesi meno inciviliti è di prammatica una modestia esagerata sino all'inverosimile, nel parlare di se stessi e nel ricusare le altrui lodi (per es. in Cina); mentre nei paesi più civili si accetta di buon grado la lode altrui — chè anzi sarebbe inciviltà respingerla — e se ne ringrazia.

Tra le due cose c'è un parallelismo, che non è solo apparente. Infatti che altro è la lode, se non il cibo naturale dell'animo? L'uomo è un animale

sociale e la lode è l'alimento della socialità. Perciò l'animo umano si nutre e ristora di lode, come il corpo di cibo. E c'è chi ingolla tutto, e il raffinato che sceglie; chi è ingordo e chi si attiene al necessario; chi digiuna per privazione forzata e chi per igiene. Ma nessuno vive alla lunga senza lode, come senza cibo.

CCCXXI

Nell'economia del soprannaturale l'uomo non può che collaborare; Dio solo sa quel che fa.

CCCXXII

« Ecco, quando fui presa dalla voglia del male, fu frenesia di libertà e sete di vita, di più vita. Incontrai visi arcigni e sprezzanti di giudici severi che non discutono, non transigono, nè perdonano; o sorrisi plaudenti e allettatori di facili complici corrotti e corrivi. Fra le virtù degli uni e i vizi degli altri non ci fu posto per la mia vera vita. Quelli mi respinsero, questi mi trascinarono; quelli mi imputarono a colpa il mio ardore di gioia, questi ne godettero pel loro piacere e tripudiarono d'ogni mio errore. Nessuno mi comprese e giammai vissi come volli, giammai fui come ero... ».

CCCXXIII

L'errore del femminismo è pretendere che uomini e donne facciano le stesse cose. Eguaglianza di diritti non vuol dire eguaglianza di uffici e di azioni. La prima dev'essere completa; la seconda è contro natura e sposterebbe la donna dalla sua non surrogabile funzione di depositaria dei supremi destini della specie.

La società umana ha questo gravissimo problema da risolvere: accrescere la capacità giuridica della donna, senza alterarne le caratteristiche naturali, nè turbarne le funzioni specificamente femminili.

CCCXXIV

Le grandezze astronomiche rivelateci dal calcolo superano ogni nostra immaginazione e ci riempiono l'animo d'inesprimibile stupore.

Eppure se dalla contemplazione del cielo stellato passiamo a riflettere ai milioni di milioni di corpuscoli sospesi in una goccia del nostro sangue; all'inenestricabile viluppo di fibre e linee innumerabili che s'intrecciano, ciascuna per una propria ragione e via, nel minimo plesso microscopico del nostro sistema nervoso; alle sterminate, incommensurabili, incalcolabili miriadi di costellazioni di cellule onde si compongono i nostri tessuti organici e si sprigiona il miracolo continuo della nostra vita; deve alla prima meraviglia subentrare un vero e proprio sbalor-

dimento. Nel microcosmo umano si dànno distanze misurabili a diecimilionesimi di millimetri, comparativamente maggiori delle estreme lontananze stellari; durate misurabili a trilionesiimi di secondo, superiori ai millenni di millenni; corrispondenze fra remotissime regioni del nostro organismo immensamente più complicate e sorprendenti della gravitazione universale e dell'armonia delle sfere.

CCCXXV

Raramente quel che l'uomo fa di bene o di male è opera d'un impulso semplice, ingenuo, diritto, univoco. Per lo più è la risultante di fattori complicatissimi, parte dell'istinto, parte della riflessione; risultante tortuosa e volubile di fattori molteplici e spesso confusi, contraddittori, inconsci, occulti, equivoci, non pochi persino involontari; sicchè l'azione n'è parto assai travagliato e si scarica come folgore da un miscuglio torbido, tumultuario, inanalizzabile.

Beati i *semplici*, così nel bene come nel male.

CCCXXVI

Plotino si vergognava d'avere un corpo ed evitava di parlare dei suoi natali, come di *pudenda origo*. Questo stato d'animo esprimeva l'estrema avversione dell'idealismo neoplatonico al mondo sensibile. Un che di simile, benchè molto attenuato, è tuttavia più diffuso di quanto non si creda, per

cui si velano con un certo pudore i bisogni naturali più comuni. C'è chi non può mangiare se non appartandosi, e quasi nascondendosi, e chi nega ostinatamente di aver sonno, perchè l'avrebbe a vergogna.

CCCXXVII

Quando c'è dato di svolgere un'attività conforme alla nostra vocazione, se n'avvantaggia la nostra intelligenza, ma anche la nostra condotta morale.

Molti errori, falli e vizi di gioventù sono conseguenza di deformazioni della personalità cagionate da un impiego sbagliato della vita.

CCCXXVIII

L'esperienza *mistica* è inconfutabile. Coloro che la negano come una illusione, possono essere accusati alla loro volta, con pari fondamento, di *cecità* spirituale. Ad essi il mistico potrebbe applicare i versi del poeta dell'*Intelligenza* agl'increduli dell'amore:

*E senza prova non sen po' stimare
più che lo ceco nato dei colori.*

CCCXXIX

Coloro che si attendono che la scienza renda buoni gli uomini, somigliano agli alchimisti, che

credevano nella pietra filosofale, capace di trasmutare i metalli vili in oro.

CCCXXX

Assai raramente gli uomini sono disposti a riconoscerci maggior valore di quanto ce ne attribuiamo da noi stessi. Da ciò l'abito comunissimo del parlare di sè, lodandosi naturalmente.

CCCXXXI

Ormai è provato che l'individuo, psicologicamente parlando, è inseparabile dal mezzo sociale in cui vive. Egli vive *socialmente* anche nella sua più intima interiorità, svolge i suoi processi precettivi e intellettivi su una trama sociale, appoggia sui consensi sociali i suoi modi di essere, di conoscere, sentire, valutare, agire. E nondimeno egli raggiunge soltanto in se stesso, la massima complessità e ricchezza di stati e processi mentali e non può uscire dalla sua interiorità per associarsi a una qualche manifestazione di vita collettiva, se non semplificando enormemente e superficializzando i propri contatti mentali. Accomunarsi, mescolarsi ad altri, aggregarsi, intellettualmente s'intende, non si può senza rimbambirsi. Le folle, le assemblee, ecc. pensano, sentono, agiscono come i fanciulli. L'idiopsicologia è infinitamente più complicata della

psicologia collettiva, la quale ha molti tratti in comune con la psicologia dell'infanzia. La vita interiore dell'uomo più modesto è incredibilmente più profonda della collaborazione d'un'adunata di sapientoni, costretti a pensare e a decidere collegialmente.

CCCXXXII

Se tutti si ponesse mente alla scarsa attenzione con cui viene ascoltato chi parla, così che nella massima parte dei casi, per molto che si discorra fra gli uomini, in conclusione ognuno non fa che ascoltare se stesso; certo si parlerebbe assai meno nel mondo.

CCCXXXIII

Questa nostra vita, tenue e breve, è immensa: nulla la riempie mai interamente, nessun impiego esaurisce le sue possibilità; quando la supponiamo totalmente assorbita da un disegno, da un compito, da un dovere, essa presenta oltre tutto sempre dei margini liberi per altro ancora, almeno nel nostro desiderio. Il problema di Faust, ancor che spesso soltanto in abbozzo, è più comune di quanto si creda.

CCCXXXIV

Tutto l'incivilimento tende a una progressiva liberazione delle forze umane in sviluppo da condi-

zioni naturali e storiche che le limitano ed opprimono. Nei riguardi personali questa esigenza è prevalsa con la proclamazione dei *diritti dell'uomo* — epilogo della filosofia del diritto naturale, piuttosto che prologo della Rivoluzione francese — e cioè per la scorciatoia della proclamazione della *libertà individuale*.

Ma la libertà affermata in termini individuali non era che un concetto *negativo*. Positivamente, se non è affermazione della potenza umana in sviluppo, non solo non esiste, ma non è avvertita neppure come esigenza o conduce allo sbandamento delle volontà.

Goethe notò, a suo modo, questo nesso tra *libertà* e *potenza*, quando disse: « Tutto ciò che libera il nostro spirito senza darci il dominio su noi stessi è rovinoso ». Più che di « darci » si tratta di « avere ».

Sarebbe ora un errore misconoscere, che la stessa funzione negativa della libertà — negativa specialmente rispetto a tutti gli assurdi vincoli e ceppi del passato — abbia servito a realizzare momenti positivi della potenza umana e costruttivi di utilità umane generali. Basterebbe considerare che la popolazione d'Europa nel secolo XIX s'è quasi triplicata,

Ma il momento positivo rimane troppo indeterminato e arbitrario, se della libertà non si ha che il concetto negativo. Questo momento positivo è legato indissolubilmente alla *natura sociale* della soggettività singola, soggettività che non può mai pre-

scindere dai suoi nessi col tutto da cui nasce e in cui vive, e dalle correlative responsabilità; nè può praticamente far nulla contro il tutto, senza intaccare le basi della propria stessa esistenza.

La più alta conquista etica della personalità è la libertà nel dovere. Il dovere senza libertà è servitù. E la libertà senza dovere è dissolvimento della vita nell'anarchia interiore ed esteriore.

CCCXXXV

Constatazione quasi universale: giunti a una certa età i coniugi mettono di solito l'uno a carico dell'altro tutte le insodisfazioni e delusioni che hanno incontrato nella vita. « Se avessi sposato un'altra! » « Se avessi sposato un altro! ». E non riflettono, che in ogni ipotesi sarebbe cambiato il contenuto del fardello di insodisfazioni e delusioni, ma un fardello più o meno grosso sarebbe sempre passato dalle spalle dell'uno a quelle dell'altro coniuge: il carico di tutto ciò che la vita promette e non mantiene.

CCCXXXVI

Kant volendo dimostrare quanto capriccioso e inutile sia l'abito mentale di sostituire un concetto con un altro, nella vana illusione di progredire in conoscenza, cita la definizione data da un cele-

bre botanico: « La pianta è un animale che ha lo stomaco nelle radici »; e le contrappone quest'altra: « L'animale è una pianta che ha le radici nello stomaco ». Giuochi siffatti di concetti e di parole si possono combinare ad libitum.

Chiudete gli occhi e fantasticate un po': « I pesci sono gli uccelli dell'acqua; gli uccelli sono i pesci dell'aria — La ricchezza è il sangue delle nazioni; il sangue è la ricchezza degli organismi — L'amore è la gravitazione delle anime; la gravitazione è l'amore dei corpi; — La società è un organismo; l'organismo è una società — La volontà è la forza dell'uomo; la forza è la volontà del mondo... — « Basta! riaprite gli occhi: siete allo stesso punto di prima, la vostra conoscenza non è avanzata di una linea sola! Eppure in massima parte lo sforzo del pensiero teoretico, specialmente quello filosofico, e dello scienziato che filosofeggia, si compiace e si esaurisce in combinazioni e accostamenti concettuali di questo genere, vero gioco di bambini, tanto macchinoso quanto inutile.

CCCXXXVII

Nell'isolamento spirituale ebbero inizio le più alte imprese messianiche. « Solitudine, abitazione degli angeli », disse San Girolamo. Ma isolamento non è dissociazione! Nell'isolamento maturano le creazioni del genio, nella dissociazione le rovine della follia e della criminalità.

CCCXXXVIII

Si dice comunemente che l'uomo cerca il piacere e fugge il dolore. Ma non è vero affatto. Oltre ad affrontare volontariamente il dolore per l'adempimento di un dovere, esiste in tutti più o meno accentuata una tendenza a ricercare positivamente emozioni dolorose e ad approfondirle, sia che viviamo in uno stato di tristezza e sia anche di letizia: una specie di *istinto tragico naturale*, che ci fa vincere la altrettanto naturale riluttanza per tutto quanto v'è di orrido nella vita e ce lo fa guardare risolutamente in faccia.

Il teatro tragico ha qui la sua prima radice. Non per altra ragione è stato possibile associare per secoli la *festa* con la *tragedia*, la celebrazione di una qualche solennità coi supplizi; e si va ancora oggi alla rappresentazione d'un dramma per divertirsi. Più che il piacere l'uomo cerca emozioni profonde, nelle quali egli trova un che di lusinghiero, e senza le quali la vita sembra stagnare o svuotarsi.

CCCXXXIX

L'amore è inconfutabile. Nessuna assurdità lo scuote, nessun sacrificio lo trattiene. Gli stessi difetti fisici o morali della persona amata possono apparire alla luce della passione quali pregi, attratti-

ve, stimoli, motivo d'interesse, ragione di più per amare.

L'amore è al di là del bene e del male, del logico e dell'illogico, del vero e del falso, dell'utile e del nocivo e finanche (selezionisti, attenti!) del bello e del brutto.

CCCXL

La stessa Venere di Milo, se vivendo non facesse che aggirarsi fra noi in belli atteggiamenti, ci verrebbe terribilmente a noia. Quel che conta e avvince nei rapporti umani è la rispondenza interiore tra vita e vita; poichè la vita si pasce di vita, l'anima di anima, e non può appagarsi della sola forma, ancorchè bella.

CCCXLI

Vi sono tante persone egregie per ingegno e sapere che credono nella *iettatura*, assicurando di averne fatto più volte esperienze non dubbie (si attribuisce a parecchi spiriti superiori l'espressione... conciliante: « io non ci credo, ma esiste »). Tali esperienze apparterrebbero al campo della *magia* e per fortuna non sono circoscritte alle influenze malefiche. Si può parlare anche di *iectator bonus*. Nè è poi escluso che tali influenze abbiano una qualche relazione con le radiazioni umane o con certi poteri medianici o metapsichici.

Quel che ora dirò non ha nulla a che fare con la iettatura, anzi si riferisce a esperienze aventi effetti opposti, cioè giovevoli. A coloro che hanno l'abito di osservare e di osservarsi propongo di verificare, se ogni volta che abbiano provato in una circostanza qualsiasi e in modo assolutamente spontaneo un sentimento vivo e attivo di compassione, intervenga nell'andamento delle cose loro un qualche inatteso evento propizio.

CCCXLII

Nella nostra complicatissima soggettività è possibile che sentimenti, pensieri, volizioni, azioni, si determinino come funzione parziale o totale della personalità. All'esterno la differenza non è percepita. Solo l'io sa, nel più intimo della sua coscienza, se egli si sia messo e dato tutto, o no, in una particolare volizione e manifestazione sua.

Ma la differenza è capitale, e il giudizio che noi possiamo fare di tutta una vita, di una personalità, può cambiare, secondo i casi, totalmente. Ci sono per es. tanti pervertiti che non sono perversi.

CCCXLIII

Quanto maggior dolore può sopportare volontariamente un uomo, tanto più alto è il rango spirituale a cui appartiene.

CCCXLIV

« Ma è malato! » — e con questa semplice obiezione si svaluta istantaneamente un uomo e lo si mette fuori combattimento nelle relazioni politiche, sociali, economiche, ecc. E così viene in luce quanto valore abbia questo fattore sottinteso di tutta l'attività umana: la *salute*; e com'essa sia il vivido comune denominatore dei processi sociali operosi, che non sopportano debolezze nè indugi.

CCCXLV

L'antica religione mazdeica vedeva in tutto l'accadere naturale e umano una lotta immensa fra due potenze antagoniste, l'una principio del bene, l'altra principio del male: Ormuz e Arimane. Dio era ottimo, ma non onnipotente, autore del bene, non del male. Lo stesso dualismo ebbe il suo poema nella concezione cosmica di Empedocle e divenne di nuovo fondamento di una concezione religiosa nel Manicheismo. Il Cristianesimo dovette difendersene e vinse ogni dualismo immettendo nella teodicea l'*infinito*.

Kant tornò a un certo dualismo noumenico, quando attribuì all'uomo virtuoso in lotta col male il diritto di dire: « Io voglio che Dio esista ».

CCCXLVI

Tutti l'hanno dimenticata. Fu colpevole, si uccise. Ma il suo fallo fu migliore di tutti i vizi che ancora sempre insozzano il mondo; fu forse una rivolta buona. Ma voi tutti, gente morale che la condannaste inflessibili, continuate a vivere e a frodare la stima con la baratteria spicciola di false virtù e di gavazzamenti furtivi. Ma in lei che con l'espiazione volontaria estrema mostrò qual fosse la sua virtù essenziale, andò distrutto un valore umano assoluto.

CCCXLVII

L'influenza sociale è come la forza muscolare e come la memoria: si accresce esercitandola, diminuisce nel disuso.

CCCXLVIII

I Tedeschi hanno una magnifica parola, piena di squisito umorismo, e intraducibile: *Wichtigtrei*, cioè quel darsi importanza, quell'essere e mostrarsi convinti di compiere sempre atti di grande momento. La schiera delle persone a cui l'espressione s'attaglia è innumerevole. Il mondo n'è colmo. Ma quel ch'è peggio, non c'è calamità pubblica o privata in cui non pullulino di cotali, sempre pronti a cavarsene una qualche soddisfazione personale.

CCCXLIX

Il mondo onora il coraggio fisico, ma c'è anche un'altra specie di coraggio non altrettanto evidente, nè pregiato: il coraggio di pensare. Si può infatti ricusare di pensare per viltà, e si può pensare con viltà. E non è punto comune la forza d'animo di giudicare in ogni circostanza limpidamente, con precisione e risolutezza, anche contro il proprio sentimento o interesse; di trarre inesorabilmente le conseguenze dovute dalle proprie convinzioni e dai propri giudizi; il coraggio di scoprire in noi e negli altri i nascondigli del tornaconto, di giungere a scrutare nei bassi fondi del malvolere, di cavar la maschera ai travestimenti del nostro utile, dei nostri affetti e delle nostre passioni, di separarci da dolci illusioni e accettare verità dolorose, bravamente.

CCCL

La tragedia della natura è che la bellezza sfiorisca e passi, la tragedia dello spirito, che decada e si spenga la volontà.

CCCLI

Noi non potremo essere mai abbastanza grati a chi ci faccia acquistare, anche agendo contro di

noi e col nostro maggior danno, una esperienza precisa, sicura, inequivocabile della nequizia umana nei suoi aspetti peggiori, altrimenti incredibili.

CCCLII

Immaginate di assistere a sfilate, evoluzioni e manovre di baionette, senza vedere i soldati che le portano: così appaiono e scompaiono nella coscienza immagini, pensieri, desideri, stati di interesse, valutazioni, passioni, senza che noi possiamo mai osservare direttamente tutte le forze onde muovono, sorgono, s'annullano; le profondità donde emergono e dove si sommergono. Nella sua massima parte la nostra vita interiore si svolge al buio.

CCCLIII

Non piacere al prossimo? Ecco una cosa che riesce più o meno inesplicabile a tutti.

CCCLIV

Evvi in ciascuno di noi un *io-fanciullo*, che si conserva tale fin nella più tarda età, benchè sovrappatto e mascherato dalle diverse sovrastrutture della nostra soggettività adulta, con le quali prospettiamo socialmente,

Ma l'*io-fanciullo* a quando a quando fa capolino fresco e ridente, fra le impalcature delle nostre edificazioni in corso o fra i rottami delle edificazioni cadute, e ci ammonisce e ci richiama, il più spesso inutilmente, verso il crocevia di partenza della nostra vita.

All'*io-fanciullo*, ai suoi moniti, ai suoi rimproveri, al suo malcontento dobbiamo in buona parte l'insodisfazione della vita, da cui siamo còlti anche nelle condizioni più liete. Sua è anche quella certa vivezza acerba e ingenua di taluni desideri personalissimi, i quali ci accompagnano al coperto o allo scoperto tutta la vita.

CCCLV

Molti hanno una spiccata attitudine a ingrandire i loro mali immaginari e a rimpicciolire i veri.

CCCLVI

Un valore di poesia o d'arte universalmente e durevolmente accettato equivale a una scoperta scientifica. La bellezza è una verità dello spirito.

CCCLVII

Chi poco agisce, poco si conosce.

CCCLVIII

Si conta e si racconta, che in un manicomio un alienato trasse in disparte un signore che vi si trovava in visita e gli disse: « Guardi quello là (un altro ricoverato), è un pazzo. E la sua pazzia consiste nel credersi il Padreterno. Quale aberrazione! no? Nessuno lo sa poi meglio di me, perchè (sia detto in confidenza) il Padreterno sono io! ». Presso a poco in termini analoghi l'un filosofo discorre degli altri filosofi.

CCCLIX

Più vivo e pratico gli uomini e più mi convinco, che il mondo ha paura dell'ingegno. L'ingegno produce allarme e sgomento. E anche dove lo si invochi come necessario, cioè nei casi estremi e quando proprio non se ne possa fare a meno, quasi lo si subisce a malincuore e lo si sta a riguardare all'opera con evidente apprensione, come si assisterebbe alle prove di un meccanismo sconosciuto e pericoloso capace di esplodere.

La frase corrente « l'ingegno s'impone » è più che un modo di dire. Infatti se non s'impone da sè, nessuno lo va a cercare o si dispone a fargli largo.

CCCLX

Un nonnulla ci può uccidere, ma nessuna forza cosmica ci può piegare.

CCCLXI

La realtà è infinitamente complessa, indefinibile, inafferrabile. Il pensiero tende invece al semplice, al definito, all'evidente; e quindi s'incontra con la realtà come un piano tangente tocca una sfera. La coerenza del pensiero è infatti simile a uno sviluppo tangenziale. E chi pensando tien fermo alla coerenza, perde il contatto con la realtà.

Fortunatamente, per grandi che siano gli sforzi che la mente umana fa per pensare coerentemente, quando poi vuole applicare i suoi concetti alla realtà, non può a meno di contraddirsi; e questo è il campanello d'allarme che ci salva ogni volta dall'illusione di possedere la verità.

CCCLXII

— Da ubi consistam et coelum terramque movebo!

— Un'idea.

CCCLXIII

C'erano in un angolo della casa due scope, una nuova e una vecchia.

La nuova diceva: « Io sarò sempre rigida, in-

flessibile, con me stessa e con tutti. *Frangar, non flectar!* Nessuna transazione, nessuna arrendevolezza, nessun compromesso mai! Spazzerò via le immondezze del mondo, serbandomi illibata, sempre! ».

E la vecchia di rimando: « Eh cara mia, non troppe arie! Io pure dicevo come te. E ora ti consiglio di spostare la virgola: *frangar non, flectar!* Chi può vivere a lungo senza piegarsi? senza adattarsi a transazioni e a compromessi? senza insudiciarsi in contatti repugnanti, eppure necessari? ».

Passò del tempo. La scopa nuova spazzò dapprima con rumore, con orgoglio tutte le immondezze che incontrò sulla sua via; poi cominciò a piegarsi e a imbrattarsi, a lasciare silenziosamente delle sporcizie dietro di sè; e alla fine di una non lunga carriera si raccolse tutta malconcia in quel medesimo angolo a meditare con qualche profondità, con una certa malinconia, ma senza quasi più ripugnanza, dell'altrui lordura e della propria.

CCCLXIV

Vivere è scegliere, scegliere è rinunciare. Vivere a un modo è morire in cento altri.

CCCLXV

Le idee (a differenza dei concetti, che possono essere fabbricati di proposito) sono sintesi metalo-

giche che impiegano secoli e millenni a formarsi, maturare e filtrare nella coscienza comune sino a campeggiare nell'attività pratica. A questa lentezza si deve l'apparente inefficacia della filosofia.

CCCLXVI

Non fate mai uno sgarbo, nè movete mai rimprovero a un adulto, presente un suo figliolo. Questi vedrebbe il mondo crollargli intorno.

CCCLXVII

Sonvi taluni (e non son pochi), i quali non potendo eccellere per intelligenza o per grazia o per bontà o destrezza e così via, si tengono per lo più al di sotto del limite da essi raggiungibile, anzi dànno di proposito nello sciocco, nello sgraziato, nel cattivo, nell'inabile — cosa per essi più facile — salvo a far balenare a quando a quando, di sorpresa, qualche segno del contrario, deludendo di proposito prima, per maravigliare poi.

Il mondo che si diverte e appassiona ai contrasti, rimane preso a questo giuoco d'effetti; e finisce col giudicare, in complesso, interessanti e talvolta persino deliziose persone cosiffatte; le quali, se si dessero per quel che sono sarebbero stimate dappoco e certamente da meno di tante altre che valgono di più e non attraggono tanto.

Non si riconosce volentieri, ma è così: il mondo

va in visibilio per un pizzico d'intelligenza che occhieggi tra l'abituale stupidità; per un po' di grazia che sorrida nella quotidiana sguaiataggine; per un zinzino di bontà che venga fuori da un fondo di continuata cattiveria; per un minimo di abilità che si manifesti tra la costante goffaggine.

E poi andate a dire che il mondo non è generoso.

CCCLXVIII

Un errore ostinatamente professato e praticato, per il solo fatto che vi si persiste, acquista funzione di verità. La storia politica può fornire molti esempi. Nè si dica — alla maniera superficialona e facilona di Hegel —, che solo il razionale è pensabile e attuabile. Gli uomini pensano a luce meridiana degli errori e commettono con la più bella coerenza e tenacia degli spropositi.

CCCLXIX

Fra i poteri psichici si è tanto pregiata e magnificata la *memoria*, che una specie di onta è ricaduta sull'*oblio*, del quale tutti, più o meno, ci vergogniamo, come di una deficienza o colpa. Eppure senza obliare nessuno potrebbe vivere. L'*oblio* è un filtro che annetta, purifica, e insomma esercita una funzione necessaria alla economia psichica e vitale.

L'oblio a volontà è poi un insigne privilegio delle nature forti, ricche, perennemente giovani. Pra-

tiche di oblio volontario (simili a quelle che sono in uso in alcune sètte dell'Estremo Oriente) dovrebbero far parte dell'educazione, per la fortificazione dell'animo e per il dominio su se stessi.

CCCLXX

Il « buon cuore » è stupido, volutamente stupido, ostinatamente stupido. Non intende quello che tutti comprenderebbero, non prevede quello che tutti con chiarezza intuiscono, fa commettere cento corbellerie evidenti, imprudenze manifeste, errori chiari e lampanti, che qualunque persona mediocrementemente dotata e appena abile sarebbe evitare; e non si corregge mai. L'esperienza non gl'insegna nulla.

CCCLXXI

Gli uomini veramente grandi si appassionano a tutto con la stessa facilità con cui se ne disinteressano, ancorchè talvolta con uno strappo doloroso, a volontà. Essi sono padroni delle loro valutazioni.

CCCLXXII

La generazione a cui appartengo ha visto invecchiare due generazioni. La più anziana era stata educata ancora piamente, prima della rivoluzione

del '48; l'altra si può definire quello dei « liberi pensatori » ed è venuta su tra i più grandi rivolgi-menti politici e sociali. La prima ci ha offerto in-
dubbiamente più esempi di vecchiezza composta e d'un candore incantevole. L'altra ha più frequen-
temente invecchiato in modo turbolento, quasi con
astio, fra le tempeste, riottosa alla propria sorte
naturale talvolta fino allo scandalo.

Non è facile, nè forse possibile individuare le
cause di questo fenomeno; tanto più che non è li-
mitato a queste due generazioni soltanto. Anche
nella società del Seicento, per es., La Rochefou-
cauld notava: « peu de gens savent être vieux ». Comunque m'è sembrato opportuno registrare que-
sta esperienza concernente due generazioni che rap-
presentarono due diversi tipi, e per taluni tratti,
opposti, due diversi saggi di educazione e formazio-
ne morale e civile; tanto più che, come osservò Ci-
cerone, « la vecchiezza è il compimento della vi-
ta » e come a dire « l'ultimo atto di una recita »;
e in essa si tirano le somme di quel che si è vera-
mente stati e del come s'è vissuti.

CCCLXXIII

Gli uomini (e naturalmente anche le donne) nel-
lo stato di passione perdono i loro caratteri diffe-
renziali e si somigliano tutti,

CCCLXXIV

Il mondo non tollera e non ammette che un quantum di onestà, d'intelligenza e di abilità. Il di più lo esclude a priori.

CCCLXXV

L'uomo ride non solo per un bisogno fisiologico, ma anche per un bisogno spirituale. Il riso s'innesta nel punto in cui cominciamo a dominare un complesso di esperienze che ci limitava o gravava od opprimeva in qualche modo; e segna un principio di superamento, un momento di liberazione e di vittoria. Chi vince in una qualsiasi prova e circostanza, ride.

CCCLXXVI

Chi ti arreca un torto, raramente si dispone a ripararlo, ancorchè nel suo intimo ne riconosca la ingiustizia; ma anzi a fartene uno maggiore, quasi per cercare nella continuità e maggiore entità del danno che t'infligge un'apparenza di procedimento coerente e una giustificazione di fatto, e ad ogni modo per non confessarsi in colpa.

CCCLXXVII

Solo un genio può comprendere veramente e giudicare l'opera d'un altro genio. Gli altri non possono che goderne e istruirsene, nei limiti delle loro rispettive capacità. I critici di professione raramente sono più che dei parassiti.

CCCLXXVIII

L'ultimo amore! Il primo ha in sè tutto l'impeto di una vita ancora inesplicata, turgida d'incognite e di speranze, e supplisce con la fede all'inesperienza e alla magnifica ignoranza della gioventù. Ma l'ultimo! Assomma in sè tutti gl'ideali non raggiunti, s'accende di tutti i desideri insoddisfatti, si ripromette tutte le promesse fallite, si approfondisce con la consapevolezza d'una esperienza consumata, anela disperatamente verso un possesso che sfugge e che dovrà fatalmente sfuggire ogni ora più. L'ultimo amore è il più violento e il più folle. Bisogna aver pietà dei cuori che invecchiano.

CCCLXXIX

Una grande scuola di vita consisterebbe nell'insegnare *non* ad evitare i dolori, e *neppure* a dimenticarli in una facile e pronta rassegnazione passiva,

ma ad affrontarli, approfondirli sino all'esaurimento, e superarli.

È una pratica stupida e puerile quella comunissima di voler confortare chi soffre, esortandolo a dimenticare, a distrarsi, a non pensarci più e così via. Bisognerebbe, se mai, insegnare a sviluppare tutti gli effetti e ammaestramenti del dolore, il quale solo allora perderà i caratteri d'un evento totalmente assurdo, ingiusto, inutilmente crudele, fuori delle leggi della vita.

CCCLXXX

La varietà umana è infinita. Conosco molte persone che dicono tante sciocchezze e non ne commettono alcuna; e altre che non mettono una parola in fallo, mentre ogni loro decisione è una stortura.

CCCLXXXI

Dica chi vuole che l'arte non conosce frontiere politiche e nazionali. Non le conosce in quanto le valica vittoriosamente, ma sempre sotto la propria bandiera. Essa è la più profonda, sottile, resistente forma di dominazione spirituale, che sopravvive alla dissociazione morale, religiosa, politica ed allo stesso odio di razza,

CCCLXXXII

Giudicando le azioni umane soltanto alla stregua di regole morali universali o anche, meno rigidamente, con criteri di pratica utilità, corriamo spesso il rischio di non cogliere la più riposta loro ragione e il loro vero significato.

Talvolta una risoluzione che ci sembra inesplicabile, folle, un sovvertimento dei comuni ed evidenti ragguagli utilitari, salva l'equilibrio, anche morale, del soggetto agente; una condotta inopinata e incomprensibile a tutti, è per lui un approfondimento e arricchimento di vita. Oltre i motivi apparenti e ragionati c'è poi assai spesso un'economia della vita, che opera al coperto e fa per conto suo.

CCCLXXXIII

Il dolore non uccide, ma invecchia e, se prolungato, fa maturare precocemente, stranamente, non solo i giovani, ma persino i fanciulli. La vita nel dolore precipita.

Ecco un problema bio-psichico che la scienza non ha neppure sfiorato e intorno al quale non si sono dette che banalità.

CCCLXXXIV

Fra i più vecchi e abusati arnesi che si sogliono adoperare a studio e illustrazione dell'umana con-

dotta c'è la massima, in parte d'origine socratica, che l'uomo cerchi costantemente il suo maggior bene e che si adoperi a conseguirlo col minimo mezzo.

Nulla di più falso e anche di più assurdo. Il problema del *massimo* bene e del *minimo* mezzo impegnerebbe la mente umana in una meditazione inesauribile, che allontanerebbe indefinitamente dall'azione.

Strano che si sia voluto attribuire a quella formula carattere di legge naturale; mentre la natura ignora affatto questi massimi e minimi; e se mai procede a tentativi, impiegando il massimo mezzo per un minimo effetto come può vedersi per es. nella generazione.

Per salvare la formula nel campo dell'agire umano s'è dovuta circostanziarla, modificandola presso a poco così: l'uomo cerca costantemente quello che crede suo maggior bene e impiega a conseguirlo quel che giudica il minimo mezzo necessario.

Ma ridotto il problema in questi termini, l'intero processo vien dichiarato a priori *illusorio* e *arbitrario*, col bel risultato di rendere superflua l'interpretazione, dato che si applicherebbe indifferentemente a tutti i casi e in conclusione non ne spiegherebbe nessuno.

Intanto l'esperienza insegna, che vi sono uomini, e molti, i quali scelgono deliberatamente, sistematicamente, non ciò che li seduca per agevolezza, semplicità, risultato sicuro, godimento tranquillo e durevole, ma ciò ch'è arduo, inaudito, rischioso, contrastato, a costo di agitazioni, dolori,

sacrifici. Essi non amano la vita beata, ma una certa evasione dalla realtà data, e una conquista di un quid d'irreale, d'incommensurabile coi comuni beni della vita, che siano alla portata di tutti.

Voi mi direte che sono degli anormali. E io vi pregherò di presentarmi il tipo normale. Voi mi costruirete un tipo astratto, composto di qualità medie. E io mi permetterò di farvi notare, che quel che voi chiamate medio è mediocre.

CCCLXXXV

La guerra ha inflitto una svalutazione morale alle scoperte scientifiche. Poichè ormai è dubbio, se l'umanità abbia più da rallegrarsi o da temere di ogni progresso della scienza. Lungi dal giovare all'incremento della vita e dei suoi beni, esso può venire rivolto a distruggere ogni traccia dell'umano invilimento e la vita stessa. Già Filangeri notava che il progresso della civiltà si faceva consistere nei ritrovati per ammazzare il maggior numero di uomini nel minor tempo.

Il sapere in servizio della volontà distruttrice diventa una potenza satanica, « chè quando l'argomento della mente s'aggiunge al malvolere ed alla possa, nessun riparo vi può far la gente ».

L'avvenire avrà un compito assai difficile: moralizzare l'impiego della scienza, delle stupende, ma terrificanti risorse della tecnica scientifica.

CCCLXXXVI

Vi sono persone che non riescono ad essere cattive neppure quando se lo propongono espressamente, e che dai contrasti fra bene e male escono migliorati quasi a loro dispetto.

CCCLXXXVII

Un briccone non vuol essere trattato da briccone, ma neppure da persona assolutamente per bene; ne proverebbe fastidio e alla fine irritazione. « Via! non esageriamo! » — protestò Tecoppa in Tribunale contro un testimone che ne esaltava le virtù. Anche una donna di malaffare non vuole che le si manchi totalmente di rispetto, ma neppure che le si usino riguardi da donna onesta; finirebbe con l'adontarsene.

Il termometro della stima segna per ciascuno un massimo e un minimo.

CCCLXXXVIII

Eccettuati i casi in cui agiamo con poco o con nessun contrasto interno e ci lasciamo guidare da una specie di automatismo o da motivi semplici e chiari, le nostre scelte più serie e impegnative, specie se contrastate, non tanto dipendono dai motivi con cui ce le giustifichiamo, quanto invece i motivi

con cui ce le giustifichiamo dipendono dalle nostre scelte. Infatti a misura che ci confermiamo nella nostra opzione e che crescono, a proporzione — per una legge di mutuo potenziamento — le opposizioni interne, tanti più motivi troviamo e insceniamo in difesa dell'opzione combattuta.

Le scelte più importanti poi, massime quelle che impegnano tutta la nostra vita, vengono adottate in una specie di stordimento interiore, nel quale non vogliamo più nulla intendere, nè ragionare, nè discutere.

CCCLXXXIX

Si può vivere senza amore, ma non si può vivere senza stima. Bisogna godere almeno la propria; ma non basta in tutti i casi nè per tutta la vita.

CCCXC

Per non pochi scrittori e autori miei contemporanei i miei libri e saggi hanno fatto l'ufficio della tasca del prestigiatore. Da questa si tirano fuori lampioncini accesi, bicchieri colmi, piccioni, gabbie con uccelletti vivi... ma la tasca non si deve vedere. La cosa più divertente è, che al giuoco mi ci sono divertito pure io. È stato lo spasso della mia vita di autore.

CCCXCI

Questo piccolo senno umano, continuamente in balia d'istinti, predisposizioni ereditarie, bisogni elementari, suggestioni, interessi, passioni, errori, infermità; questo piccolo senno nostro alle prese con forze formidabili, soverchianti, che di continuo lo insidiano e possono oscurarlo a ogni istante e fin demolirlo irreparabilmente; è come un lumicino tenue tenue, che ogni soffio fa vacillare e un soffio appena più forte può spegnere.

Eppure questa fiammellina di spiritualità che nessuno sforzo d'ingegno può produrre o salvare, e che s'alimenta quasi di sole disposizioni e operazioni morali; questa fiammellina che malgrado la sua apparente fatuità torna ad accendersi e a sfavillare appena appena può, con una sua autonomia inflessibile e indeviabile, con imperiosità categorica, con inesplicabile vigore, riassommando contro tutto e malgrado tutto da una sorgente misteriosa, che noi adombriamo appena quando la chiamiamo forza spirituale, è l'unico segno, l'unico vero titolo della suprema eccellenza dell'uomo su ogni altra realtà cosmica e naturale.

CCCXCII

Se qualcuno si appropria nascostamente di un bene tuo, sia una tua idea o un tuo diritto o una

qualsiasi utilità di tua spettanza, contrae nell'atto stesso di locupletarsi a tuo danno, una sorda ostilità contro di te; e non solo metterà ogni studio nel dissimulare quel che ti deve, ma coglierà ogni occasione per discreditarti presso gli altri e per nuocerti il più possibile.

CCCXIII

Noi siamo più spesso che non si creda prigionieri di una qualche nostra azione e come trascinati allo sviluppo di essa e delle sue conseguenze, per una specie di logica obbiettiva, che quasi si sovrappone e si sostituisce alla nostra. Non è una logica soltanto concettuale, ma è una *logica di valori*.

CCCXCIV

La donna sembra spesso superficiale, distratta, vuota, solo perchè è prudente e, per adattamento più volte millenario, riservata. Essa tace ostinatamente quel che pensa di più profondo e non parla mai volentieri delle cose serie che le stanno più a cuore.

CCCXCV

Non c'è che l'inverosimile che sia vero.

CCCXCVI

Quando l'uomo dorme, la donna veglia. Lo spirito della donna è molto più spesso insodisfatto, inquieto, vigilante, all'erta!

CCCXCVII

L'uomo è più spesso della donna violento e brutale, ma meno di essa persistente, minuzioso e sottile nel malvolere e nel nuocere. Ammazza con un colpo di pistola o di coltello, ma è rarissimo che uccida a colpi di spillo, come solo la donna sa fare, se odia, con la medesima pazienza, costanza, metodicità, con cui esegue centosessantamila mosse identiche delle sue dita per fare una sola calza.

CCCXCVIII

Le relazioni umane si stabiliscono e consolidano secondo certi modelli tipici fissati dalla tradizione e consacrati dall'uso generale: parentela, amore, amicizia, cameratismo, colleganza, cortesia, beneficenza, ecc.; i quali comportano un diverso atteggiamento psicologico e un diverso modo di prospettare dei soggetti tra loro; e attingono anche un diverso grado nella scala dell'intimità.

Avviene così che la nostra vita di relazione, sì

quella necessaria, che l'elettiva, finisce sempre col configurarsi e atteggiarsi nell'una o nell'altra delle forme tipiche classificate, ancorchè non ne abbia sempre tutte le caratteristiche, subendovi in questo caso delle deformazioni; fatto non infrequente, chi desideri l'atipicità e inclassificabilità di molti stati d'animo. Di conseguenza proviamo un certo disagio, quante volte la relazione e la situazione che ne risultano, viste nella luce della *categoria* più affine di cui disponiamo, vengono ad esserne falsate, esagerate o attenuate oltre il voluto, sforzate oltre il necessario o costrette al di sotto del vero; sicchè il più delle volte noi facciamo subire una involuzione riflessa e in definitiva l'atrofia a rapporti personali indefinibili, sol perchè non riusciamo a inquadrarli esattamente nei modi tradizionali e convenzionali.

La Chiesa Cattolica ha inventato un genialissimo tipo di rapporto umano: la *confessione anonima*.

Chiunque senta l'animo travagliato da una crisi, oppresso da una cura, un dubbio, un dolore, un rimorso, può trovare subito dovechessia uno sconosciuto, garantitogli per saggezza, al quale confidare, sotto il suggello di un segreto inviolabile, il proprio affanno e dal quale ricevere parole di conforto e di luce. Comunque si tratta di situazioni specialissime, per lo più di coscienze turbate dal sentirsi in peccato o in difetto. Inoltre il rapporto della confessione è unilaterale ed esclude per principio il momento della libera scelta, della simpatia personale, dell'attrazione reciproca.

Ma dove v'imbattiate in una persona che vi era sconosciuta poco prima e che forse non rivedrete mai più, e sentiate un subito trasporto, un'affezione momentanea, un moto estemporaneo di pura simpatia umana, un bisogno di effusione rapida, completa, senza ieri nè domani; dove avvertiate la utilità certa di dare un consiglio urgente e disinteressato, di dire una parola amica, di offrire un certo appoggio morale, in un lampo di completa intimità subitanea, coperta dal riserbo, seguita dall'oblio; in qual modo potrete superare la barriera sociale e mettervi nell'atteggiamento e nel rapporto voluto, senza correre il rischio di apparire una persona non bene educata, un curioso, un indiscreto, un presuntuoso, un intraprendente, un pettegolo, un intrigante?

Esistono indubbiamente delle lacune negli schemi comuni della nostra vita sociale; e gl'individui ne sono inibiti assai spesso dal dirsi le cose veramente essenziali che stanno loro a cuore, e dal farsi il maggior bene di cui in dati momenti sono capaci e sentono il bisogno.

Le relazioni umane debbono evolvere verso una socialità più libera e più profonda.

CCCXCIX

Lo sviluppo prodigioso dei congegni della guerra e di tutte le arti del nuocere, stupefacenti per la loro perfezione e potenza, dimostra che gli uomini sanno ancora essere più facilmente esperti, ge-

niali, inventivi, ingegnosi, anzichè buoni e giusti. Se gli uomini avessero messo nel perfezionamento delle categorie del diritto tanto genio, quanto ne hanno dedicato alle invenzioni della tecnica guerriera, l'umanità sarebbe infinitamente più progredita.

CCCC

Fra tutti i valori umani quelli più costruttivi e resistenti, sono i valori morali e giuridici. Essi compongono quel sistema di norme, che chiamiamo *ordine*, e l'ordine dà regolarità, certezza, costanza alle condizioni e relazioni fondamentali della vita e a tutti i suoi possibili valori necessari od elettivi.

Or è possibile che entro gli schemi dell'ordine, ma non vincolati pedissequamente ai suoi tassativi comandi, vivano uomini che abbiano il *genio dell'azione*, come altri ha il genio dell'immaginazione e della poesia. È quello un *genio di genere etico*, e coloro che lo hanno potrebbero esser chiamati *poeti della vita*. E bisognerebbe non misurarne gli atti col compasso delle comuni valutazioni e regole, così come si concede una certa latitudine a poeti e ad artisti. Il genio etico può andare oltre la legge, ma non contro la legge.

CCCCI

Gli uomini dovrebbero convincersi che ogni lavoro li migliora e ogni sacrificio li perfeziona; e che

quando dànno o perdono deliberatamente un loro bene, guadagnano e acquistano in valore spirituale. Allora non sospirerebbero più delle loro fatiche, nè si rammaricherebbero delle loro rinunzie; e il lavoro perderebbe il marchio di una maledizione (ch'era poi un modo arcaico e barbarico di concepire lo sforzo fisico); e il sacrificio non sarebbe più deprecato come un castigo. Il sacrificio è libertà. La libertà è potenza.

CCCCII

L'uomo non può pensare senza errore, nè vivere senza verità.

CCCCIII

A EMILIO BODRERO

L'antichità classica purificò e sublimò il *senso*, con la magia dell'arte, nella bellezza. E la bellezza fu anche, per essa, *verità*, cioè numero, legge, proporzione, armonia.

L'ideale cristiano negò valore al *senso*, che ridivenne l'innumere, il diverso, il ribelle, il nemico; e trovò un nuovo valore: la *bontà*, la quale dette un'anima nuova alla *bellezza* e alla *verità*.

M il *senso*, che escluso dal circolo dei valori ideali ridiventa bestialità, muove ogni volta che può, per la propria riabilitazione e nobilitazione, alla riconquista della *bellezza*; la quale rimane indecisa ora per il *senso* e ora per la *bontà*.

Il Rinascimento celebrò il nuovo trionfo della *bellezza del senso*.

Il più alto sforzo dell'età moderna aspira a stabilire unità e armonia tra tutti i valori: *senso, bontà, bellezza*, sotto lo scettro della *verità*.

Ma la *verità* non può dare al suo regno quella *unità e armonia* che manca a lei stessa. Ed ecco che, secondo i diversi concepimenti della *verità*, tornano a svariare e a variamente graduarsi, ma anche a disunirsi e a contrapporsi i valori del *senso*, della *bellezza* e della *bontà*.

CCCCIV

Le persone legate da affetto, anche grande, non moderano di solito tra loro gli scatti, gli sfoghi, gli strapazzi del malumore, del tedio, dello scontento; e possono persino giungere ad essere abitualmente l'una per l'altra cattive e moleste senza risparmio, anzi più tra loro che con gli altri, perchè fanno assegnamento, come per un diritto sottinteso e di per sè evidente, che derivi dall'affetto, su un margine di tolleranza ampio in ragione dell'affetto stesso. E così non è raro che vengano trattate con minori riguardi e peggio, proprio le persone cui si voglia più bene e che ne vogliano di più: anzi per questo bene, e come a misura, riprova e conferma quotidiana di esso. Il primo segno d'una rivolta contro tale prassi è registrato coll'affermazione: « si vede che non mi vuoi più bene... ».

CCCCV

La nascita non è cominciamento ma continuazione di vita. Questo assioma basterebbe a produrre da solo una rivoluzione pedagogica, sì nei riguardi personali, che sociali.

CCCCVI

Gli Ebrei non sono soltanto una razza, nè soltanto una comunione religiosa; ma formano, pur senza possedere un territorio, nè costituire uno Stato, una *nazione* nel senso più proprio, cioè spirituale di questo termine. A di più essi possono acquistare la coscienza nazionale dei popoli in seno ai quali vivono, senza perdere mai la loro.

CCCCVII

Un uomo e una donna che s'incontrassero a vivere soli in un deserto o in un'isola disabitata, qualunque fossero le loro differenze di razza, civiltà, condizione sociale, educazione, gusto e finanche età, si amerebbero.

CCCCVIII

È un luogo comune della psicologia corrente, che nei contrasti interni, *il motivo più forte vince i più*

deboli. Ma noi non abbiamo altro mezzo per constatare che un motivo è più forte degli altri, se non il fatto che esso ha vinto gli altri; sicchè in conclusione: un motivo vince gli altri, perchè è più forte, ed è più forte degli altri perchè li vince. Il che vale a dire che noi adoperiamo il fatto che vogliamo spiegare come spiegazione del fatto stesso. Bella scienza, eh?

Come non rilevare intanto che costantemente nei contrasti interni un motivo di debole entità si trova di contro dei motivi altrettanto deboli; e che i motivi forti suscitano dei motivi contrari altrettanto forti, e che la violenza di un contrasto aumenta funzionalmente con l'entità del motivo che tende a prevalere, quasi sia esso a conferire forza agli avversari?

Ciò per parlare ancora nei termini della psicologia corrente. Perchè, che cos'è poi un *motivo*? Chi è tanto bravo da individuarne uno solo? Che cos'è la sua forza? Chi è tanto bravo da definirla e misurarla? In verità è grande il rischio di dare un nome ai fatti e di farne altrettanti soggettini, omuncoli, gnomi, spiritelli dentro di noi. Si finisce col ragionare sulle parole come fossero entità; mentre i fatti seguitano per la loro strada inosservati e indisturbati.

CCCCIX

I problemi economici hanno un diritto di precedenza e di preminenza sugli altri solo in quanto e nella misura in cui implicano un problema di

possibilità di vita per intere masse umane, e della loro libertà civile, politica e, in definitiva, spirituale. In questa relazione essi hanno la loro etica e trovano anche il loro limite ideale; oltre il quale la funzione della ricchezza degenera in plutocrazia, materialismo, sensualismo, ecc.

CCCCX

La modestia ha pure i suoi rischi e pericoli. Non solo limita grandemente gli effetti sociali del merito, ma induce gli altri a svalutarlo positivamente e a non prestarvi fede, quanto più la persona modesta si ostina a deprimersi in modo esagerato e inverosimile. Infatti già il rifiuto della lode incoraggia il sospetto, sempre lì pronto negli altri, che non sia effettivamente dovuta; e questo sospetto può giungere finanche alla mormorazione, quando non pure alla critica aperta e altezzosa. Perchè i vili, cui non sia stata, per una malintesa e incompresa generosità, inflitta l'ammirazione, prendono fiato e passano all'offensiva; proprio come quei frodati in commercio, i quali, se per poco scorgono nel venditore segni d'incertezza sul reale valore della sua merce, gliela tolgono via di mano a un prezzo vile.

CCCCXI

È fatto costantemente osservato dagli psichiatri, che il malato di mente in un ambiente sano vi do-

mina. Egli s'impone, detta legge, dà il tono, preoccupa di sè tutti gli altri, invade l'altrui vita e la subordina, diventa il primo personaggio della casa. Alla sua volontà morbosa, alle sue stranezze, ai suoi capricci rimane come sospesa e legata la vita delle persone sane, che lo circondano.

Quello che è vero dei malati di mente è anche vero delle persone cattive. In una famiglia di persone buone e affettuose, se v'è un solo malvagio, occupa senz'altro il primo posto e assume quasi il comando degli avvenimenti familiari, ottenendo dagli altri, se non obbedienza, chè anzi le proteste sono continue, un certo abbandono passivo e rassegnato delle proprie sorti.

Sembra che nel mondo la malattia e la malvagità incontrino di regola ostacoli più deboli e un più largo e facile campo di espansione, che non la salute e la virtù.

CCCCXII

Chi abbia fatto del male nascostamente, pensa che, mancando ogni prova esteriore, può starsene tranquillo. Come avviene invece, che, quando ogni altro taccia, egli stesso non si darà tregua, finchè non abbia confessato per filo e per segno il malfatto?

Si dice: è la coscienza morale che insorge in lui e lo spinge a ciò. Naturalmente. Ma non potrebbe la coscienza morale punirlo e ancora più severamente, senza che ci fosse bisogno di palesare agli

altri la colpa? E donde viene al reo confesso il sollievo che trova, la tranquillità, il riposo, quel sentirsi pacificato e rinascere, solamente per il fatto d'aver confessato? Che cosa leva o mette la circostanza, che gli altri sappiano o non sappiano?

Si risponde: il trionfo del bene consiste appunto in ciò, che il reo riconosca il male per male, e si proclami colpevole in faccia al mondo. Tale trionfo, si dice, è più completo, esemplare, edificante, se pubblico e solenne. E certamente è vero anche questo, soprattutto se la violazione dell'ordine morale è stata palese e manifesta. Noi abbiamo premesso invece l'ipotesi, che la violazione sia stata occulta e sia rimasta ignorata. In questo caso non sarebbe sufficiente l'autocondanna della coscienza? non sarebbe più severo il castigo senza il sollievo cui la confessione dà luogo? non sarebbe più edificante, che il mondo continuasse a ignorare il mal-fatto e che lo scandalo, che ogni violazione dell'ordine reca con sè, venisse evitato del tutto?

Universale è invece la pratica della confessione e del cercare in questa forma di espiazione volontaria la pace dell'anima e l'edificazione morale. C'è dunque in questa universalità del processo, che non conosce differenze di razza, di civiltà e persino di religione, qualche cosa di *necessario*, di coes-senziale con la natura umana.

La verità a me sembra, che questi fatti non si spieghino o si spieghino imperfettamente, fintantochè consideriamo gl'individui come veri individui, quasi atomi di umanità; e non che l'individuo è una

unità sociale; che la società non è fuori di lui, ma nella sua coscienza, nel suo pensiero, nelle stesse parole con cui medita e si esprime; sicchè tutti i suoi stati interiori sono anche momenti di un *sistema sociale*, che vive inscindibilmente e in lui e fuori di lui.

Ciò posto chi froda la società, froda se stesso e nessuno può appagare se stesso, lasciando insodisfatta la società. Ne consegue anche, che il male è in ogni caso un dissociarsi tanto dal mezzo sociale, in cui si vive, quanto da se stessi; mentre solo il bene associa e riassocia e pacifica tanto colla società quanto col proprio io. Ecco perchè la dissociazione nel male, che, salvo la follia, non può mai essere nè completa, nè definitiva, produce, finchè dura, quell'intimo disagio interiore, che nei gradi più acuti diventa intollerabile. Ed ecco perchè il disagio non cessa, se non quando l'individuo si sia riassociato compiutamente, come fa appunto con la confessione della sua colpa, e riconciliato con la società che è fuori di lui, quanto è in lui.

CCCCXIII

Ho avuto nella vita la disgrazia di non piacere a molti; ma nella disgrazia la fortuna, che i molti cui non piacevo erano esattamente tutti e soltanto quelli che non piacevano a me.

CCCCXIV

Era un giovane di vent'anni circa, nato da povera gente in un paesello di Sicilia. Aveva studiato in un seminario di chierici; poi non s'era sentita la vocazione. Attraverso lotte, patimenti, sacrifici, era giunto alla licenza ginnasiale. Quando lo conoscetti si preparava, abbreviando il corso, alla licenza liceale e frequentava un istituto privato di Palermo, dove quell'anno io insegnai per alcuni mesi. Tra tanti giovani tutti facoltosi e svogliati, in difetto con la scuola pubblica, quel poverello era stato ammesso, per delicata concessione dei dirigenti dell'istituto, bravi educatori, senza alcun pagamento, in grazia del suo valore.

Tutti, alunni e professori, avevano rispetto e anche una speciale tenerezza per quel giovane dalla figura ancora quasi contadinesca, di cui erano note le mal celate ristrettezze; mentre queste pareva raddoppiassero in lui lo zelo e la lena. Un particolare lo rendeva singolarmente interessante: rideva, rideva sempre. Natura sana, intelligenza fresca, avida, plastica, studiava, apprendeva, riteneva tutto senza sforzo. Era una festa per lui essere interrogato, ripetere, poter dimostrare di sapere. Per il latino (che quasi abitualmente parlava) e per il greco aveva poi un vero ingegno. Semplice, buono, grato, cordiale, gioviale.

Venuto il momento degli esami, fummo noi professori a pagare la tassa d'iscrizione per lui. Della

sua riuscita eravamo sicuri come di noi stessi. Ci aspettavamo un trionfo. Ed egli veniva a dirci ogni giorno delle prove già felicemente superate, e ci si apriva fiducioso intorno ai suoi piani avvenire, tutti di lavoro.

Quando quel terribile mattino, aperto un giornale, lessi che nei pressi dell'Antemurale del porto di Palermo era stato ripescato in mare il cadavere d'un giovane suicida, identificato in seguito per quel nostro povero alunno.

Nel volere aiutare un compagno in un tema di versione, era incorso in una infrazione disciplinare. Il professore che aveva rilevato l'infrazione era stato inesorabile e aveva chiesto e ottenuto che si annullasse l'esame del colpevole. Ne andava del buon ordine, della regola, evidentemente. E un esempio ci voleva, severo, severissimo, a costo di punire il più degno di quanti si presentavano e mai si presenteranno al giudizio d'una scuola. *Dura lex!*

Per la verità, il tentativo di aiutare il compagno era rimasto senza effetto; altrimenti due sarebbero stati i colpevoli; invece solo quel poverello venne punito. Inoltre la severità nel caso di lui s'era potuta esplicare estrema (come non rilevarlo?) senza tema d'incontrare ostacoli in alcuna delle consuete resistenze protettive, familiari e sociali, così pressanti e fastidiose. Quindi i conati espulsivi della scuola avevano potuto appuntarsi con crescente determinatezza e violenza — come per una scelta istintiva e fatale — precisamente su quello strano

tipo di scolaro, che per la sua cèra, pel suo vestire, per la sua sicurezza, pel suo insolito sapere, che trapelava da ogni sua frase, era così diverso dagli altri: tra gli altri manifestamente un intruso, un inclassificabile. La scuola lo sputò fuori.

Ma perchè non appena lessi la ferale notizia, e perchè ogni volta che torno, ancora dopo tanti anni, al pensiero nostalgico di lui, e mi domando, com'è ch'egli non viva, non sia tra noi, tra i suoi compagni; che non abbia potuto continuare a sviluppare se stesso, nè mantenere le brillanti promesse del suo spirito, nè riscuotere le giuste ricompense della vita...; perchè mi venne subito fatto allora, e mi vien sempre fatto di pensare, che egli, il caro e indimenticabile alunno poverello, sia morto ridendo? Sì, proprio ridendo: ridendo dell'uscita del professore, ridendo della decisione del collegio dei professori, ridendo della scuola, ridendo della vita, della propria foga, del proprio zelo, di tanta passione, di tanto affanno!... Povera cara anima!

Con una risata fragorosa e col piccolo passo saltellante di montanaro che gli era abituale, dovette muovere verso il porto, divenuto il suo porto; con la sua più fragorosa risata dovette piombare nel mare. E a quel riso e a quel tonfo gli spruzzi e lo sciacquò delle onde chiusesi su quel povero capo che aveva tanto pensato, su quel povero corpo striminzito dalle veglie e dai digiuni..., spruzzi e sciacquò dovettero far eco come assentendo. Mi par di sentirla quella duplice risata.

Così moriva il mio indimenticabile alunno Michele Musmeci da Salaparuta la notte del 4 luglio dell'anno 1909.

CCCCXV

La maggior parte degli uomini mette più impegno e costanza nei propri odi, che nell'amore.

CCCCXVI

Non basta confrontare un solo aspetto, per es. quella dell'istruzione o dell'intelligenza, l'uomo e la donna, per avere diritto di concludere, che le rispettive capacità sociali debbano considerarsi eguali e intercambiabili.

L'uomo che per millenni ha avuto la direzione e la responsabilità dell'istituto familiare, che ha sopportato di regola da solo il peso della lotta economica, che ha dovuto sempre rappresentare e sostenere la somma degli interessi giuridici, morali e materiali della famiglia di fronte allo Stato e a tutte le altre sfere sociali cooperanti o contrastanti, che ha dovuto da solo difendere anche militarmente la patria e il focolare...; non può in modo alcuno essere paragonato con una donna, sol perchè questa abbia raggiunto, poniamo, il medesimo o anche un maggior grado d'istruzione.

L'educazione e l'istruzione non possono trasformare nel breve corso d'una vita individuale adattamenti più e più volte millenari; nè una tale tra-

sformazione può compiersi da un individuo isolato. Tutta la società dovrebbe partecipare della mutazione, senza di che le deviazioni singole rischiano di degenerare nello specioso e nell'originale.

A mio giudizio un reale progresso si avrà se — parificata realmente e totalmente la condizione giuridica della donna — i rapporti di collaborazione sociale fra gl'individui dei due sessi si verranno non agguagliando, ma anzi specificando sempre meglio, in ragione delle insopprimibili e utili differenze di costituzione, attitudini, capacità, temperamento, mentalità, esperienza ancestrale e personale.

Tutta l'evoluzione umana è impegnata in processi di dissimilazione, anzichè di assimilazione, pur con un correlativo e progressivo potenziamento generale del valore di tutti e di ciascuno .

CCCCXVII

È appena credibile quanto grande e diffusa sia l'ambizione e la passione del profetizzare. Quando nulla di nulla delle cose previste è accaduto, preparatevi a sentirvi ribattere un intelligentissimo: « Già... ma poteva essere... ».

CCCCXVIII

Domenico Guglielmini, medico e professore a Padova (1655-1710) nella sua *Dissertatio de salibus* asseriva, che la natura non impiega tutte le figure che si possono astrattamente ideare, ma solo

talune di quelle che sono possibili; perciò, non tutte le concepibili e tutte le possibili, ma solo talune fra queste ultime,

Oggi il *possibilismo* si fa strada in tutto, dall'astronomia al diritto. Nell'alternativa tra il *determinismo* — tutto è necessario — e il *contingentismo* — tutto è casuale — s'è venuta a inserire, con l'aiuto del calcolo delle probabilità, questa terza ipotesi: che l'accadere sia sollecitato contemporaneamente in svariate direzioni in vario grado possibili, e che fra queste l'accaduto assuma un certo valore di scelta e di esperimento. L'imprecisione di questa ipotesi rispetto alle due più accreditate per la loro vetustà e semplicità, non toglie che se ne possa fare un certo uso scientifico come ipotesi di lavoro.

CCCCXIX

Una volta per andare a un certo paesello dei Monti Laziali, attraverso un bosco, cavalcavo, con un mio bambino, un asino. Sconosciuta mi era la via, Nondimeno le cose andarono bene, finchè a un certo punto mi si presentò un bivio. Che fare? Presi a occhio la mia risoluzione: A sinistra! Se non che l'asino resisteva e accennava di voler andare a destra. Lo incitavo, e lui fermo. Finalmente dopo un comando più persuasivo obbedì. Ma non andammo gran che oltre. Il bel sentiero allettante da me preferito, cessava dopo alcune centinaia di metri. Dovemmo tornare indietro e andare a destra. L'asino ne sapeva più di me.

Molte volte m'accade nel lavoro mentale alcun che di simile. Cioè, ho degli strani arresti, come se qualche cosa dentro di me si fermi e si rifiuti di proseguire, pur avendo davanti vie che mi sembrano piane, evidenti, facilissime. Non passa molto e mi accorgo che le cose non andavano così lisce come a prima vista pareva o che bisognava addirittura cambiare strada. Anche in questi casi il mio asino — il mio subconscio? — ne sa più di me.

CCCCXX

L'illusione di poter modificare più o meno seriamente il corso delle cose umane è massima negli uomini contemplativi e inversamente minore negli uomini d'azione. Questi ultimi pur non rinunciando affatto a inserire la loro volontà nella serie degli avvenimenti, sono consapevoli delle resistenze che vi s'incontrano e di quanto v'è di oscuro, incerto, irrazionale e anche positivamente assurdo in ciò che realmente accade.

CCCCXXI

« Il più gran danno degli uomini è nelle opinioni », sentenziava il divino Leonardo. Se gli uomini avessero impiegato tanto ingegno e tanto amor proprio nel ricercare la verità, quanto ne hanno sprecato a sostenere le tesi più strampalate, sol perchè costituivano la loro opinione personale, non solo il

sapere, ma la stessa mente umana sarebbe più progredita.

CCCCXXII

È cosa piuttosto facile essere umili nella gloria. Riesce anzi gradevole a sè e agli altri. Ma nello stato di oscurità e di lotta l'orgoglio è un potente sostegno, del quale si fa poi a meno via via che le circostanze esteriori migliorano. L'orgoglio nella gloria è debolezza e vanità.

I veri forti poi non si sentono nè si mostrano in nessuna loro situazione nè orgogliosi, nè umili.

CCCCXXIII

« Hypotheses non fingo! » — Nel procedimento scientifico la massima di Newton obbedisce a un sano principio di economia nel metodo; principio che d'altronde anche gli Scolastici conobbero, quando sentenziavano (Ockham e altri): « Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem ».

Ma di fronte alle immense incognite del sapere, che non pure persistono, aumentano a ogni nuova conquista della scienza, lo spirito umano dimostra la sua fecondità e ricchezza proprio sviluppando la più grande possibile varietà, novità, audacia delle ipotesi. Rifiutarsi di formularne e di servirsene anche soltanto come strumento d'indagine, è indizio di povertà e incapacità di ideazione.

CCCCXXIV

Dunque ci sarà benessere per tutti e ciascuno possiederà e lucrerà a proporzione del bisogno. Benissimo. E non si vedranno più visi di mamme sbiancati dalle veglie per supplire col proprio lavoro alla insufficienza dei mezzi familiari. Non vi saranno più babbi tormentati dall'assillo di non bastare, e preoccupati di accrescere con qualche operosità supplementare le risorse domestiche. Non si avranno più a temere quelle ristrettezze economiche, che imponevano limitazioni e rinunzie reciproche e sacrifici amorevoli tra persone della stessa famiglia. Nè saranno più necessari i soccorsi pecuniari da amico ad amico, da agiato a bisognoso, da ricco a povero. Finalmente! Nessuno avrà ragione di dare; nessuno avrà bisogno di ricevere.

Solo mi domando, quale sorte avranno, quando l'ideale della prosperità universale sarà totalmente e definitivamente raggiunto, le virtù personali di inibizione e di astinenza, le modeste e nascoste virtù private di abnegazione e di disinteresse scambievole, le consuetudini sociali soccorrevoli e beneficienti, tutte le qualità umane insomma, che hanno formato sin qui, sotto la dura disciplina del bisogno e dello stento, tanta parte della edificazione morale del mondo umano.

CCCCXXV

È un'abitudine più diffusa di quanto non si creda quella di sputare nel bicchiere in cui si è bevuto.

CCCCXXVI

Quando ascolto un oratore di grido, mi trovo nella disposizione d'animo di chi assiste ai giuochi di un abile prestigiatore. « Ecco, ora ce la fa! ». Ma l'inganno è così ben dissimulato da riuscire sorprendente e gradevole. Per l'oratore l'abilità consiste nell'infilzare una serie di proposizioni vere *secundum quid*. Ciascuno ne prende quello che vuole, ma il consenso si stabilisce egualmente, anzi proprio per questo, e l'applauso generale scocca. Egli ce l'ha fatta.

CCCCXXVII

Ancora un'alba di rosa sul mare cerulo. Indi tutto l'oro fiammante del sole profuso sul mondo: e un levarsi d'occhi attoniti al cielo, un vasto ridere di colori, un osannare di voci e canti e gridi e trilli benedicienti. Dov'è più la notte? l'ombra? e il mondo di ieri? e il mondo dei mille e mille secoli trascorsi? Tutto disparve! e di tutto resti tu solo, mondo avvolto in questa luce nuova, sobbalzante in essa in tripudio di forza e di vita.

E la luce s'imbianca. E dove è più ora il mondo roseo dell'alba? Dove sarà più questo stesso mondo splendido, quando torneranno le ombre della sera e della notte?

Mondo d'un istante! Continuo è il tuo trasmutarti e perire. La tua realtà si fa ad ogni istante e per l'istante solo. Il passato non è. La luce fuga l'ombra e l'ombra la luce, senza pur lasciarne traccia. Tutta l'esistente realtà si aduna in questa visione d'un momento. Tutta la storia non è più che vibrazione d'oggi nell'eco del pensiero e della ricordanza, nostalgia; ovvero oblio, la fine vera.

Mondo senza passato! continuo è il tuo perire e rifarsi senza durata: sospeso in moto tra ciò che non è più e un futuro che forse non sarà.

CCCCXXVIII

Per quanto sembri inverosimile a chi sia immerso nella conflagrazione delle inimicizie più appassionate e violente tra popoli che si combattono, l'amore è il vincitore di tutte le contese umane. Non si può odiare indefinitamente.

L'esperienza della guerra e del dopoguerra ci ha dato brillanti lezioni di questa incapacità del cuore umano di odiare senza limiti e senza fine. Crispi insegnò che tra i popoli nè le amicizie nè le inimicizie sono eterne. Ma oltre la ragion politica, il fatto qui osservato è d'ordine psicologico e morale

e opera per conto suo nell'intimo delle coscienze. Esso appartiene all'economia universale della vita.

CCCCXXIX

Non è il vincere o il perdere che conferisca o tolga valore alle idee in nome delle quali una guerra è condotta; ma è il fatto ben più essenziale, che per opposte idee, di qua e di là dal fronte nemico, è possibile l'olocausto della vita umana, una così prodigale offerta di sacrifici umani, quanti una guerra ne richiede.

Il valore di quelle idee, più che affidato a dimostrazioni discorsive, opponibili sempre, è consacrato sugl'innumerevoli calvari, dove per esse membra umane reggono a tutte le torture più strazianti e cuori umani abbracciano un dolore grande quanto l'amore, infinito quanto l'essere, senza arrendersi.

La guerra è un misticismo in grande stile.

CCCCXXX

L'umanità sconta in tanto sangue e in tanta rovina la sua incapacità di vivere con giustizia, la sua immaturità mentale e morale a risolvere con solidarietà i problemi della sua esistenza e del suo sviluppo.

CCCCXXXI

Una bambina di mia conoscenza batte le manine a ogni cosa nuova che le si presenti e grida: *beo! beo!* Il caso non è raro e non si limita all'infanzia. Anche gli adulti spesso battono le mani al nuovo, sol perchè è nuovo, anche se non è bello. E su questa diffusissima disposizione molti poeti e artisti calcolano.

CCCCXXXII

« Figliol mio, tu andrai dunque a vivere nel vasto e guasto mondo, fuori della tutela paterna. Va. Io ti seguirò trepidante, finchè e fin dove mi sarà possibile. Ma intanto a guidarti oramai da te stesso basterà che tu t'imprima definitivamente a suggello della tua educazione un precetto che la riassume tutta e che non potrai menomamente violare senza arrecare il peggior danno a te e agli altri: sii buono, sii onesto, sii giusto, sii generoso! Rimetti, perdi, se occorra, su tutto, con tutti, pur di non decampare neanche una volta sola da questo principio. Acquisterai a mille doppi in valore spirituale, in grandezza morale, in serenità d'animo, i beni veri della vita.

Tu vivrai con gli uomini, e verrai spesso a contatto di esseri egoisti, volgari, corrotti, ipocriti, sfrontati. Sii umano con tutti, uomo tra uomini, in ogni incontro e congiuntura; ma tu va per la tua

strada e rifuggi dal mescolarti all'altrui bassezza e miseria, comunque paludata. Difendi in te la purità del sentire, sii fedele a te stesso, fermo nel volere essere ciò che tu sei, nel dovere ciò che tu devi a te e al mondo dei valori umani più alti.

La legge morale t'illumini nel dubbio. Essa ti vieta di nuocere, di commettere per tuo impulso volontario alcunchè contro la vita e i beni essenziali di essa, a chiunque appartengano. Ti comanda di adoperarti, sempre che tu lo possa, all'incremento di ogni più generale utilità, di rinunciare a ogni interesse e vantaggio che tu non possa conseguire se non col danno e dolore altrui. La rinuncia è libertà. La generosità è libertà. Il sacrificio è libertà: libertà interiore. E la libertà interiore è l'acquisto più prezioso della vita, tutta la forza e potenza e bellezza della spiritualità trionfante.

(Ma pure come distinguerà il bene dal male, se non avrà di questo esperienza alcuna? Come imparare a misurare l'imperio dei comandi morali senza menomamente violarli? Come crescere in libertà se non movendo da stati di soggezione? Come apprendere a navigare con tutti i venti e a dominarli, senza affrontare l'oceano coi suoi rischi e con le sue tempeste?).

CCCCXXXIII

Vi sono poi davvero esseri umani che possono assistere tranquilli e indifferenti allo spettacolo della fanciullezza grama, inferma, abbandonata? V'è

davvero cuore, per indurito che sia, che possa vietarsi la commozione al cospetto del dolore infantile, il più innaturale e assurdo dei dolori? È mai possibile non empirsi di sdegno e di rivolta, pensando alle moltitudini di bimbi maltrattati, offesi, respinti o mal tollerati come un peso, un ingombro, un flagello, quando non proprio un'onta? Eppure questo accade.

I bimbi che nascono con l'impeto della vita millenaria, che in essi è trasfusa e che dalla loro vita vorrà un giorno nuovamente erompere; questi bimbi tutti moto, avidità, curiosità, giocondi pur tra i cenci, magnificamente ignari, nella loro purità, di tutte le brutture e bassezze umane, insensibili alle gerarchie e pompe sociali; veridici, schietti obliosi; che non chiedono se non di vivere e di sviluppare la profonda imperiosa ragione del loro essere; questi bimbi innocenti ai quali nulla può venire imputato di quel che sono o non sono; debbono sopportare il peso di tutte le tristizie, di tutti i vizi, di tutti gli egoismi della società adulta.

Bisogna proclamare alto e forte, che il fanciullo ha un valore sociale e storico che trascende la semplice relazione parentale; e che l'infanzia è il patrimonio più prezioso di un popolo. Tutto il lavoro umano, tutte le conquiste, tutte le ricchezze, tutti i progressi, tutte le guerre e tutte le vittorie di una nazione non hanno senso e scopo, là dove si lasci l'infanzia decadere o perire (o peggio ancora... non nascere: forma questa di suicidio dei popoli cosiddetti civili).

CCCCXXXIV

Si può dimostrare con l'esattezza d'un teorema matematico, che l'interesse più generale comprende e rafferma quello particolare. E se ne possono dedurre con altrettanta precisione corollari come questo: che solo nella solidarietà con un interesse più ampiamente organizzato l'interesse particolare prospera; mentre nello stato di contrasto o in un rapporto parassitario esso non può godere che di successi parziali, precari, effimeri, per andare alla fine in rovina.

Se non che l'umanità apprende una verità così semplice ed elementare soltanto a furia di lotte sociali e politiche sanguinose e rovinose: a prezzo di rivoluzioni, di guerre, orrori, crisi, disastri e dolori senza fine.

CCCCXXXV

La maternità redime sempre, se colpa c'è stata, da ogni colpa. Bisogna onorare e proteggere la madre in qualunque situazione, legale e illegale.

CCCCXXXVI

« Comment serais-je devenu méchant — racconta Rousseau della sua infanzia — quand je n'avais sous les yeux que des exemples de douceur, et au-

tour de moi que les meilleurs gens du monde? Mon père, ma tante, ma mie, mes parents, nos amis, nos voisins... ».

Eppure lo diventò. Secondo ogni probabilità, là dove la vita sociale si stabilizza in modi troppo uniformi e invariabili, e non tollera deviazioni di modi personali, non rimane aperta agl'individui d'eccezione, agli spiriti originali, che la via della rivolta e del male. Anzi tutti quasi ve li spingono, col non ammettere altra alternativa, che la conformità o la perdizione, e con l'esagerare in reazioni, le quali provocano deviazioni maggiori. « O con noi o contro di noi », pare che dicano. E ci riescono.

Se la società desse più campo alle variazioni personali e alla loro libera esplicazione originale, la somma del male nel mondo scemerebbe.

CCCCXXXVII

Quando in una società s'allenta e cessa la disciplina di un ideale, riprende il sopravvento l'anarchia degli egoismi. Molte delle tristi esperienze del dopoguerra si debbono a ciò.

CCCCXXXVIII

In fondo alla cultura gretta, esclusiva, unilaterale, egoistica, degl'interessi economici si può trovare la crisi e la miseria; mentre al sommo d'un'at-

tività complessa, che sviluppi in prima linea e in modo solidale tutte le potenze mentali e ideali umane, si trova certamente anche la ricchezza. La più grande potenza e fonte di ricchezza, anche economica, è la forza del pensiero congiunta con la forza morale.

CCCCXXXIX

Benchè i concetti non siano che strumenti imperfetti e solo parzialmente servibili, tutto ciò che sfugge interamente ai nostri concetti, sfugge anche al nostro potere.

CCCCXL

L'unità contiene un infinito. È questa la più moderna e la più grande conquista del pensiero umano. Per essa ci è possibile di concepire ed esplorare l'infinito nel finito.

CCCCXLI

Ciò che distingue nettamente l'infanzia dalle altre età e ne fa un'epoca felice della vita è che in essa manca affatto l'idea della morte.

CCCCXLII

Quando in uno Stato non si comanda dall'alto, si comanda dal basso. Se lo Stato non è un potere assoluto, non è ancora o non è più uno Stato.

CCCCXLIII

Patria non è una semplice quantità geografica appartenente a ciascun popolo; ma un ente assai complesso, un prodotto storico dell'attivismo di tutta una collettività di spiriti, che crea un mondo di valori umani e lo proietta ed obbiettiva nel proprio mondo fisico. Patria è perciò sintesi di spiritualità e di territorio, in quanto in quella data sezione di mondo sono vissuti, attuati, incorporati, compenetrati i valori di cui quel popolo vive; in quanto la terra e le cose possedute in proprio risultano improntate e trasfigurate nello stile di quei dati valori, in virtù delle corrispondenti attività realizzatrici. È dunque una sintesi che può integrarsi di sempre nuove determinazioni, con lo svilupparsi della funzione avvaloratrice del proprio mondo; o sminuire, anche restando quantitativamente invariata, quando fosse indebolito e inaridito il processo di creazione e vita dei propri particolari valori.

La patria non si costituisce dunque con un semplice disegno e scomparto di frontiere geografiche e politiche. I popoli improduttivi di valori umani, o insufficientemente produttivi in relazione all'entità del territorio eventualmente occupato, non hanno il diritto di sottrarre e monopolizzare quella sezione di mondo a scapito di popoli altamente produttori di civiltà originali e universali.

D'altro canto entro le frontiere stesse di un po-

polo che ha già costituita con assiduità d'opera millenaria la sua patria, possono avvenire modificazioni profonde, defezioni e acquisti, perdite e conquiste, sconfitte e vittorie. La patria può morire ogni giorno in coloro che l'abbandonano stranian-dosene, o che ne tradiscono lo spirito, o che ne ignorano l'eredità essenziale, o che tentano di as-soggettarla allo spirito di altri popoli; e viceversa aumenta di realtà con la creazione di nuovi valori, che arricchiscano originalmente il suo patrimonio ereditario e lo innalzino ancora di più nel confron-to con altri.

Per questa sua profondissima scaturigine inte-riore, la patria è se esiste spiritualmente. È se e dove è intimamente sentita e vissuta; ignora le fron-tiere artificiali della politica, non si spezza col ter-ritorio, vive anche lontana da questo, sulla tolda d'una nave nell'oceano, o in un deserto di sabbie o di ghiacci, in continenti popolosi e lontani, do-vunque le genti segnate dal crisma dei suoi valori essenziali si raccolgano nel suo nome, intorno al suo simbolo, a celebrarla in riti d'amore e di sacrificio. Essa è dovunque si onorano i suoi valori e questi si effondono con la potenza del loro fascino e della loro virtù assimilatrice.

CCCCXLIV

« Il metodo senza metodo... ». Era una trovata bizzarra di un precettore ciarlatano e blaterone,

che doveva darla a intendere, protagonista d'una vecchia commedia: *Il maestro del signorino*, di Francesco Coletti.

« Per la istruzione io tengo un metodo, direi quasi, senza metodo. Il colpo d'occhio e il criterio mi servono di guida e secondo il bisogno provvedo... ».

Chi avrebbe mai detto che oggi in Italia si sarebbe professato sul serio e preso sul serio quello stesso « metodo » di cui i nostri nonni ridevano a teatro?

CCCCXLV

Dove giungono le idee, non sorge neppure il bisogno del comando e della coazione. L'impiego della violenza segna esattamente il confine al quale l'impero dell'idea si arresta.

CCCCXLVI

Le differenze d'educazione non si colmano interamente mai. E poi andate a dire, che l'educazione è senza efficacia.

CCCCXLVII

In montagna. Finchè la comitiva va per vie agevoli, avanza compatta. Quando cominciano le asperità del cammino, malgrado ogni buon volere di re-

stare in contatto, si opera automaticamente il distanziamento tra i validi, i meno validi e gl'invalidi. Tale e quale nella vita.

CCCCXLVIII

L'influenza sociale è commisurata non a quello che siamo, ma a quello che siamo reputati. Grande è perciò il valore dell'opinione pubblica, ed è stolto trascurarla, per un falso orgoglio.

CCCCXLIX

Verrà giorno in cui non si amerà se non per generare.

CCCCL

Nei nostri propositi di maleficio ci si para dinanzi in prima evidenza il danno che ci disponiamo a fare ad altri, non quello che inevitabilmente recheremo a noi stessi, almeno nel nostro morale, per il semplice fatto di averlo commesso. Eppure i due momenti sono inscindibili.

CCCCLI

Ciò che si chiama *ordine pubblico* o semplicemente *ordine*, è uno schema, una trama ideale, che

s'irrigidisce e aggrava sui trasgressori come una pesante catena, ma collega quanti volenterosamente e attivamente ne partecipano, in un sistema vivo e utile di nodi spirituali. Legge d'aggregazione della vita associata, l'ordine diventa funzione esclusiva dello Stato a misura che lo Stato acquista il diritto eminente di comandare a titolo impersonale e universale. E questo diritto dello Stato, che a noi oggi appare così naturale ed evidente, è una faticosissima conquista e un eleboratissimo costrutto di secoli e millenni di evoluzione e di rivoluzioni. E ci son volute a definirlo e a costituirlo ardue interminabili meditazioni filosofiche, le più audaci e originali; ed esperienze innumerevoli in ogni senso, le più dure e costose, a volta, anzi spesso, tragiche. E si son dovute combattere guerre esterne e lotte interne senza fine, e tra queste ultime, la più aspra di tutte forse: la lotta quotidiana per il diritto, con le sue quotidiane tribolazioni, severità, crudeltà, immolazioni espiatorie esemplari, dalle vittime più celebri illustrate da gesti memorabili, al più oscuro e minuscolo malfattore acciuffato e punito; lotta in cui hanno impegnato la loro esistenza gli eroi più luminosi dell'umanità, e le dense masse umane, che da millenni nell'intimità della coscienza e nella pratica costante e silenziosa dei doveri elementari, in una vita difficile e ignorata, hanno sacrificato e sacrificano quotidianamente all'augusta maestà della Legge.

CCCCLII

Nessuna violenza fisica, nessuna malattia del corpo e neppure la morte stessa possono cagionare agli uomini dolori più grandi del dolore morale che un uomo può infliggere a un altro uomo. Il dolore morale sta al sommo della scala dei dolori umani.

CCCCLIII

Viste dal piano o dalle valli le grandi montagne sembrano sempre meno alte di quello che sono. Chi le osservi da punti vieppiù elevati, le vedrà come innalzarsi e ingrandirsi. I massimi colossi alpini poi non dispiegano tutta la loro grandiosa imponenza, se non a chi li contempi da altezze proporzionate. Così è dei genî.

CCCCLIV

A TARQUINIO ARMANI

Vedeva del mistero dovunque, anche nelle cose che tutti trovano evidenti; forse come un vetro terso e trasparente deve apparire un mistero a una mosca, che vi dà tanto di capo finchè muore.

Ma da questo senso acuto dell'ignoto era sollecitato a ricercare ansiosamente, avidamente tutte le possibili certezze della scienza. Tuttavia pensava, che certezze scientifiche e dubbi o problemi

con le corrispondenti ipotesi metafisiche non si dovessero sottrarre tra loro — più certezze meno metafisica —, ma anzi sommare: più certezze, più problemi, correlativamente fisici e metafisici. E così lavorava a integrare strenuamente ogni dato empirico *certo* con un qualche *ipotetico* significato trascendentale della esperienza. Se non che quando dalle ipotesi generali passava al caso particolare, i dati gli sfuggivano di mano per vie divergenti.

Assediato da questo suo ostinato pensiero, una volta si addormentò e sognò.

Gli pareva che gli fosse commesso, per un oscuro comando, un dovere immane: quello di mettere insieme e di pacificare tra loro il giorno e la notte. Ma quando egli era alle prese con l'oscurità della notte, il giorno s'era già dileguato; e quando era immerso nella luce del giorno, la notte era lontana; e quando si teneva prudentemente nel crepuscolo, egli non stava più nè col giorno, nè con la notte.

Stanco e trafelato d'un così affannoso tentare e ritentare, alla fine si partì; e si mise alla ricerca d'un punto geografico, che doveva pur esistere, ma non sapeva dove.

E tanto peregrinò e provò che vi giunse e giuntovi vi s'adagiò. E aveva il capo nella notte, il cuore nel crepuscolo e il resto del corpo nella chiara luce del sole.

CCCCLV

Tutti i luoghi comuni che s'adoperano oggi nel discorrere, furono al principio — nessuno eccettuato — scoperte e concezioni filosofiche originalissime e arditissime (per es.: ogni effetto ha la sua causa, il composto deriva dal semplice, l'apparenza è una cosa e la sostanza un'altra, bisogna giudicare le azioni umane non dagli affetti ma dalle intenzioni, il vero ricco è chi non ha bisogni, ecc., ecc.).

CCCCLVI

Molti si meravigliano che sia tanto diffuso il misoneismo. Il nuovo, se non attrae di colpo, disturba. Messo di fronte al nuovo l'adulto riacquista la suscettibilità che ha il bambino di sentire irriflessivamente attrazione o repulsione, simpatia o antipatia, compiacimento o dispetto, entusiasmo o aborimento. Come il bambino, egli ridiventa facile alla seduzione e al trasporto irragionevole, o recalcitrante e bizzoso senza un perchè.

CCCCLVII

« Vivere tutto il particolare senza smarrirsi in esso »: ecco una formula di saggezza assai raccomandabile, come la più consona con gli accresciuti poteri della personalità e con la progressiva moltiplicazione delle possibilità della vita e degl'inviti all'esperienza e all'azione.

Questa formula non contiene tutta la saggezza, ma può aiutare a svolgere un tipo di spiritualità pronto a profondersi coraggiosamente, generosamente intero nelle circostanze più varie e accidentali, conservando tuttavia la stabilità dell'equilibrio, e i margini necessari e sufficienti per la libertà interiore e per la ripresa.

CCCCLVIII

Questa nostra vita interiore, con tutte le sue sconnessioni e fatuità, è come un *interno di mondo* a noi soli riservato, in cui avvengono, e noi stessi lavoriamo a che si compiano, processi originali di edificazione di una realtà inconfondibile con alcun'altra realtà, pur presentando analogie con altri processi dai quali prorompe nell'universo la sterminata congerie dei mondi e lo stesso prodigio cosmico della vita. L'analogia infatti non è mai identità e ogni tentativo di assimilazione lascia residui che dicono della novità che lo spirito umano annuncia e reca nel cosmo.

CCCCLIX

È meraviglioso quale immensa dose di pazzia tolleri la società nel suo seno, accettandole come una semplice e passabile sottovarietà della media normale. Il mondo è pieno di pazzi a piede libero.

Dei perfetti maniaci, affetti da fobie, deliri, idee malate, squilibri mentali evidenti, non solo convi-

vono nelle famiglie e nella società senza destare allarme, e solo impressionando vagamente per certe loro abituali *stranezze* o *cattiverie* o per l'instabilità e l'intrattabilità dell'umore; ma riescono persino a conquistare alte situazioni ufficiali, a conseguire reputazione, poteri, onori.

Nè è a dire che siano dei maniaci innocui. Tutt'altro. Fanno continuamente vittime e seminano rovine.

Ma il mondo subisce pazientemente anche i guasti ch'essi cagionano, e l'ingiusto danno e le sofferenze che gratuitamente infliggono. Parte sopporta per affetto, per bontà o per debolezza; parte ammette le manie (e questo è più sorprendente) per una generica rassegnazione e disposizione al compatimento e al perdono verso gli errori umani; e parte infine per un tal quale fatalismo diffuso: che le cose di questo mondo non possano andar meglio.

L'uomo è molto più buono di quanto lo si creda.

CCCCLX

La pratica è sempre in ritardo con la teoria. Le idee giungono, con enorme lentezza, a maturità nel campo dell'attuazione pratica, per lo più quando sono state nel frattempo confutate e abbandonate da un pezzo nel piano della teoria.

Così, per es. il materialismo storico (marxismo) è divenuto il verbo delle masse rivoluzionarie condotte da partiti sedicenti d'avanguardia (e oggi esso

è diventato religione in Russia), mentre era stato definitivamente confutato e abbandonato nella teoria almeno da mezzo secolo. Quale studioso serio si prende oggi ancora la briga di discutere il marxismo? Eppure sul terreno pratico ci toccherà ancora di combatterlo.

CCCCIX

I dogmi religiosi sembrano una prigione dello spirito. In realtà sono un asilo, un rifugio sicuro dell'insopprimibile senso del mistero, che vi trova riparo e alimento per la fede, protetto dagli assalti del dubbio e dalle ambizioni e intemperanze della ragione.

CCCCXII

Degno di meditazione è il fatto che ogni grande dolore tende a traboccare nella follia. Stati di follia, ancorchè transitori, vi si manifestano anzi sempre, necessariamente. Ciò può dipendere dagli sconvolgimenti che ogni « sconfitta empirica » produce nell'assetto laboriosamente edificato della realtà di cui viviamo, con l'illusione della sua stabilità. Ma ci deve essere anche un qualche legame biopsichico ancora più stretto. « Al dolore si dice: passa! — osserva Nietzsche — solo la gioia vuol essere eterna ».

CCCCLXIII

« In caso lavorerò. L'abilità non mi manca. La buona volontà c'è. Il lavoro non mi spaventa. Un pane saprò guadagnarmelo di certo ».

Così parla chi viva ancora esente dalla ferrea legge del lavoro quotidiano. Ma al primo urto con la necessità egli deve avvedersi spaventato, che le buone ma vaghe disposizioni dell'animo non bastano.

Il lavoro quotidiano si fonda e regge sopra una disciplina morale severa e incessante, che limita e vincola rigidamente la personalità e la sua condotta. Anche a ricavarne le più ampie latitudini economiche, queste non stanno mai in proporzione con la severità e lo sforzo di tutta una vita, nè valgono tutta una vita spesa a produrle. Infatti chi è legato al carro del proprio lavoro quotidiano, quasi non sa che farsene di tutti i beni che questo eventualmente gli rende in eccesso sui suoi bisogni, ma non per questo lavora meno.

Si dice che il lavoro nobilita l'uomo. La verità è che bisogna già appartenere a un'aristocrazia morale per lavorare tutti i santi giorni.

CCCCLXIV

La pazienza è la più filosofica delle virtù. Essa insegna non soltanto a dominarsi — come si è insegnato da secoli — ma ad aspettare. Chi sa aspettare vede sempre insorgere dal fondo della realtà,

che nessuno può mai conoscere nè antivedere se non in modo parziale e insufficiente, o anche dai margini della propria stessa vita e dalle riserve di cui essa è sempre in qualche modo dotata, una situazione nuova.

CCCCLXV

La moda è uno stile sociale che investe non soltanto l'abbigliamento, ma la casa, i gusti, il contegno personale, le abitudini, ecc.

In quanto stile, essa è funzione d'arte applicata alla vita.

E appunto perchè arte, è inesauribile nelle sue invenzioni: può assumere valore di simbolo per tutti i possibili significati, oppure vuotarsi di qualsiasi significato; e ricusa qualsiasi limitazione aprioristica d'ordine pratico: l'utilità, la comodità, l'economia, l'igiene, la salute, la moralità, il pudore, ecc.

Nell'assolutezza della sua libertà d'ispirazione essa si pone al di là del bene e del male, ma più singolare è che non accetta neppure le limitazioni del bello e del brutto. Ci sono state infatti mode *en-bellissantes* e mode *enlaidissantes*. E ciò può aprire uno spiraglio sulle relazioni che passano (o non passano) tra l'arte e il senso del bello.

CCCCLXVI

La scienza si è costituita da circa quattro secoli sulla base del sensismo (*scire est sentire*), giusta la

formula anticipata da Leonardo e fissata da Telesio. *Verum ipsum factum*, affermavano già gli Scolastici e riprese a dire poi Gianbattista Vico. Ma nella filosofia del Rinascimento e nella scienza che vi s'ispirò, per *factum* non s'intese più se non ciò che cade sotto i nostri sensi specifici. Tutto ciò che non rientri nell'esperienza dell'uno o dell'altro dei sensi, *non esiste*, e non solo *per noi*, ma nella *realtà*. Correlativamente ciò che si può apprendere per la via dei sensi è realtà nel significato assoluto di questo termine, verità per tutti, verità universale.

E così i sensi sono divenuti per la scienza la misura della realtà e il criterio della verità. Vi s'è aggiunta bensì la misurazione quantitativa, il calcolo, l'*analisi* (in senso matematico) — si è giunti a dire che lo studio dei fenomeni naturali era divenuto *une question d'analyse* — sempre in quanto lo schema matematico sia applicabile a *dati sensibili*, o a dati ipotetici che, se non lo sono ancora, possano diventare fatti dell'esperienza sensibile.

Ancora oggi chi parlasse d'una realtà che non fosse quella scandita in nostre sensazioni, di un mondo che non fosse soltanto quello che percepiamo, vediamo, tocchiamo e misuriamo, si porrebbe senz'altro fuori della scienza. E chi osasse parlare di verità del sentimento, verità del cuore, verità dello spirito, verità della poesia, verità della fede, verità dei valori umani insomma; chi affermasse la possibilità di verità elettive, che il soggetto stesso concorra a fondare e a inverare, sarebbe

assegnato a un mondo soltanto soggettivo, immaginario, arbitrario, forse illusorio.

Ebbene, dopo alcuni secoli di coltura sensista, di esplorazioni esatte fino agli estremi limiti del sensibile, giunti ai quali ci troviamo a constatare nulla meno che la nostra impossibilità strumentale, tecnica, d'andare avanti, è oggi venuto forse il momento di chiederci, se sia intelligente scambiare per realtà certa e universale la fantasmagoria offer-taci dalla nostra sensibilità, cioè tutto quell'insieme di simboli inscenati nelle forme della nostra struttura psicofisica e logicocategorica; e se sia legittima la limitazione del concetto di *esperienza* alle sole nostre relazioni sensoriali con un mondo che supponiamo reale e fuori di noi soltanto nella misura in cui filtri nel nostro apparato esterocettore.

CCCCLXVII

Com'è fuor di luogo il disdegno che molti affettano per le idee, giudicandole prodotto ozioso di esercitazioni campate in aria e compiute a vuoto e a freddo! Un'idea accresce le nostre forze, un'altra ce ne toglie; un'idea ci riempie di gioia e di conforto, un'altra di tristezza e di disperazione; di un'idea ci si ammala, di un'altra si guarisce; per un'idea si vive e si ama, per un'altra s'ammazza e si muore. Nessuno si sottrae d'altronde alla dominazione di una qualche idea, grande o piccina. E coloro che negano il valore dell'idea, che cosa le contrappongono? per lo più una pseudoidea.

CCCCLXVIII

La storia della scienza insegna, che non sempre la scoperta di fatti nuovi ha indotto a nuovi modi di pensare, ma inversamente che di regola modi nuovi di pensare hanno condotto a scoprire fatti nuovi, insospettati prima. Nello sperimentare con la realtà noi mettiamo anzitutto alla prova la nostra mente con tutti i suoi poteri, nello stato in cui si trovano.

CCCCLXIX

Vivendo nel piano empirico, assumendo cioè come vera la realtà sensibile, noi riceviamo spesso orribili smentite e sconfitte. E nondimeno, passato il primo sbigottimento, noi non possiamo riprendere a vivere, se non tornando al piano empirico, tornando cioè a riconsiderare questa stessa vita e questo stesso mondo come vera realtà.

In questo inganno necessario, nell'assurdo di doverci fondare con un minimo di sicurezza assoluta su dati che sappiamo destituiti di ogni sicuro fondamento, privi di consistenza e resistenza alla prova dei fatti, in quest'antimonia pratica da cui non ci è dato d'uscire, è la nostra tragedia quotidiana.

CCCCLXX

La tensione, l'eccitamento e il dolore per un danno temuto sconvolgono penosamente il nostro ani-

mo a una profondità e con una intensità a cui non giugono mai gli opposti sentimenti di sfogo, di quiete e di piacere, che subentrano ai primi, ove la minaccia sparisca.

« Come sarò felice se non..., quando non... ». E invece!

CCCCLXXI

Per le vie più diverse siamo tutti impegnati nello sforzo e nella lotta per realizzare un quid d'assoluto. Avvalorare tutti questi sforzi e riconoscerli intrinsecamente solidali vuol dire salvare lo spirito umano dalle angustie del relativismo e dello scetticismo e conciliare tutti gli uomini di buona volontà tra loro e ciascuno col proprio destino.

Corrono dovunque sentieri verso l'assoluto e tutti vi s'incontrano.

CCCCLXXII

Chi muova dall'universo per giungere all'uomo (in filosofia si dice anche, dall'*oggetto* verso il *soggetto*) rimane bloccato dalla impossibilità di varcare la soglia invalicabile dalla fisica alla coscienza, dalla natura allo spirito, dall'infinito al finito, e di assegnare senso e valore a questa infinitesima porziuncola di realtà sperduta coi suoi problemi e i suoi drammi in un punto di mondo.

E chi muova inversamente da questo punto im-

percettibile, in cui pure si rifrange e analizza l'universo, per giungere all'universo stesso (o come usa anche dirsi, dal *soggetto* verso l'*oggetto*), non riesce neanch'egli a varcare la barriera della soggettività, oltre la quale la realtà dilegua, per lasciare il soggetto solo con se stesso. Di qui i vari tentativi di arrestarsi a una realtà universale subordinandole la nostra soggettività o di contentarsi del soggetto senza oggetto, dell'uomo senza mondo, dello spirito senza natura.

L'alternativa dei due procedimenti è storia vecchia, che dura, nel nostro Occidente, da almeno 27 secoli,

È possibile uscire da questo dilemma? A mio giudizio, sì, a patto di assegnare un diverso ufficio e valore alle categorie o coordinate massime di cui la nostra mente dispone, e di relativizzare funzionalmente le due entità astratte e statiche, sinora contrapposte: *soggetto* e *oggetto*.

CCCCLXXIII

Il pensiero della morte aggiunge un'altra dimensione alla realtà che noi viviamo.

CCCCLXXIV

La giustizia è cosa sacra, ma i giudici sono uomini come tutti gli altri, con le loro passioni, limitazioni e relatività, col loro soggettivismo e coi loro errori. Tranne pochissime eccezioni da contarsi

sulle dita, ho visto avvolti nella toga uomini mediocri, accomodanti, chiusi fra preconcezioni, prigionieri di mille riguardi, di determinati formulari cui ridurre, quasi a comune denominatore, l'infinita varietà e complicazione dei casi umani, amanti del quieto vivere, solleciti di scansare molestie e fastidi, suscettibili di risentimento e di rappresaglia contro chi li mettesse, anche senza sua colpa, in una situazione incomoda...; e ho avuto terrore della giustizia umana.

CCCCLXXV

A UMBERTO NOTARI

Il periodo dell'inflazione monetaria col conseguente aumento dei prezzi e delle paghe ha permesso di registrare alcune esperienze morali connesse con l'economia. Ne indicherò due, l'una sulla funzione del prezzo, l'altra dei salari.

La prima. Si era detto, e sembra ancora verità assiomatica: migliorate i prezzi e avrete un prodotto migliore. I prezzi migliorarono e il prodotto peggiorò.

I larghi margini di utili lasciati dai prezzi alti provocarono la furia del produrre e del guadagnare, non solo senza più curare la qualità, ma, quel che peggio, persino con la sofisticazione delle merci e con un incremento artificioso e invadente dell'industria dei surrogati. Riabbassatisi i prezzi,

ricominciò la lotta per la conquista dei non più facili mercati e il prodotto autentico migliorò.

La seconda. Si era detto, e sembra ancora verità assiomatica anche questa: migliorate i salari, elevate il tenore di vita dell'operaio, e il suo rendimento migliorerà. I salari aumentarono e il rendimento dell'operaio s'abbassò. Mai non s'era vista tanta svogliatezza, tanta indisciplina, tanto disamore al lavoro, tanta alterigia e riottosità, come in quel periodo in cui gli alti salari permettevano all'operaio di darsi delle libertà e bel tempo senza troppo danno. I larghi margini di guadagno suscitarono in lui la smania dei godimenti e il bisogno delle distrazioni. Quando i salari diminuirono e la concorrenza al posto riprese, il rendimento dell'operaio rialzò di colpo.

Anche la economia ha la sua etica dello sforzo, ed esige una disciplina interiore esercitata nello stento.

CCCCLXXVI

A CARMELO OTTAVIANO

La più grande audacia, superbia e stoltezza del pensiero umano è stata la sua proclamazione: che *soltanto* quello ch'esso percepisce esiste (*esse est percipi*). L'uomo moderno ridiventò la misura di tutte le cose, delle esistenti e delle non esistenti, e s'accinse alla nuova scalata titanica al trono di Dio.

Per colmo di stranezza il « via » fu dato da un piissimo vescovo irlandese, Giorgio Berkeley, nel suo proposito di esaltare le fonti soltanto spirituali e divine d'ogni nostra conoscenza. Ma l'impresa doveva avere il suo epilogo catastrofico nella culminazione dell'orgoglioso razionalismo tedesco in Giorgio Guglielmo Federico Hegel, titano a piede libero, nel cui nome tuttavia molti spiriti dovevano affrontare le catene del Caucaso dell'impotenza rabbiosa e senza pace. E non è questa l'immagine della Germania Hegeliana di Bismarck e di Guglielmo II, di Treitschke e di Nietzsche, la quale aveva imparato a esercitare e a sviluppare la propria *volontà di potenza* in totale solitudine di cuore e nella negazione di ogni relatività?

Per una non meno singolare stranezza, Hegel giunse all'estremo dei suoi ardimenti svolgendo a suo modo quella filosofia kantiana, che era corsa ai ripari contro Berkeley e s'era proposto di dare la confutazione della scandalosa proposizione del vescovo irlandese — senza riuscirvi.

CCCCLXXVII

L'ontologismo verbale, cioè l'ingenua credenza che la parola rispecchi ed esprima l'essenza della cosa che contrassegna, è la prima e più rozza delle filosofie. Pure persiste ancora nei travestimenti e paludamenti della più pomposa filosofia professionale contemporanea.

CCCCLXXVIII

A PADRE ALBERTO GRAMMATICO

Questa *realtà*, che per gli uni è un sogno vano e per gli altri la sola realtà che esista, è *una vera realtà*, ma *non tutta realtà*, nè *tutta la realtà*. Sembra un bisticcio, eppure è qui la nuova impostazione e soluzione (provvisoria) di molti problemi che affaticano da secoli la mente umana, ed è il fondamento comune della *scienza* e della *fede*.

Della *scienza*: perchè vi prendono il loro posto incontestabilmente tutte le sue certezze e progressive conquiste, con l'approfondimento necessario e utile dell'esperienza, in quanto è esperienza di *una vera realtà*; nondimeno col riconoscimento di quel che v'ha in essa d'insopprimibilmente *soggettivo* e *relativo*. Soggettivo, perchè esperienza di una realtà, che in quanto riflessa in un soggetto *non è tutta realtà*, ed è quindi almeno parzialmente ingannevole, illusoria, fallace. E relativo, in quanto nessuna esperienza umana racchiude in se stessa la totalità delle sue condizioni e determinanti, sicchè ogni nostra conoscenza è in ogni caso parziale, inadeguata, « umana troppo umana ».

Della *fede*: perchè se ogni esperienza rimane di qua da ogni possibilità e speranza di cogliervi la realtà intera, cioè il vero essere nostro e del mondo, l'intero sistema delle ragioni di tutto quanto è e diviene; se la realtà che sperimentiamo *non è neppure tutta la realtà*, l'esperienza empirica-

mente vissuta deve essere integrata necessariamente e puntualmente in una realtà metempirica, tutta la fisica sottintende e implica una metafisica, ogni scienza si salda e conchiude in una fede.

Una posizione così definita spiega l'ansietà e necessità d'un maximum di scienza, e quanto v'è di prezioso, d'insostituibile, e d'eroico in essa, ma mostra anche l'insufficienza di qualunque maximum scientifico e il suo ufficio sempre relativo, strumentale, congetturale di fronte alla realtà vera, non mai interamente accessibile alla nostra esperienza e scienza. E spiega la vita coi mille tentacoli dei suoi problemi e delle sue ipotesi, illusioni, speranze; con le sue esperienze insurrogabili, animate, nella loro originalità rispetto al mondo, da un soffio d'incoercibile libertà spirituale, ma incatenate momento per momento al fatto concreto e necessario e con esso alla responsabilità del fatto compiuto e acquisito alla storia analitica delle vicende, le quali si allacciano in noi e nel mondo a un determinismo che ci sfugge. E spiega anche la nostra urgenza di decifrare in un modo ancorchè provvisorio e imperfetto il mistero, e di fondare e intrattenere in ogni caso, con l'appoggio di ogni possibile rivelazione in noi e fuori di noi, una realtà spirituale umana in seno a una realtà straniera e impervia; infine il nostro anelare a conquiste di un quid di assoluto — pur tra i limiti invalicabili che ci stringono d'ogni lato e malgrado tutte le parzialità delle nostre esperienze e tutti i nostri immancabili errori.

Questa tesi non va soltanto enunciata, deve essere anche dimostrata. Ebbene, se l'opera filosofica mia personale ha un valore, io ho dato esattamente questa dimostrazione.

D'altronde la tesi era stata anticipata dall'uomo medio millenario. Egli crede nella realtà di ciò che sperimenta, sa pure che l'esperienza lo inganna e ha fede in un di là dell'esperienza.

CCCCLXXIX

A GUGLIELMO MARCONI

La prima trasvolata atlantica non è stata quella dell'americano Read, che partito il 16 maggio 1919 su idroplano da New York giunse a Londra, per Terranova, le Canarie, le Azzorre a Lisbona, il 27 maggio. Essa era stata compiuta in soli tre giorni circa ottant'anni prima, direttamente da Londra all'isola di Sullivan presso Charleston S .C.

La notizia sensazionale venne allora annunciata dal *New York Sun* con un titolo vistoso che suonava così:

— Sorprendenti notizie per espresso, via Norfolk! — L'Atlantico attraversato in soli tre giorni!! — Trionfo della macchina volante di M. *Monck Mason!!!* — Arrivo all'isola di Sullivan, presso Charleston S. C. dei sigg. Mason Robert Holland, Henson, Harriison Ainsworth e di quattro altre persone col pallone dirigibile *Victoria* dopo una traversata di 65 ore da un continente all'altro!!! — Particolari circostanziati del viaggio!!!

E l'articolo strabiliante cominciava così: « Il grande problema è finalmente risolto! L'aria, altrettanto quanto la terra e l'oceano, è stata conquistata dalla scienza e diventerà per l'umanità una grande via comune e comoda ». Seguiva la descrizione del volo e dell'apparecchio. Il viaggio portentoso del dirigibile *Victoria* era durato esattamente dalle quattro di mattina d'un sabato alle due pomeridiane del martedì appresso ed era stato favorito eccezionalmente da una brezza costante, che aveva fatto esclamare al signor Ainsworth (nei suoi appunti presi durante il volo): « con una brezza simile il vasto Atlantico non è più che un lago ». L'apparecchio, un aerostato dirigibile, veniva indi descritto in tutti i suoi particolari tecnici. Chi l'aveva costruito? il poeta Edgar Poe. E la folla assediò tutto il giorno la redazione del quotidiano per avere altri particolari.

Era bastato al poeta, che da soli 20 anni l'Atlantico fosse attraversato da navi a vapore (la *Savannah*, di appena 350 tonnellate, aveva compiuto il primo grande viaggio nel giugno 1819 — un secolo giusto avanti il volo di Read), affinchè da quel modestissimo trampolino meccanico la sua fantasia spiccasse il più bel volo nell'irreale e nel futuro.

Non era del resto la prima volta che la fantasia facesse da battistrada alla scienza e alla tecnica scientifica. Fra i *Mendacia ridicula* contenuti nel volume *Deliciae Academicae* pubblicato nel 1665 ad Heilbronn, donde sono attinte le famose *Avventure del Barone di Münchhausen*, si narra, come il

Barone scavasse un canale tagliando l'istmo di Panama tra le due Americhe per congiungere i due Oceani Atlantico e Pacifico e « rendere tale passaggio praticabile a intere squadre di navi ». Roba da ridere! Preso indi da una vera mania di andar tagliando istmi, il sullodato Barone, eseguì il taglio dell'istmo di Suez per mettere in comunicazione il Mediterraneo col Mar Rosso. Quando due secoli dopo sopraggiunsero l'ingegnere italiano Negrelli e il finanziere francese Lesseps, trovarono... che il canale di Suez era stato già scavato due secoli prima da un poeta.

Nella contrapposizione corrente tra scienza e poesia c'è un equivoco. Esso nasce dal fatto, che di solito se ne contrappongono i rispettivi oggetti (il reale dell'una con l'irrealtà dell'altra) e non si pensa alle funzioni ch'esse hanno in comune. Anche la scienza, nel suo sforzo di superare le dipendenze dal dato empirico, dal limite sperimentato, e nell'impiego di sintesi costruttive, di modi di pensare e di congetturare nuovi, che schiudano l'accesso a esperienze insospettate e all'invenzione di modi di una realtà creata dall'uomo e che la stessa natura ignora, attinge al medesimo *noûs poietikós*, alla stessa mente creatrice di nuove realtà, donde scaturirono i tre regni di Dante e le fiabe dell'Ariosto.

La tradizione letteraria ci fa considerare come poesia soltanto quella espressa con parole ritmate e rimate. Sicchè noi misuriamo la potenza poetica di un'epoca dai suoi documenti letterari, e basta.

Avviene così, che giudichiamo periodo di decadenza quel Seicento che « delirava » appresso a un vuoto fraseggiare. E non riflettiamo, che in quel tempo medesimo, Giordano Bruno nel suo « eroico furore » si faceva bruciare, in fondo, per le sue prodigiose anticipazioni astronomiche e precisamente per la pluralità dei mondi, intuita e asserita, benchè allora non dimostrata nè dimostrabile; e Galilei affrontava lotte e condanne per aver domiciliato nei cieli vietati la scienza umana. Quale fantasia di poeta poteva eguagliare le concezioni di questi poeti e pionieri della scienza moderna?

Oggi accade qualche cosa di analogo, all'insaputa dei poeti di professione, che continuano a fare la poesia sulla carta e ne ignorano recisamente ogni altra. Eppure chi voglia trovare il genio poetico veramente rappresentativo del nostro tempo deve cercarlo meno nella letteratura e più nel mondo delle invenzioni. Principe dei poeti viventi è Guglielmo Marconi.

Se alla parola poesia diamo tutto il suo significato funzionale, ci spiegheremo inoltre, com'è che scienza e poesia — fantasia e sapere — non solo possono in una stessa personalità *coesistere* (espressione impropria, che darebbe l'idea di cose giustapposte), ma potenziarsi mutuamente, per emergere da una comune generatrice spirituale, attingere alle stesse misteriose profondità del soggetto umano, vivere della stessa esperienza, compiere funzioni intimamente omogenee e solidali in perfetta sinergia,

Con emozione e con rispetto iscrivò qui il nome di Giorgio Cicogna.

L'autore di un libro di novelle (*I ciechi e le stelle*), e di un volume di poesie (*Canti per i nostri giorni*) pubblicati (da *L'Eroica*) nel 1931 e 1932, moriva a soli 33 anni in Torino il 3 agosto 1932 fulminato e arso nello scoppio dell'Officina di corso Verona 16 — l'officina da lui cantata — mentre si provavano alcuni elementi di un motore di sua invenzione, che doveva risolvere il problema della navigazione *ultrastratosferica* (quello della stratosferica lo dava già per risolto), « preludio all'astro-nautica ».

Forse di lì a pochi mesi Giorgio Cicogna avrebbe potuto annunciare al mondo, con più fondamento di Edgar Poe — a questi di gran lunga superiore per la solida cultura scientifica e per aver già dato saggi concreti della sua capacità inventiva con importanti brevetti premiati dal Consiglio Nazionale delle Ricerche —: « Il grande problema è risolto! ».

Poeta nell'invenzione tecnica e inventore nella poesia, Giorgio Cicogna era un superbo superatore di realtà empiriche, uno spirito eminentemente creativo. E a ciò si debbono le sue conquiste tecniche indiscutibili, che rimangono acquisite al nostro progresso scientifico; e a un tempo quei nuovi atteggiamenti mentali e quello *stil novo* ch'egli aveva impresso nel campo strettamente letterario, nel quale portava l'esattezza formulare del matematico e quel certo spirito d'officina, che vuol co-

struire sempre, quotidianamente, nuove realtà.

Egli mi appare come il nunzio di una poesia essenziale, che armata di verità muove alla scoperta della *sua* verità. Di questa poesia essenziale egli visse. Per essa morì.

CCCCLXXX

A CARLO FORMICHI

Durante la grande guerra noi abbiamo assistito al diffondersi di un nuovo significato e uso della parola « fantastico ». Fantastico era il bombardamento, il naso del capitano, il rancio, un mal di stomaco, un episodio clamoroso, un fatterello qualsiasi, anche di lieve momento. L'impiego di tale vocabolo, in tutti quei sensi imprecisi, soggettivi, e nondimento còlti a volo a semplice enunciazione, era assolutamente ignorato prima della guerra. « Catarina ha una faccia fantastica », annotava Leonardo in un foglio, raccolto di poi nel *Codice Atlantico*. E lì *fantastico* aveva il significato proprio di *spettrale*.

Il nuovo uso inventato dai combattenti resiste ancora, ma forse non andrà molto oltre la generazione della guerra, quando non ci sarà più bisogno d'una parola, come quella, *incensurabile*, per dire e non dire, per velare reticenze e rivelare sottintesi, insomma una parola comoda da buttar lì senza responsabilità, a sottolineare le situazioni più terribili e le più comiche, le cose più serie e le più futili.

CCCCLXXXI

A F. T. MARINETTI

In ogni opera letteraria, filosofica, scientifica, come pure nel più modesto articolo di giornale, e persino nel nostro comune ragionare e discorrere, che teniamo per espressione genuina del nostro più personale pensiero, ci sono due *componenti*: l'una è *sociale*, e dà come la materia prima, la massa, il maggior volume e il corpo vero di nozioni, idee, concetti, su cui noi lavoriamo, e ch'è patrimonio mentale comune in circolazione; l'altra il *momento personale* con cui rielaboriamo, poco o molto, con spunti più o meno originali, veramente *nostri*, quel dato materiale comunque appreso.

I contemporanei, che vivono dello stesso patrimonio, e sono al corrente di quanto esiste già in circolazione, sono avvisati e sanno per lo più distinguere in uno scritto o discorso, ciò che è di ragion comune e ciò che v'è di aggiunto; quanto è audace innovazione e quanto ripetizione stracca; se v'ha finezza nel filtro mentale dell'autore, oppure rigurgito indigesto della più borsa retorica.

Or se per dannata ipotesi tutta la nostra letteratura e filosofia e scienza dovessero scomparire nel tempo, e di tutto non si salvasse che un mediocre articolo di rivista del più mediocre dei nostri autori — di quelli che noi ci affrettiamo a cestinare —; i posteri, in presenza di quell'unica testimonianza d'un mondo intellettuale perduto, lo procla-

merebbero profondissimo documento di tutta un'età; e nell'impossibilità di sceverare le due componenti, la sociale e la personale, griderebbero l'autore genio sovrano, inventore di concetti basilari originalissimi, scopritore di tutto un sistema di verità da lui rivelate, dotato di uno stile tutto proprio, ecc. ecc.; cosicchè il prodotto del pensiero, del sapere, del gusto dominanti in tutta un'epoca passerebbero alla storia contrassegnati con quel povero nome e cognome.

Ebbene, ho gran paura che già coi cosiddetti *classici* noi commettiamo errori di prospettiva analoghi: in primo luogo mettendo all'attivo personale di un autore singolo tutto quello che nell'opera sua era tradizione, patrimonio comune, materiale in circolazione, *componente sociale* — storico-collettiva —; e in secondo luogo col prendere per originalissime e brillantissime creazioni sue, quelle ch'erano molto probabilmente ripetizioni di luoghi comuni, che i contemporanei sapevano a memoria; sicchè noi ci divertiamo spesso a delle spiritosaggini alle quali essi forse sbadigliavano sino a smascellarsi.

CCCCLXXXII

Il mondo moderno assiste al formarsi di un diritto nuovo, e internazionale, il diritto sportivo, all'infuori e al di sopra delle frontiere legislative e giudiziarie dei singoli Stati sovrani, ai quali è la-

sciata soltanto la facoltà di prenderne, approvino o no, atto.

Passa Sua Maestà lo Sport! E promulga leggi e regolamenti mondiali, a cui s'inclinano e sotto-mettono popoli e individui, volenti o nolenti. Esso crea diritti e doveri, eleva imposte, stabilisce sanzioni patrimoniali e personali, istituisce tribunali e procedure, penalizza e assolve, condanna « nei beni e nella libertà (di agire) » e assolve persino da reati contro le persone, contro la vita. E dove Sua Maestà lo Sport ha pronunciato la sua condanna o assoluzione, non c'è più tribunale di Stato che possa assolvere o condannare.

E i filosofi del diritto, che fondano ancora tutto il diritto (alla tedesca!) unicamente sullo Stato, e non vedono diritto senza lo Stato, e giurano sulla *statualità* del diritto, e negano che siavi autogenesi e autonomia nella formazione del diritto, sono serviti.

CCCCLXXXIII

A JOSEPH GREGOR

Il giorno in cui il cardinale Federico Borromeo doveva arrivare alla parrocchia di Lucia, « al davanti d'ogni finestra pendevano coperte e lenzuoli distesi, fasce di bambini disposte a guisa di pendoni; tutto quel *poco necessario* che fosse atto a fare, o bene o male, figura di *superfluo* ». Ecco in succinto quali sono gli elementi dell'ornato e

della decorazione. Essi vanno dal *poco necessario* al *superfluo*.

Infatti nessuna necessità ci sospinge all'ornamentazione e ci guida nell'idearla e applicarla; ma uno stimolo che va oltre il bisogno pratico, supera il rapporto con l'utilità e con l'economia, ignora qualsiasi limitazione e condizione e dipendenza estrinseca; per invadere positivamente, volutamente la sfera indeterminata dell'inutile, dell'esuberante, del « superfluo ».

Perciò quando in arte si comincia o domandare: a che servono quei festoni? a che quelle teste di leoni? a che quelle cariatidi? e così via; la domanda è improponibile. Non servono a niente, nè hanno mai servito a niente, perchè non dovevano servire a niente, e perchè mai dovranno servire a cosa alcuna particolari decorativi di alcun genere, nè la decorazione in se stessa. La domanda o investe l'intera funzione del decorare e tende ad abolirla, o piuttosto è indizio che s'è prodotta una mutazione radicale nel gusto. Finchè il barocco piacquè, nessuno pensò mai a chiedere, a che servissero tutte quelle contorsioni e volute e spirali e superfici piene.

Inutilità ed esuberanza sono il segno, l'emblema nobiliare, sotto cui nasce ogni abbellimento, cioè superamento della stretta necessità.

Razionalismo e arte sono termini contraddittori, come lo sarebbero razionalismo e poesia. Con criteri « razionalisti » si potrebbe rimproverare, per es. a Dante d'essere stato così prolisso, eccessivo,

« superfluo » nell'indicare l'ora del tramonto
(*Purgatorio VIII*):

*Era già l'ora che volge il desio
ai naviganti e intenerisce il core...*

e avanti di questo passo per due buone terzine, senza venire mai a nulla di preciso. Non avrebbe fatto più presto a dire senza tante storie, come avrebbe fatto un razionalista, ch'erano le sei pomeridiane?

CCCCLXXXIV

Nessun faro costruito dall'uomo eguaglia in potenza i raggi del sole riflessi da una lastra levigata. Così è del divino còlto dall'umano pensiero, al paragone di tutti i concetti fabbricati coi soli argomenti umani.

CCCCLXXXV

Dopo l'« addomesticamento » della terra e del mare, l'« addomesticamento » dell'aria, il dominio *aereo* di questa nostra « aiuola »! Lanciato nelle vie del cielo, oggi l'uomo controlla il mondo, paesi e popoli, con un senso *geografico*, che ha preso il posto del *topografico*. Contrazione degli spazi e dilatazione dei tempi diventano, di funzioni matematiche astratte a due variabili, orizzonti di una realtà, che non può più dirsi *realtà quotidiana*, ma ora-

ria. Sintesi mentali, a cui ancora pochi decenni fa l'uomo non poteva librarsi che in sogno, diventano abitudini di vita pratica e comune. Questo fatto basta a caratterizzare un nuovo « evo ».

CCCCLXXXVI

Tutta la nostra tradizione intellettuale ci porta a considerare il mondo delle esperienze possibili come una quantità data, prefissata, a cui non ci sia che da adeguare le nostre cognizioni. Il campo della conoscenza e dell'azione si restringe così a una rete ferroviaria di binari belli e tracciati, sui quali è prestabilito dove si deve arrivare, e dai quali deviare val quanto deragliare, cioè cadere in un disastro certo: l'errore, con tutte le sue pratiche conseguenze. E l'azione non è allora altro che attività esecutiva alla stregua di nozioni acquisite, applicazione di concetti già prima chiaramente definiti in corrispondenza ai binari del mondo reale.

Ma basta approfondire l'esame di ogni azione umana per accorgersi che essa va sempre oltre tutto il noto (si pensi all'agricoltore che semina senza nulla sapere delle forze che presiederanno alla germinazione); sicchè, a ben guardare, anche le sfere di esperienze che ci sembrano interamente familiari, sono maculate di zone d'ombra e di mistero. Ed è anche un fatto costante, che quante volte usciamo, a nostro rischio e pericolo, dai binari di ciò che riteniamo noto, diventano possibili, pur con

inevitabili errori, *rivelazioni* inattese, quelle che io uso chiamare *egofanie* ed *eterofanie*, le quali arricchiscono la nostra nozione di noi stessi e del mondo di nuove equazioni, pur con l'aggiunta di nuove incognite insospettate. Già tutta la scienza non avanza che mettendosi fuori dei binari tracciati dalle proprie stesse nozioni acquisite. Ma la scienza che altro è se non *azione*, intervento attivo dell'uomo nella realtà in condizioni privilegiate?

Inversamente è scienza anche l'azione comune, poichè può esser fonte di approfondimento e di arricchimento del nostro mondo. E sarebbe un impoverire tanto la nozione della realtà, quanto le possibilità della vita, nel loro valore ed ufficio totale, il voler precludere ogni via alle nuove rivelazioni del mondo e di noi stessi, col pretendere di determinare a priori la direzione, quantità e portata delle esperienze possibili. Vero è invece che, quando riusciamo a superare il limite della dipendenza passiva da una realtà data, cioè quel limite a cui l'uomo arcaico era assegnato, il mondo diventa, almeno in parte, una funzione della nostra iniziativa esploratrice, operatrice e creativa; il mondo dell'esperienza e della realtà che il nostro *attivismo* rende possibile, si allarga e sprofonda in immensità a cui non è applicabile nessuna previsione e misura.

Eppure, per quanto possa apparire inverosimile, noi moderni, con tutto il nostro sapere e creare, abbiamo ancora in filosofia la stessa nozione *passiva* della realtà, che ne aveva l'uomo primitivo,

arcaico, al quale anche i Greci erano terribilmente vicini.

CCCCLXXXVII

A VITTORIO BEONIO BROCCHERI

L'aeroplano, novissimo osservatorio mobile del mondo, doveva riservare all'uomo volonte — romanticamente nomade e inquieto, assetato di spazi, di cieli, di esperienze, di azione — una sorpresa. Non ore, cioè, di turbolenta ansietà, di stordita e tumultuosa incompostezza, ma anzi di silenzio, di solitudine, di distacco, di raccoglimento, quali neppure la comoda poltrona del domestico studio può dare all'intellettuale sedentario. Nel breve guscio d'una carlinga, nella sospensione che sembra immobilità ed è la quiete sovrana delle velocità massime, quando per ore ed ore basta che l'occhio segua pochi noti indici automatici su alcuni quadranti, a regolare il volo fra cieli e deserti, fra nebbie e oceani, al di sopra di iungle o di ghiacciai sterminati, di pigri e monotoni corsi d'acqua o di circoscritti corrugamenti di alte giogaie umiliate, il trasvolatore è solo, veramente solo, come non mai, solennemente solo col suo pensiero. E non pure ha tutto il tempo e l'agio di mettere ordine nelle sue esperienze; di ridurre, se gli riesce, le nuove e più complesse e impensate percezioni di realtà e visioni di mondo a coordinate intellettuali più comprensive; egli può meditare, ripiegarsi su se stesso, tornare alla propria intimità, librato con un senso

nuovo di libertà sulla scia del proprio volo in una registrazione continua del sublime. Il quale non è fuori dell'uomo, non è nella immensità fisica, nell'incommensurabile, scandito avidamente dal suo volo, non è nell'infinito quantitativo e meccanico, per spettacoloso e soverchiante e sbalorditivo che possa essere. Il sublime è nel fatto dell'uomo, nella sua stessa audacia innaturale, in questa sua potenza superumana divenuta azione semplice e comune; è nella situazione arbitraria di cittadino del cielo che l'uomo del nostro secolo s'è attribuita; è nella poesia in funzione dell'inosato e dell'inaudito, del non mai fatto e del non mai visto nella storia del mondo; poesia non scritta, vissuta in un cimento totale, mentale e fisico, in una sfida che sa di cosmico al limite umano e terrestre.

CCCCLXXXVIII

A LUIGI PIRANDELLO

Il Teatro classico che ha fatto scuola si può dire fondato quasi esclusivamente su *antinomie pratiche*. Esso ha drammatizzato, talvolta sino alla tragedia, i conflitti tra due posizioni *contrarie*, egualmente ragionate e giustificabili, fra le quali l'animo umano venga a trovarsi diviso, senza via d'uscita, eppure costretto a scegliere, affrontando in entrambe le ipotesi un grande e ingiusto dolore. Tali sono ad es. le antinomie tra la ragion di Stato e gli affetti familiari, fra questi affetti e un dovere religioso, tra l'amor di patria e l'amore, tra l'amo-

re e l'onore, tra l'amicizia e il dovere, tra più affetti in contrasto, ecc.

Ci voleva un poeta filosofo come il Pirandello a drammatizzare sulla scena un'*antinomia teoretica*, forse fra le teoretiche la più matura d'età, e come tale più in grado di filtrare nella coscienza delle masse: il conflitto cui dà luogo il relativismo della Sofistica nella proclamazione protagorea: « l'uomo è la misura di tutte le cose »; e culminante nelle due proposizioni antitetiche ed equivalenti: « tutte le opinioni sono vere » (Protagora) — « tutte le opinioni sono false » (Gorgia). La grande originalità di Pirandello è in questo spostamento delle basi del dramma umano dal semplice conflitto affettivo, passionale, ai conflitti del pensiero e della vita riflessivamente condotta.

L'esperimento può essere allargato ad altre antinomie teoretiche. Ce n'è ad esempio tutta una serie, che viene in luce approfondendo il problema delle scelte. E lo stesso Pirandello lo va tentando già. Il suo genio insonne arricchirà il teatro di nuovi problemi, attingendoli non alle variazioni psicologiche individuali, ma ai termini necessari e universali in cui si svolge il grande dramma della vita.

CCCCLXXXIX

A ELENA RADULESCU POGONEANU

Ci sono tre momenti della nostra interiorità, che, pur nella loro sostanziale differenza, presentano

tra loro una qualche lontanissima parentela psicologica, non ancora rilevata: la contemplazione artistica o poetica, la preghiera, e quel momento di transito in cui si sta per prender sonno, l'addormentarsi.

L'opera di poesia e d'arte agisce su noi come un filtro spirituale, che lascia passare intatte le nostre funzioni e reazioni valutative, nondimeno disattualizzandole, isolandole e isolandoci da tutte le altre nostre presenti relazioni di vita e d'interesse. È ciò che io chiamo « inattualità dell'interesse » poetico e artistico, e che è contrassegnato dal nostro senso di « distacco » dalla realtà praticamente vissuta.

La preghiera opera anch'essa come un filtro misterioso, che rasserena l'anima, ancorchè angosciata, oppressa, attanagliata da relazioni di vita soverchianti e ossessive, col liberarla dall'« attualità » dei suoi interessi concreti e col lasciar sopravvivere allo stato puro e in una sfera di valutazioni superiori soltanto i motivi d'interesse eterni e « innaturali » anch'essi o « superaturali ».

Un altro distacco psicologico, somigliante ai suddetti, quasi l'opera, pur esso, d'un filtro magico, è l'incantesimo dell'assopirsi, quel momento solenne in cui anche nell'anima più agitata si fra tregua e silenzio. Di comune coi due stati precedenti esso ha quel senso di disapplicazione e di liberazione da tutto ciò che ci limita e incatena, quel sospendere ogni vita di relazione « attuale », per trasferirci in una trasognata soggettività più intima, più « nostra ».

L'accostamento tra poesia e preghiera era stato fatto. Carmen Sylva definiva la poesia « una preghiera sensibile ». L'accostamento della poesia e della preghiera col sonno può invece apparire strano. Eppure qualche cosa di noi s'addormenta così nella contemplazione estetica, come nel trasporto verso il divino. In tutti e tre i momenti ha luogo un'evasione e un certo raptus, una « catarsi interiore », per l'abbassarsi del sottilissimo diaframma dell'*inattualità* sulla nostra attuale e concreta vita di relazione.

Quando questo magico diaframma si alteri e non funzioni a dovere, si guasta il godimento estetico, si prega male e si dorme peggio.

CCCCXC

A NICOLA PENDE

Ciò che diciamo *brutto* nella vita e nell'arte è una *dismorfia*, — o alterazione obbiettiva della conformazione normale o media —, che noi apprendiamo con una *disfunzione* del nostro senso generale corporeo. Non si tratta dunque di un semplice giudizio estetico, limitato al campo visivo, ottico; ma di tutto un processo psicofisico, a fondo biologico, che ha scaturigini molto recondite, la più parte insondabili.

Già la nostra appercezione delle forme e dei volumi in generale è sempre accompagnata da un *attivismo*, nel quale concorrono e collaborano molte

e complesse funzioni organiche. Più che di un riflesso immediato a stimoli esterni, si tratta di un interno modificarsi, con la partecipazione di reazioni viscerali, in corrispondenza agli stimoli di forme spaziali avvertite: un adattarsi, atteggiarsi, conformarsi, distendersi o accorciarsi, dilatarsi o contrarsi e quasi un risplasmarsi interiore mimetico e omologo alle forme percepite. Questa mimesi organica, immedesimarsi del nostro senso generale corporeo nei volumi e loro aspetti a noi esterni, nelle configurazioni spaziali, che sollecitano la nostra attività appercettiva, è ciò che io intendo per *anatropismo*.

Quelli che chiamiamo *valori plastici* sono dunque in primo luogo valori organici e in più largo senso biologici. Una forma ci deprime, un'altra ci esalta; l'una ci amplifica, l'altra parvifica. La simmetria delle masse, dei volumi, delle parti, produce piacere, in quanto consente col suo equilibrio una certa economia di sforzi appercettivi e un più facile adattamento anatropico della nostra soggettività organica ch'è a sua volta tutta simmetrica ed equilibrata. Per ragioni contrarie l'asimmetria e lo squilibrio delle forme percepite producono disagio e riescono istintivamente sgradevoli.

Il senso del bello è tributario dell'anatropismo. Quando questo è possibile, si ha il bello, registrato da un senso di benessere, da una buona cinestesi; mentre il brutto è accompagnato da una disfunzione anatropica e produce malessere, una più o meno grave perturbazione viscerale organica. La

difformità di struttura tra gli uomini basta già a dare un senso di disagio. La deformità o dismorfia può dare a volta gradi di sofferenza fisica intollerabili.

L'antipatia, la ripulsione l'incompatibilità fisica tra persone hanno spesso la loro origine in una disfunzione dell'anatropismo.

I moderni tentativi di arte *irrealista*, *surrealista*, ecc. dovrebbero evitare il terribile scoglio, contro il quale i più naufragano, di alterare, perturbare, offendere il senso organico della forma umana. Se questo senso insorge, a volte in modi violenti, contro le allampanature, le deformazioni, le presentazioni stravolte e assurde delle forme, questa dissociazione del gusto del pubblico verso i nuovi tentativi dell'artista, è un indice non trascurabile — tanto, si tratta di reazioni viscerali organiche insopprimibili e utili all'economia biologica —. La protesta non è contro la fantasia, chè di questa tutte le età sono avida, e la nostra più d'ogni altra; ma sorge spontanea a tutela di quel sano rigoglio della vita, che è una caratteristica preziosa del nostro tempo.

CCCCXCI

Mentre la storia avanza per vie sconosciute, è ridicola la pretesa di quei teorici della politica, che pretendono di verificarne gli andamenti alla stregua di alcuni loro concetti generali, con la stessa sicurezza con cui il controlllore di un treno verifica

i biglietti dei viaggiatori su una data linea e vieta ai trasgressori di continuare.

CCCCXCII

La nostalgia è un malassere fisico, che attinge in taluni casi l'entità d'una malattia. Quel che non è stato osservato finora, è ch'essa è una malattia del nostro « spazio interiore ». Lo spazio fisico nel quale viviamo abitualmente si rispecchia nella nostra organicità, producendovi, per quel fenomeno che io ho chiamato *anatropismo*, adattamenti profondi, coi quali risulta connaturata tutta la nostra esperienza selettiva ed elettiva delle forme, dei volumi, delle grandezze; e, in modo meno avvertito, la nostra stessa ideazione. C'è insomma un senso spaziale, territoriale e geografico dentro di noi, che costituisce il « nostro » spazio, nel quale alloghiamo le nostre esperienze, i nostri pensieri, ricordi, ritrovamenti della realtà e di noi stessi.

Questa simbiosi anatropica di spazio interiore e spazio fisico, così naturale e quasi inavvertita finchè viviamo nel nostro ambiente originario o abituale, si rompe quando ci trasferiamo in ambienti toto coelo diversi. Può allora accadere che il nostro « spazio interiore » ammalii. Da ciò quello smarrimento dell'uomo dislocato che non ritrova più se stesso, non riesce a raccapezzarsi nelle sue esperienze nuove, e nei suoi ricordi delle esperienze passate, e registra questo disordine interiore co-

me avversione pei luoghi inconsueti, stranieri alla sua sensibilità, ai quali non gli riesce d'assuefarsi. In taluni casi egli cade in stati d'angoscia, che cessano d'incanto, non appena egli sia rimesso nelle condizioni spaziali fra cui era cresciuto e vissuto.

Sarebbe assai interessante ed istruttivo osservare fin dove giunga l'influenza della nostra coscienza spaziale, topografica e geografica, sui nostri sentimenti fondamentali e sulla orientazione generale, cui obbedisce il nostro stesso pensiero. Chi è nato e cresciuto al mare o fra i boschi, in una pianura sterminata o fra i monti, risente dell'ambiente natìo in tutta la sua interiorità, nella sua nozione della realtà, e di conseguenza nella sua fantasia. Ragionando per grandi medie, è impossibile separare, per esempio, il fatalismo di alcuni popoli, come i russi e gli arabi, dalla oppressura della sconfinata, inesauribile, soverchiante distesa di steppe e deserti in cui essi da secoli vivono; l'intraprendenza di popolazioni costiere o isolate dalla spinta verso il mare che esse ricevono dalla ristrettezza o montuosità della propria terra, com'è avvenuto ai fenici, ai liguri, ecc.; la sufficienza e quiescenza delle popolazioni montanare dallo isolamento forzato, in cui sono abituate a vivere; e così via.

Un riflesso del paesaggio in cui i diversi popoli vivono è già nella musica popolare: nelle lunghe e lente nenie dei popoli delle grandi pianure; nelle melodie cicliche senza intermissioni, dei popoli che vivono al mare, nelle quali un'onda melodica

segue un'altra senza soluzione di continuità; nei canti saltellanti tra bizzarri e impreveduti balzi ritmici e tonali, delle genti che vivono tra i monti; ecc.

Un altro riflesso della natura in seno alla quale i vari popoli, oggi civili, hanno originariamente vissuto, si trova poi indubbiamente nella varia architettura da essi creata. Così è facile ritrovare nei colonnati egizi l'aspetto delle palme, e nelle piramidi l'immagine delle dune; nel gotico le forme arboree dei grandi boschi e filari di faggi e di pioppi, e quel senso di chiuso e di angusto che il bosco (Urwald) dà; mentre inversamente, nella spirale salomonica era già un segno del mistico superamento della dipendenza dalla materia, di elevazione dello spirito verso l'unico Dio; nell'arco etrusco era il segno della vittoria sulle leggi della gravità in un popolo autoritario, guerriero e intransigente; nella grandiosità e concettosità delle cupole l'espressione del trionfo fisico e spirituale del genio di Roma su ogni limitazione, territoriale prima, terrena poi.

CCCCXVIII

Nei primi tempi che vivevo, molti anni or sono, in Germania, facevo esperienze di cucina tedesca ordinando a caso sulla lista delle pietanze servite in trattoria e stando a vedere che cosa spuntava. Un giorno in una modesta trattoria ordinai una

prima portata, poi una seconda, ma mi fu ripresentata la stessa pietanza. Lo feci notare al cameriere, ed egli senza scomporsi: « Aber es heisst anders! » (ma si chiama diversamente).

Più volte nella vita mi è capitato d'osservare che sotto nomi diversi si servivano le stesse pietanze. In filosofia poi è frequentissimo il trucco di cambiar nome a concetti stantii e di gabellarli per nuovi (oggi per es. con l'*esistenzialismo*),

CCCCXCIV

Il costrutto più resistente di tutta l'ontologia umana — scienza e metafisica dell'essere — e la misura di ogni progresso civile è l'*economia dei valori umani*, cui presiede la spiritualità. È la spiritualità, che amministra nel diritto, nella politica, nella morale, l'economia della vita, quale fondamento necessario di tutti i valori; che arricchisce nella poesia e nell'arte il mondo dei valori umani; che potenzia nella religione, all'infinito, i valori assoluti, che l'umanità confessa e onora, fino alla subordinazione e al sacrificio totale, eroico, della vita stessa. Questa spiritualità, che pur inerendo in pieno nel mondo della natura, opera e comanda di là da tutte le dipendenze naturali, è al vertice di tutto il nostro essere, anzi di tutto l'essere: la realtà delle realtà, la verità delle verità, il valore dei valori.

CCCCXCV

Ogni uomo pensa. Pensano i poeti e gli artisti, gli uomini di pietà, gli uomini di scienza, gli uomini d'azione, dotti e indotti, con metodo e senza metodo. Solo il filosofo pensa anzitutto con la piena consapevolezza della storia dei tentativi, attraverso i quali la mente umana ha sperimentato con se stessa e col mondo; e pensa con responsabilità.

È la sua missione e il suo destino.

CCCCXCVI

Il pensiero teoretico assumerà sempre più un significato criticamente *problematico* e un ufficio scientemente *strumentale* in servizio della spiritualità. Nel confronto con teorie scientifiche, provvisorie tutte e in ogni caso unilaterali, acquisteranno un primato risolutamente affermato e ampiamente riconosciuto le soluzioni integrali del problema della vita nell'*azione*. Tali soluzioni involgeranno la verità della scienza, ma oltrepasseranno sempre di necessità i limiti del non sapere. E si fonderanno elettivamente sulle certezze morali convalidate da tutta la storia dei valori umani, senza possibilità di smentita, poichè esse recano in sè, nella loro realtà ed efficacia, la propria giustificazione sufficiente e scientificamente inconfutabile.

CCCCXCVII

La scienza e il diritto sono i due più eccelsi doni che il genio europeo ha fatto al mondo. Nessun popolo della terra ha nulla da confrontare a questi due prodotti di una evoluzione mentale senza esempio, fatta di rigore e di umanità, di potere inventivo e critico e d'ispirazione morale aperta a tutti i valori essenziali della vita universale.

CCCCXCVIII

Il linguaggio non è il fato dell'intelletto umano, non può costituire l'alfa e l'omega della nostra scienza e filosofia, nè tanto meno la sostanza della nostra poesia. Complesso di simboli imperfettissimi e insufficientissimi, ha un ufficio condizionatamente strumentale e di un valore sempre inadeguato. Il fenomeno della « condensazione dei significati », cioè dell'accrescimento dei significati e dei valori d'uso di uno stesso vocabolo, in conseguenza dello sviluppo del sapere e del pensare; quel fenomeno cioè per cui mentre il patrimonio linguistico ereditario cresce tutt'al più in proporzione aritmetica, il volume dei significati aumenta in progressione geometrica, smentisce tutte le teorie linguistiche ed estetiche che ritengono i caratteri del più arcaico ontologismo verbale.

CCCCXCIX

La realtà spirituale non è meno realtà di qualsiasi altra realtà cosmica; forse una nuova e maggiore. A intrattenerla e ad accrescerla sono intese, in costante irrecusabile solidarietà di sforzi, tutte le attività teoretiche e tecniche, speculative e pratiche, politiche e morali, poetiche e religiose... Attività guerriere! poichè si cimentano in una lotta diuturna contro l'invano; tra inerENZE e dipendenze limitatrici e soverchiatrici d'un mondo straniero e indifferente od ostile, le quali investono la soggettività umana momento per momento, di dentro e di fuori. Guerriere! perchè tutto dev'essere conquistato: la verità, la vita che dipende dalla verità e vi è sospesa (e guai a sbagliare), l'ingegno, il genio, il senno, la bontà, la virtù, la bellezza, il regno dei cieli... E ogni conquista non è mai definitiva, ma dev'essere custodita in una difesa e riconquista di tutti i giorni, affinchè non dilegui e perisca: comunque, conquista spirituale di una realtà originalmente umana e profondamente soggettiva, che ognuno deve far da sè e per sè, anche se già compiuta da altri.

D

Non sempre ho visto il malfare punito in questo basso mondo. Anzi! E la cosa dev'essere abbastan-

za antica, se anche S. Agostino la notò e cercò di darne una spiegazione metafisica.

Una cosa sola ho vista regolarmente punita e umiliata, a scadenza più o meno breve, sempre: la superbia.

Si vede che ci dev'essere un diverso giuoco delle forze sociali nei due casi: una tolleranza molto larga verso il malfare; ed invece una insofferenza e ostilità generali contro la superbia.

Invero, siccome le cose di questo mondo non vanno sempre bene, nè vanno mai da sole, accade evidentemente, che nella fase del bisogno il malfattore trova ancora, o presso i buoni che perdonano, o presso i cattivi che, come osservò Leopardi, si tengono in certo modo solidali tra loro, chi l'aiuti; il superbo, nessuno.

DI

Ogni perfezionamento nella tecnica della produzione economica produce una diminuzione di costi; la diminuzione di costi porta con sè il disinvestimento e quindi la distruzione, sia pure parziale, del capitale impiegato dalla tecnica precedente più costosa, e quindi dissipazione di sforzi già ingegnosi e meritori, squalificazioni ingiuste, perdite, dolori. Sembra che l'umanità non possa avanzare neppure sul terreno economico — come in nessun altro campo —, se non correggendo errori, raddrizzando procedimenti e mortificando se stessa, anche

là dove non c'era colpa, anzi merito. Infatti: capitale vuol dire risparmio, produzione sottratta al godimento, previdenza; è insomma il prodotto di una serie di atti morali. Perciò ogni perdita di capitale è una perdita di valori morali. Inoltre la limitazione dell'impiego della mano d'opera, cioè quel che si dice eufemisticamente *liberazione delle forze umane*, in sostanza equivale a dichiararle inutili e a condannarle all'inoperosità e alla disoccupazione.

C'è insomma una singolare antinomia pratica nel campo economico, per la quale è dubbio se sia da deprecare più il rapido perfezionamento tecnico della produzione, o l'attardarsi in forme arretrate, nelle quali tuttavia ritengano il loro valore, anche morale, il lavoro umano accumulato nel risparmio e il lavoro attuale come impiego etico della vita.

Curioso è osservare, che nello sviluppo *al limite* di questa antinomia, messa sotto forma di equazione, se per dannata estrema ipotesi dovesse venir realizzata la funzione inversa del *massimo* rendimento col *minimo* sforzo, e accostato il più possibile questo minimo, come un *infinitesimo*, allo *zero*; il mondo si coprirebbe di rovine e d'immoralità. Al valore limite massimo del prodotto si contrapporrebbe il valore *zero* del capitale e del lavoro. La vita gratis, o quasi, significherebbe cioè distruzione totale del capitale anteriormente creato e totale inutilità delle forze umane.

L'uomo migliora nella lotta e nella fatica.

DII

L'esperienza che noi facciamo di noi stessi e del mondo è legata alla condizione di avere coscienza del nostro *io*, cioè l'avvertimento continuo, ancorchè il più spesso sottinteso, che siamo noi, ad sperimentare. È quell'avvertimento che vien chiamato per brevità dai filosofi: *autocoscienza*. A guardar bene, ciò che noi compendiamo in un solo termine: *esperienza*, si risolve in una successione multipla e discontinua di esperienze particolari, cucite fra loro dall'autocoscienza.

Quest'autocoscienza è dunque al centro di tutto. Benissimo.

Chi voglia approfondirla in se stessa, si trova tuttavia in una curiosa situazione: cioè impigliato in un regresso all'infinito: autocoscienza dell'autocoscienza; autocoscienza dell'autocoscienza dell'autocoscienza, ecc.; dunque in un regresso inesauribile e inconcludente. Immaginatevi l'occhio che voglia vedere se stesso.

In conclusione: se voi volete integrare tutte le vostre esperienze *soggettive*, necessariamente parziali e discontinue, in un vero io che assommi in se tutto: autocoscienza e stati soggettivi particolari; voi dovete risalire di là da questo vostro occhio interno che vede senza vedersi; dovete cioè trascendere tutte le esperienze che potete fare di voi stessi, adoperando ciò che io chiamo la *dimensione trascendentale dell'esperienza*, applicata al nostro io.

Questa *dimensione* ha dunque il suo primo impiego nell'integrazione continua che noi facciamo delle esperienze di noi stessi in un io più profondo e più riposto, che tutte le comprenda.

E parimenti se voi volete integrare in una realtà a sè stante le esperienze anch'esse discontinue e particolari del mondo, quelle che pur avendo sede nell'ambito della nostra autocoscienza si chiamano *oggettive*, dovete travalicare le condizioni strutturali della coscienza; la quale è legata alle sue proprie forme; come l'occhio che vede secondo il modo in cui è organicamente costituito. Per conoscere la realtà in se stessa l'occhio dovrebbe continuare a vedere come vede, anche uscendo fuori di se stesso; ipotesi tanto irrealizzabile e assurda, quanto quella dell'autocoscienza che si metta fuori di sè per osservare se stessa. Anche qui dunque voi non potete integrare le esperienze di una realtà transubbiettiva, se non adoperando quella che io chiamo *dimensione trascendentale*, applicata a una realtà indipendente dalla nostra. In fondo è ciò che fa l'uomo comune, trattando le sue esperienze come segni e testimonianze di una vera realtà. È anche quello che fa la scienza, la quale s'è finalmente accorta, che ad andare avanti per la via dei sensi non usciva dalla soggettività e dai suoi limiti ed errori, e comincia ora a servirsi dei modelli matematici — che di misurazioni hanno soltanto l'aspetto — come *ipotesi di lavoro*, adoperate senza neppure poter fare corrispondere ad esse alcun dato dell'intuizione sensibile, purchè ci aiutino a co-

gliere delle costanti dell'esperienza di una realtà ignota.

La *dimensione trascendentale* è l'asse di tutta la nostra ontologia, cioè di ogni nostro vero sapere di noi stessi e del mondo. A maggior ragione è l'asse di tutta la nostra opera di creazione di valori umani e della nostra esperienza e conoscenza di Dio.

DIII

La potenza delle parole è grande. Essa è dovuta principalmente alla convinzione universale, che esse non siano solo dei contrassegni, ma contengano un effettivo sapere.

— Dottore, ho la bocca tutta infiammata,

— Questa è una stomatite.

— Dottore, ho un raffreddore al naso.

— Questa è una rinite.

— Dottore, e questa maledetta febbre che non va via?

— È una febbre criptogenetica (cioè di origine sconosciuta).

A tali parole, che traducono quello stesso che il malato sa e dice con parole diverse, questi s'acqueta soddisfatto.

DIV

Chi riporti un grande successo letterario e artistico, specie in giovane età, rimane come prigioniero di esso. Il pubblico non gli consente di fare

altro o nulla che ne differisca. Tipico il caso di Goethe col suo « Giovane Werther ». Sembra che il mondo si saturi presto di una fama e abbia grande difficoltà a riconcederne un'altra.

DV

Diceva Fontenelle: « L'uomo non giunge al vero se non dopo esauriti tutti gli errori possibili ». Certo è esagerato e inesatto parlare proprio di « tutti » gli errori: primo, perchè non sempre l'uomo sbaglia; secondo, perchè anche quando sbaglia, deve essere almeno parzialmente nel vero, senza di che la stessa vita umana cesserebbe del tutto; e terzo, perchè la serie degli errori umani è inesauribile.

È più giusto dire che l'errore fa parte integrante del processo di ricerca del vero, il quale è processo di approssimazioni in difetto e in eccesso, ottenute a prezzo d'infinita esperienze laboriose e dolorose.

XVI

Gli uomini possono amarsi, compatirsi, aiutar-si...; ma eguali non si sentono. Guardate come sono sensibili alle più lievi differenze di statura fisica tra loro,

DVII

Tutti i risultamenti della critica filosofica conducono a questo: quanto più si concede alla soggettività e relatività delle esperienze, altrettanto bisogna concedere al loro valore oggettivo e, in qualche modo e misura, assoluto. Nè l'azione, nè la vita sarebbero possibili, se noi fossimo totalmente e irrimediabilmente chiusi e isolati entro noi stessi tra illusioni ed errori.

Noi non possiamo vantarci di possedere *il vero*, ma dobbiamo riconoscere che nel nostro agire e vivere, pur tra inevitabili e insormontabili relatività, siamo almeno parzialmente *nel vero*.

Questa constatazione semplice e illuminante e consolante non è stata fatta sinora, perchè si è sempre esaminata la conoscenza come un fatto teorico che si esaurisca in se stesso e che si comporti passivamente rispetto a una realtà data; si è considerata l'azione come un fatto totalmente subordinato alla conoscenza; e si è trascurato di osservare quale fonte viva e perenne di conoscenza e fin di realtà umana, anzi di realtà obiettiva, è l'azione, è la vita.

La posizione filosofica fin qui tenuta è quella stessa dell'uomo primitivo; poichè i Greci, che hanno tanto dominato nella formazione mentale dell'Occidente, erano dei primitivi, primitivi di genio, ma primitivi.

DVIII

È impossibile fare scaturire vera e durevole storia dell'errore. Messo alla prova dei fatti l'errore non può generare che disastri e imporre le necessarie rettificazioni.

Certo il perduto è perduto, ed è in ciò la tragedia dell'agire umano.

DIX

La santità esclude che ci sia errore di pensiero nella mente del santo. Vi potrete riscontrare insufficienza di teoria o di critica teorica; errore non mai. A questo si riduce secondo me, per esempio, la polemica intorno alle dottrine di Antonio Rosmini, il santo filosofo dei nuovi tempi.

DX

A me sembra molto strano che gli uomini diano così enorme peso a quello che pensano e non a quello che avvertono, provano, sentono, sperimentano in mille modi in traducibili in termini di pensiero. Ancora più strano, che neghino significato e valore a tutte le loro esperienze soggettive, e non le degnino, se non nella misura in cui esse siano filtrabili e classificabili in un qualche concetto generale. Ma ci volevano dei filosofi per gian-

gere a proclamare, che non esiste altra realtà, se non quella da noi pensata.

Ben altro è apprezzare il pensiero come strumento di *sintesi* (*economia*), di *stabilizzazione* e di *direzione* delle esperienze.

DXI

A torto ci meravigliamo che le cose di questo nostro basso mondo non vadano in modo ragionevole. Se la società seleziona a rovescio gli uomini cui confidare i suoi più vitali interessi, antepo-
nendo regolarmente i meno capaci e i meno scrupolosi ai più capaci e ai disinteressati; se non sa neppure distinguere i pazzi dai sani di mente e ne riempie i suoi quadri direttivi; perchè sorprendersi poi, che nei momenti decisivi tutto va a catafascio e che le proposte più ragionevoli urtano contro resistenze illogiche, assurde, immorali, quelle che con parole grosse noi definiamo poi « *l'irrazionale nel mondo e nella vita* »?

DXII

Malgrado tutte le sue relatività e la sua interiorità, il pensiero è una forza cosmica, di una potenza superiore a ogni altra forza conosciuta.

DXIII

In fondo: si nasce, cresce, agisce e muore, e quando si è giunti alla fine non ci s'è capito niente.

DXIV

Impariamo da Gesù, che il corpo umano è un tempio: il tempio della vita, in cui si celebra ciò che di più alto la vita attua in sè: la spiritualità.

DXV

Tutti saremmo meno corrivi e assoluti nel sentenziare, se ponessimo mente, che qualsiasi giudizio umano, per la sua struttura logica e categorica, non può abbracciare che una parte, un aspetto soltanto della realtà, e quindi della verità.

DXVI

Può sembrare strano che lo dica un filosofo, ma questa confessione, se è umiliante per la ragione umana, è necessaria per capire gli uomini: c'è nella illogicità e nella irrazionalità più campo libero per la fantasia, per il gusto personale e per gl'istinti, e quindi più seduzione, che non nella coerenza logica e nella razionalità. Le idee aberranti hanno più facile e rapido corso delle ragionevoli.

DXVII

Tutti gli estremismi, pur nella loro confessata e d'altronde manifesta unilateralità, hanno il van-

taggio di esprimersi in formule semplici, lineari, facilmente comprensibili, di una evidenza apparente scambiata per apoditticità. Essi lasciano inoltre nella loro schematica astrattezza, un giuoco più lato all'interpretazione passionale e arbitraria dei singoli.

DXVIII

Lo sguardo dell'uomo veridico aiuta la realtà a costituirsi; quello dell'uomo bugiardo annulla anche la realtà esistente.

DXIX

L'uomo non ha mai finito di conoscersi.

DXX

La contraddizione nel pensiero è il campanello d'allarme che ci scuote dall'illusione di possedere la verità.

DXXI

La riconoscenza è quel sentimento di obbligazione che si prova in tutta la sua pienezza prima del favore ricevuto,

DXXII

L'infanzia è l'età più lieta? È certo la più spensierata. Ma quando un bambino piange, il suo dolore è senza confine.

DXXIII

È appena credibile quanti secoli, anzi millenni, abbiano impiegato gli uomini per convincersi della legittimità di ragionamenti di questo genere: vedo un cavallo bianco, la neve bianca, un fiore bianco, dunque io posso formare il concetto: *bianco*. Oppure: tutti gli uomini sono mortali, Socrate è uomo, dunque Socrate è mortale. Noi oggi ne ridiamo; ma ancora nel secolo XIX codeste proposizioni sono state addotte nei trattati di logica come una conquista della mente umana, e come verità da fissare bene nella memoria e da tramandare alle nuove generazioni, per paura che ne smarrisano il ricordo e il significato. Infatti ci sono popoli, e non dei meno civili, che sono ancora incapaci di fare ragionamenti, cioè sintesi, di questo grado di semplicità per noi, di complessità per loro.

DXXIV

Di veramente urgente nel mondo non c'è che la nostra ansietà.

DXXV

« Che ti costava una parola? una parola sola? eppure non l'hai detta! ». Ciò vuol dire che anche una sola parola non è un semplice *flatus vocis*, ma molto molto di più. È una leva che può sollevare un mondo o abatterlo,

DXXVI

La vita è come la fenice che rinasce dalle sue stesse ceneri. Essa si riedifica di continuo sulle sue stesse rovine; deve, per potere durare, compensare i propri errori, risanare le proprie ferite, fare scaturire a forza il bene anche dal male. È un sofisma di falsa causa (*post hoc, ergo propter hoc*) credere che sia il male a generare il bene. È la vita che deve avere sempre margini propri per resistere al male, correggerlo, vincerlo.

DXXVII

È un errore affliggersi per cause futili. Il dolore è cosa troppo augusta per dissiparlo in motivi che non lo valgono.

DXXVIII

I valori umani costituiscono un aumento assoluto di realtà nel mondo, al quale aggiungono realtà originalmente umane, che la natura ignora.

DXXIX

La tragedia dell'uomo civile è che l'eroismo significhi ancora distruzione della propria realtà e dell'altrui.

DXXX

La vita corre in tempo, ma in una continua rivolta contro di esso, e si può veramente definire: « una guerra illustre contro il tempo ». Ogni respiro, ogni atto, ogni proposito, ogni sforzo, costruttivo vogliono essere affermazione e conquista di una realtà, che aspira a durare oltre l'attimo fuggente; un rimedio e una protesta contro la labilità che affetta ogni nostra esperienza travolta nel perpetuo flusso delle vicende. Religione, morale, arte sono i processi con cui lottiamo per immunizzare dalla morte i valori essenziali della vita.

DXXXI

Per le giovinette che vanno a nozze in ancora tenera età, c'è il rischio gravissimo di diventare

madri prima d'essere donne. Quando poi la donna sboccia in loro, scoppia il dramma.

DXXXII

Di tutti gli esseri della creazione che noi conosciamo l'uomo è quello che possiede la più grande capacità di soffrire e che soffre realmente di più. È questo un indice della sua nobiltà.

DXXXIII

Certo, per legge di natura, chi nasce deve morire. Ma se dobbiamo dare un senso anche alla morte, perchè non pensare che la morte sia un premio e che si muore quando si sia diventati degni di morire?

DXXXIV

Le persone che nella loro prima età sono cresciute negli stenti e tra gli affronti della miseria, serbano anche nell'età adulta in fondo all'anima, ancorchè siano riuscite vittoriose nella lotta per l'esistenza, un che di amaro, un sordo rancore indeterminato verso tutti, che li dispone abitualmente all'ironia e al sarcasmo, se non pure all'ostilità.

DXXXV

Tre cose coll'esercizio si rafforzano e nel disuso s'indeboliscono: la forza muscolare, la forza del pensare e l'energia del volere.

DXXXVI

Ero poco più che adolescente. Un amico di famiglia più che sessantenne perdette la moglie. Il povero uomo era inconsolabile. Appoggiato al mio braccio seguiva il feretro piangendo e profondendosi in lodi dell'estinta. « E poi, mi dice a un tratto, a quell'età (sessantenne anche lei) aveva ancora le carni bianche e sode che non c'era da azzeccarle un pizzico ».

Tornato a casa, senza riferire nulla di questo discorso, annunciai: « prima che passi un anno il signor B. riprenderà moglie ». Tutti a una voce protestarono. Non passò l'anno ed egli riprese moglie. Fu quella una delle mie prime e illuminanti esperienze intorno alla *logica dei valori*.

DXXXVII

La bellezza è la definizione esatta d'un valore umano. Esatta vuol dire necessaria e sufficiente. Perciò una legge di economia, economia di espressione, governa il linguaggio della poesia e dell'arte, ch'è il solo linguaggio dei valori.

DXXXVIII

Se pure gli uomini riuscissero a fabbricare nei loro laboratori sostanze vive e coscienti, non per questo saprebbero che cos'è la vita e la coscienza; al modo stesso che producono per es. elettricità senza sapere affatto in che essa propriamente consista.

DXXXIX

La vera intelligenza si rivela tanto nel capire quanto nel non capire, quando non c'è da capire.

DXL

Il bello non ha frontiere e non ha nemici.

DXLI

Per molto che sappiamo, di intero non sappiamo assolutamente nulla.

DXLII

Ciascun uomo tiene ad essere un incompreso e un incomprensibile. E se gli dimostrate di averlo inteso esattamente, vi dirà che c'è dell'altro. Se poi gli provate che lo comprendete troppo a fondo, si estranierà da voi fuggendovi come un terribile nemico.

DXLIII

Il pathos della morte dilata il senso della vita oltre il finito. L'amore moltiplica questo senso all'infinito. Il primo è una protesta contro la distruzione empirica. Il secondo è il rimedio.

DXLIV

Tutte le porte di uscita dalla prigionia della vita sono vigilate dal dolore.

DXLV

Il mito di Anfione che innalzò le mura di Tebe facendo muovere le pietre da sè a suon di musica, è più vero di quanto s'immagini. L'architettura è una musica pietrificata.

DXLVI

Nello sforzo d'intendere e di orientarsi nella realtà, non si è mai nè abbastanza positivisti, nè abbastanza metafisici.

DXLVII

La parola fa da « amplificatore » dei nostri stati d'animo. Col verbalizzarli e definirli ancorchè siano evanescenti, li fissa e li sviluppa.

DXLVIII

L'idea di Dio è una leva di braccio infinito colla quale la mente dell'uomo solleva il cielo e la terra.

DXLIX

I debiti verso i propri genitori si pagano ai propri figli.

DL

Con l'ingerire del cibo subentra anche nell'animo più afflitto e avvilito un certo ottimismo, sia pure relativo e momentaneo.

DLI

Giunge un tempo nella vita di ciascuno, se prolungata, in cui si conoscono più persone già morte che viventi. Nella società in seno alla quale si è cresciuti e vissuti, si fanno sempre più dei vuoti, non colmati dalla società sopravveniente, la quale si tiene estranea ai superstiti di quella e li considera come dei sopravvissuti. Un brutto giorno vi sentite spaesati nel mondo. « Che ci sta più a fare? ».

DLII

Ogni forma naturale e d'arte ha un suo minimo e massimo di dimensioni, entro i quali può essere rimpicciolita e ingrandita; e oltre i quali essa verrebbe alterata, e per così dire, snaturata. La bellezza di una forma è compresa entro quel massimo e minimo. La Venere di Milo ingrandita venti volte non sarebbe più la Venere di Milo. Oltre certi limiti, e più specialmente oltre il massimo, c'è il gusto barbarico per il grande.

DLIII

Vi son di coloro che per evitare il dolore distolgono l'animo da affetti umani, ma poi si contristano *in eguale misura* per il loro attaccamento a una bestia.

DLIV

Se l'uomo fosse capace di fare scaturire un nuovo mondo e una nuova storia da un solo principio, sarebbe non un uomo, ma un Dio.

DLV

Gl'imitatori esagerano sempre. Guardate la moda nella provincia. Va sempre al di là della metropoli. E quanti sono provinciali in arte, in letteratura, in filosofia.

DLVI

L'amore di una gatta o d'una cagna o d'una chioccia pei suoi gattini o cuccioli o pulcini, tocca l'assoluto. Vi si ritrovano tutti i motivi umani: protezione gelosa, custodia continua, previdenza, assistenza delicatissima fatta d'incredibili premure, totale dedizione di sè, confusione quasi del proprio essere coi propri nati. Cresciuti però che siano i piccoli e sottratti alla madre, questa li cercherà ancora per un pò. Poi non più, li oblia, e se li rivede dopo qualche tempo non li ravvisa. E in ciò risiede la più profonda differenza tra gli animali e l'uomo. Gli animali dimenticano. L'uomo non può dimenticare.

DLVII

La nostra attività cosciente e volontaria altera spesso di proposito la nostra vera realtà e ci maschera talvolta a noi stessi. I sogni non di rado operano in noi quello che non riusciamo a fare nella veglia e ci rivelano quel che siamo e vogliamo nel fondo più profondo.

Bisogna prendere sul serio l'esperienza onirica.

DLVIII

Della vita l'uomo vede innanzi a sè due panorami diversi e fin contrari, a riguardarla prima in fase ascendente e poi in fase discendente. Con l'età dell'uomo il mondo cambia fronte.

DLIX

Carne in festa, anima mesta (non per tutti, naturalmente).

DLX

La malattia spirituale più grave del nostro secolo non è tanto la confusione che vi regna tra *bene e male* (Dio stesso non deve averne tracciato le frontiere divisorie con una linea troppo rigida, se si è riservato di rivedere i giudizi umani con la sua misericordia e il suo perdono); quanto la soppressione di ogni distinzione obbiettiva e universale tra *reale e irreale, vero e falso*. Qui è la fonte di tutte le incertezze e di tutti gli smarrimenti; qui è la radice di tutte le aberrazioni e di tutti gli arbitri dell'io singolo, che si licenzia di stabilire da sè la propria verità, di farsi principio e misura della realtà universale. Di questa confusione più caotica e catastrofica è responsabile la filosofia romantica da Fichte ed Hegel alle varie derivazioni e degenerazioni dell'hegelianismo (idealismo assoluto, fenomenismo assoluto, solipsismo, pragmatismo, titanismo, ecc.). La filosofia italiana, fedele al realismo costituzionale del genio romano e italico, è oggi impegnata a ridare al mondo una nuova certezza e misura dei valori di realtà e di verità. Su questi piloni non tarderanno a essere edificate le basi delle smarrite certezze morali.

DLXI

A chi voglia rendersi rapidamente conto dell'indole del proprio interlocutore raccomandando questo semplice mezzo: badare subito al piano secondo il quale costui dirige il proprio sguardo nell'incontrare lo sguardo altrui. Il piano inclinato dall'alto in basso denota un carattere altero, sicuro di sè, assuefatto a mettere distanza fra sè e il proprio ambiente. Il piano inclinato dal basso verso l'alto rivela un carattere timido, riservato, incline alla diffidenza, in abituale attitudine di difesa. Il piano orizzontale è proprio d'un carattere franco, comunicativo, che tratta con tutti alla pari e stima se stesso e gli altri nè troppo nè troppo poco.

DLXII

La memoria dei dolori sofferti è come un risuonatore, il quale amplifica e rafforza le vibrazioni d'un diapason. Essa ne prolunga la durata e ne aumenta gli effetti, sicchè si risolve in una inutile, anzi dannosa moltiplicazione dell'infelicità umana.

Per fortuna mutano le basi organiche di tale memoria e ciò rende impossibile il protrarsi indefinito dei ricordi dolorifici. L'oblio dei dolori è una legge di economia della vita. Meglio ancora possedere la forza di obliare a volontà.

DLXIII

Oggi è di moda assimilare l'energia nervosa all'elettro-magnetica. Ma ogni sforzo di equiparazione si arresta a una certa frontiera: la soggettività e incommensurabilità del pensiero. Francamente ogni uomo che pensa ha diritto di sentirsi qualche cosa di più d'una lampadina elettrica.

DLXIV

La casa è il luogo di tutti i valori familiari edificati giorno per giorno, proiettati nell'ambiente domestico, obbiettivati nelle cose di gusto e di uso comune, col presupposto che vi rimangano come incorporati e che la porta di casa debba restare aperta a tutte le nostalgie, a ogni possibilità di ritorni e di ritrovamenti. I valori si concretano in cose e queste parlano il linguaggio dei valori ai presenti, agli assenti, ai vicini, ai lontani, alla generazione attuale e alle venture.

Le vicende estrinseche dell'inquinato interferiscono e incidono troppo spesso in quella trama delicatissima e di per sè resistentissima che compone la storia intima di ciascuna famiglia; e vi producono guasti e perdite senza misura e senza rimedio; poi che i più nascono, vivono e muoiono in casa d'altri, ospiti in casa propria.

Eppure ne va del destino della famiglia umana, della dignità e consistenza spirituale di questo su-

blime fra gl'istituti sociali e politici; ne va della compattezza e continuità di tanti piccoli mondi, che detengono le sorti dei popoli, degli Stati, dell'umanità stessa.

Roma sentì in modo esemplare il problema della *domus*, santificandola in tutte le sue parti, dalla soglia al focolare, dall'ara alla mensa; ne fece abitazione e tempio; vi celebrò con solennità di riti ciascun atto e momento essenziale della vita. La soluzione del problema della casa, per ogni popolo che senta altamente di sè, è tutta qui.

DLXV

Nel comune concetto i fatti fisici costituiscono la realtà per eccellenza, la realtà che non muta e non passa, la sola realtà obbiettiva e universale; mentre i fatti psichici e morali, donde sorgono i valori umani, avrebbero una realtà instabile, effimera, soltanto soggettiva, evanescente.

La verità è esattamente il contrario. I fatti fisici hanno la durata d'un istante. La causa si estingue nell'effetto. Lo stato antecedente si annulla nel susseguente e la mutazione è perenne, inarrestabile, passando di distruzione in distruzione. I valori umani invece sono, fra tutte le realtà cosmiche che noi conosciamo, i soli che abbiano vera durata nel tempo; i soli nei quali la causa si prolunghi, moltiplici e sviluppi nell'effetto; i soli che possiedano un'efficienza costruttiva e una fecondità illimitata; i soli che oppongano alla distruzione naturale una

creazione continuata che superi tutte le dipendenze e condizionalità e limitazioni imposte dalla realtà obbiettiva. Solo nel mondo dei valori umani la natura è vinta e la morte è superata.

DLXVI

Roma è la sola città del mondo dove i piccoli si sentono grandi e i grandi piccoli.

DLXVII

Mano a mano che la parola perde del suo millenario valore teoretico, ne acquista uno incompabilmente maggiore come linguaggio dei valori umani. La parola si fa poesia, ridiventa *lógos*, verbo, atto creativo, creazione essa stessa e azione insieme.

DLXVIII

Chi paventi che il progresso scientifico possa nuocere alle verità della fede, consideri che Dio non può trovarsi se non dalla parte della verità.

DLXIX

Quando siete riusciti a convincere gli altri di una verità, ancorchè dopo molti stenti e lunghe e laboriose dimostrazioni. alla fine vi diranno che l'avevano sempre pensata tale e quale, o tutt'al più con qualche leggera variante.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

A

Agostino (S.), 53, 151, 273.
 Alcmeone, 153.
 Anfione, 290.
Apocalisse, 79.
 Apuleio, 51.
 Ariosto, 248.
 Armani T., *VII*, 228.
 Assassini (setta d.), 17.

B

Bacone F., 51, 136.
 Baudelaire, 44.
 Bauer A., 153.
 Beaumarchais P. A., 20.
 Beethoven, 120.
 Bellini, 27.
 Beonio Brocchieri V., *VII*,
 259.
 Berkeley, 243.
 Bichat M. F., X, 134.
 Bismarck, 243.
 Bodrero E., *VII*, 197.
 Borelli G. A., 97.
 Borromeo F., 254.
 Bruno G., 249.

C

Carcano G., 38.
 Carmen Sylva, 263.

Cartesio, 58, 97.
 Castellino, 153.
 Cavour, 22.
 Cervantes, 6.
 Cicerone, 51, 55, 182.
 Cicogna G., 250, 251.
 Cinici, 73.
 Coletti F., 225.
 Compagni D., 162.
 Comte A., 157.
 Cousin V., 52.

D

D'Annunzio, 57.
 Dante, 149, 151, 153, 188, 248,
 255.
Diritto naturale, 165.
 Ducis J. F., 43.

E

Elesia, 153.
 Empedocle, 171.
 Epicurei, 49.
 Epitteto, 128.
 Eraclito, 82, 101.
Esistenzialismo, 269.

F

Ferravilla, 189.
 Fichte, 46.

Filangeri G., 188.
 Filippo II, 15.
 Fontenelle, 278.
 Formichi C., *VII*, 251.
 France A., 25.
 Francesco (S.), 73, 75.
 Fritsch Th., 153.

G

Galilei, 97, 249.
 Gatti A., *VII*, 33.
 Giobbe, 101.
 Girolamo (S.), 167.
 Goethe, 91, 115, 151, 164, 165, 278.
 Gorgia, 261.
 Grammatico A., *VII*, 244.
 Gregor J., *VII*, 272.
 Gresham Th., 73.
 Guglielmini D., 209.
 Guglielmo d'Orange, 16.
 Guglielmo II H., 243.
 Guyau M. J., 14.

K

Kant, 28, 46, 148, 166, 171, 243.

L

La Rochefoucauld, 87, 182.
 Lenin, 157.
 Leonardo, 28, 211, 236, 251.
 Leopardi, 273.
 Lesseps F., 248.
 Lisippo, 153.
 Lutero, 75.

M

Maeterlinck M., 46.
Manicheismo, 171.
 Manzoni, 254.

Marconi G., *VII*, 246, 249.
 Marinetti F. T., *VII*, 252.
 Marx, 232.
 Mascagni P., *VII*, 27.
Mazdeismo, 171.
 Mazzini, 52.
 Mirene, 153.
 Moltke H. C. B., 16.
 Montesquieu, *IX*, 66, 142.
 Moore Th., 20.
 Musmeci M., 208.

N

Napoleone, 16, 133.
 Nazari O., 42.
 Negrelli, 248.
 Newton, 212.
 Nietzsche, 20, 44, 99, 102, 233, 243.
 Notari U., *VII*, 241.

O

Ockham, 212.
 Ottaviano C., *VII*, 242.

P

Paolo (S.), 142.
 Padri (Santi), 25.
 Pende N., *VII*, 153, 263.
 Petrarca, 151.
 Pier l'eremita, 75.
 Pirandello L., *VII*, 260, 261.
 Pirrone, 47.
 Platone, 44, 99, 126.
 Plotino, 161.
 Poe E., 247, 250.
 Protagora, 47, 261.

R

Radulescu Pogoneanu E., *VII*, 261.

Raffaello, 121.
Rinascimento, 198, 236.
 Romagnosi, 47, 109.
 Rosmini, 47, 96, 280.
 Rousseau, 148, 151, 220.

S

Sainte-Beuve C. A., 56.
 Scettici, 99.
 Schleiermacher, 136.
 Socrate, 151.
 Stoici, 49.

T

Talleyrand, 101.

Telesio, 236.
 Treitschke, 243.

V

Vasari G., 121.
 Verdi, 38.
 Vico, 55, 236.
 Vigny (de) A., 108.
 Viola G., 153.
 Vitruvio, 153.
 Voltaice, 101.

W

Wagner R., 27, 120.

SERIE DELLE OPERE DI F. ORESTANO

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI

- *Nuovi principi*, 2^a ed., vol. I.
- *Idee e concetti*, vol. II.
- *Il nuovo realismo*, vol. III.
- *Nuove vedute logiche*, vol. IV.
- *Verità dimostrate*, 2^a ed., vol. V.
- *Celebrazioni (I)*, vol. VI.
- *Celebrazioni (II)*, vol. VII.
- *Filosofia del diritto*, vol. VIII.
- *Saggi giuridici*, vol. IX.
- *Verso la Nuova Europa*, 3^a ed., vol. X.
- *Gravia Levia*, vol. XI.
- *I valori umani*, vol. I, *Teoria generale del valore*, 2^a edizione., vol. XII.
- *I valori umani*, vol. II, *Saggio d'una Teoria dei Valori morali*, vol. XIII.
- *Prolegomeni alla scienza del bene e del male*, vol. I, 2^a ed., vol. XIV.
- *Prolegomeni alla scienza del bene e del male*, vol. II, 2^a edizione, vol. XV.
- *Pensieri - Un libro per tutti*, 7^a ed., vol. XVI.

IN CORSO DI PUBBLICAZIONE

- *Leonardo - Galilei - Tasso*, vol. XVII.
- *Conflagrazione spirituale*, vol. XVIII.
- *Filosofia dell'economia*, vol. XIX.
- *Filosofia della politica*, vol. XX.

I volumi dal XXI al XXV seguiranno entro il 1943-XXI.